

I diari della rivoluzione cubana

Tutino pag. 17

Loach e Tarantino star a Cannes

pag. 18-19



Quel gran genio di Mark Twain

Reynolds pag. 21

U:

«Solo il Pd cambierà l'Europa»

L'appello di Renzi su l'Unità: «Da noi i fatti, gli altri insultano»

MATTEO RENZI

Più volte mi sono sentito chiedere quanto mi stessi giocando in queste elezioni. Come se il 25 maggio fosse una data riguardante la carriera politica di una persona, di un partito o di un governo. Un vecchio vizio italiano di riportare sempre tutto alle provinciali beghe politiche interne. Domenica invece ci giochiamo qualcosa di molto più grande e decisivo. Ciascuno di noi è chiamato, attraverso il voto, ad indicare quale futuro costruire in Europa e quale ruolo l'Italia saprà interpretare per imprimere un cambiamento profondo, reale e duraturo all'Europa. Sapendo che questo riguarda la propria vita, la vita della propria famiglia e della propria comunità. Perché l'Europa non è qualcosa di astratto, lontano dai nostri problemi quotidiani. Se noi non ci occupiamo dell'Europa, questa comunque si occupa di noi.

Mi sarebbe piaciuto poter discutere seriamente delle grandi sfide che ci attendono nei prossimi anni e di come poterle affrontare con un'Italia protagonista. Discutere di quanto l'Europa del solo rigore in questi anni non ha funzionato e di come farla tornare ad essere il sogno dei padri fondatori, la casa comune dove le persone possono stare meglio. Noi abbiamo fatto di tutto per farlo. Altri si sono lasciati andare al solo insulto, evocando parole pesanti che nemmeno per paradosso andrebbero usate. Non un contenuto, non una proposta, solo invettiva. Ma noi del Pd non facciamo così. Noi abbiamo continuato e continueremo fino all'ultimo a spiegare a tutti quelli che incontriamo sulla nostra strada, uno per uno, che il 25 maggio può essere la domenica della rinascita.

L'Italia in questi 80 giorni è già ripartita. Ancora molto dobbiamo fare, ma nessuno finora era riuscito a mantenere le promesse fatte in così pochi giorni. Dobbiamo essere orgogliosi di questo, deve essere orgoglioso il Partito democratico, che ormai è l'unica forza politica che può guidare l'Italia fuori dalla palude. Per questo noi saremo nel Parlamento europeo con persone capaci e preparate, che ci hanno messo la faccia e si sono assunte la responsabilità di portare l'Italia a testa alta alla guida del cambiamento dell'Europa. Qui nel Pd noi facciamo così. Domani ci giochiamo il futuro. E l'Italia vincerà la partita.



Sorpresa: flop euroscettici in Olanda

Gli exit poll penalizzano gli xenofobi di Wilders. Anche in Gran Bretagna populisti al di sotto delle attese
Dall'Austria alla Slovenia la mappa dei 28 Paesi al voto

A PAG. 6-7

Grillo tra sputi e insulti al Colle

Finale della campagna elettorale: Matteo Renzi in piazza della Signoria, a Firenze; Silvio Berlusconi all'Auditorium di Milano; Beppe Grillo a San Giovanni, a Roma. Il leader dei 5 Stelle sostituisce i processi di popolo con gli sputi. Nuovi insulti a Napolitano. Il cantante Fabrizio Moro: «Schifo per lui». E Di Battista: «Ha i giorni contati».

A PAG. 4

Chiamparino: priorità il lavoro

A PAG. 9

Staino

GRILLO VUOLE I TRIBUNALI DEL POPOLO.



È MATTO. NON SA CHE QUELLI CHE LI HAN VOLUTI SONO SEMPRE FINITI MALE.



LE OPINIONI

La sfida che lega l'Italia e l'Europa

TOMMASO NANNICINI

Al di là di come andrà il voto, per la prima volta dal 1994, Berlusconi non è riuscito a mettersi al centro della scena politico-mediatica. La polarizzazione, questa volta, si gioca tutta sull'asse Pd-M5S. Grillo fa il suo mestiere: scommette sulla frustrazione di una Paese che non cresce da decenni e in cui si affaccia alla vita sociale una generazione che, a differenza delle precedenti, ha aspettative assai magre di poter fare meglio di chi l'ha preceduta. La strategia del post-comico genovese è semplice: impugnare un capro espiatorio dopo l'altro, dall'Euro alla globalizzazione, dall'immigrazione alla politica corrotta, per distruggere il distruggibile senza avanzare proposte su come rimettere insieme i cocci.

SEGUE A PAG. 15

Premier e Pd si giocano tutto

In questa campagna elettorale Renzi ci sta mettendo la faccia, tutta l'energia di cui è capace, la credibilità stessa di capo del governo. Forse, qualche mese fa, non pensava di giocare alle europee una posta così alta. Ma Grillo ha cambiato il registro politico, esasperando la strategia della delegittimazione e della rabbia. Il «vaffa» di Grillo è sempre meno legato a promesse di cambiamenti concreti: è l'invocazione delle macerie, è l'idea reazionaria di una rendita generata dalla disperazione.

SEGUE A PAG. 3

FRONTE DEL VIDEO

La carica dei cattivissimi non violenti

È FINITA LA CAMPAGNA ELETTORALE PIÙ BRUTTA CHE RICORDIAMO, forse solo perché è la più recente. Una cosa ci rassicura: se mai dovesse verificarsi la sciagura della vittoria di Grillo, lui ha promesso che non si vendicherà. Ma pensa. E di che cosa dovrebbe vendicarsi, poi? Di essere diventato tanto ricco e famoso anche grazie ai giornalisti che disprezza? O di vivere in un Paese così tollerante da aver sopportato l'inciviltà dei suoi deliri? O magari vorrebbe vendicarsi di aver abusato del nome di

Berlinguer, dopo aver scherzato sadicamente su Hitler, Auschwitz e la mafia? Comunque, tranquilli: i grillini, sostiene il capo eponimo, sono cattivissimi, ma non violenti. Dunque, a che cosa servirebbero le liste di proscrizione e i tribunali speciali? Quali sarebbero le pene da far scontare agli avversari condannati? Dopo le schifezze sessiste, gli sputi, gli insulti, sono previste altre dure prove, tipo (è il massimo per certi taccagni miliardari che non pagano neanche il canone Rai) una multa per lesa grillità?

CASO ALPI

Il Sisde sapeva: «Uccisi per il traffico d'armi»

Dagli archivi dei Servizi spunta la pista del duplice omicidio

A PAG. 12

INCHIESTA CARIGE

Lo scandalo scuote Genova

Intervista a Burlando: «Estirpare malaffare e consociativismo»

Terremoto a Genova per lo scandalo Carige: Berneschi e gli altri potenti finiti agli arresti sono stati il «comitato d'affari» della città. In un'intervista a l'Unità il presidente della Regione Liguria denuncia il malaffare e il consociativismo: «Pratiche deleterie da estirpare».

A PAG. 11

AI LETTORI

Siamo al nono giorno di sciopero delle firme. I giornalisti de l'Unità aspettano ancora di conoscere il destino della società editrice del giornale, su cui si addensano fitte nubi. I soci hanno rinviato a giugno un'assemblea decisiva. Non hanno ancora pagato lo stipendio di aprile e si avvicina la fine di maggio. Il cdr annuncia una conferenza stampa aperta oggi alle 11,30 presso la sede della Federazione Nazionale della Stampa.



40524 773917 002009

LA SFIDA DELLE EUROPEE

Renzi: «Gli 80 euro non sono elemosina, ma giustizia»

● **Berlusconi e Grillo?** «Due facce dello stesso fallimento. Convinciamo i loro elettori e chi va al mare» ● **Piazza della Signoria** gremita per il comizio di chiusura del segretario Pd

FIRENZE

Straordinaria opportunità, passaggio decisivo, vera occasione di svolta. Quando Matteo Renzi chiude il suo ultimo comizio della sua prima campagna elettorale da segretario del Pd e, soprattutto, da premier Piazza della Signoria sembra tornata ai vecchi tempi dei comizi storici. Da foto in bianco e nero di una politica, spiegherebbero i nostalgici, che non c'è più. E non solo perché la piazza è piena dei colori delle migliaia di bandierine Pd distribuite dai volontari in maglietta gialla. Però quella «bella politica» Renzi prova a richiamarla a ogni passaggio del suo comizio. Una scelta controcorrente di questi tempi in cui la politica e i politici sono ai più bassi posti nella classifica delle passioni degli italiani. Ma anche una scelta necessaria per il Rottamatore diventato capo del governo visto che la scena dell'antipolitica l'hanno occupata quegli altri: Berlusconi e soprattutto Grillo. Renzi, affiancato dal candidato sindaco Dario Nardella e dalla capolista alle europee Simona Bonafé e con tutti i dirigenti Pd e la moglie Agnese, sul palco posizionato proprio come nell'ultimo comizio di Berlinguer a Firenze, spiega perché «con i vaffa e gli insulti» non si può vincere.

O almeno non si deve (dovrebbe) vincere. Perché quella è la politica che non si propone di risolvere i problemi ma di lasciarli marcire fino alla cancrena per poterli utilizzare elettoralmente. Loro, i Grillo e i Berlusconi, spiega Renzi hanno fallito. L'ex Cavaliere non è riuscito in 20 anni a cambiare nulla. E il Comico ha mandato un sacco di persone a Roma che però si sono nascoste «sui tetti del Parlamento». Che sull'abolizione delle Province «hanno fatto ostruzionismo assieme a Brunetta». Che hanno detto «sempre no» dal taglio dei super stipendi nella pubblica amministrazione alla vendi-

ta delle auto blu.

Così per Renzi non è un caso che i due «fallimenti» abbiano usato quasi le stesse parole per bollare come «mancia», «elemosina», «voto di scambio» gli 80 euro a chi non arriva a 1500 euro al mese. Una misura che per Renzi ha una sola possibile definizione: «giustizia sociale». Dove lo Stato restituisce «per la prima volta» qualcosa a chi non se la passa bene. E che il prossimo anno, promette, sarà estesa anche a pensionati e partite Iva. Ecco gli altri, sono quegli stessi che hanno inveito in Parlamento contro il decreto Poletti «che parlavano di macelleria sociale», quando invece proprio



...

Messaggio ai 5 Stelle: «Non si vince con le minacce e la paura con i vaffa e gli insulti»

grazie al quel provvedimento sono stati salvati i posti di lavoro all'Electrolux. Un accordo, sottolinea Renzi, approvato dalla stragrande maggioranza dei lavoratori in un referendum. È a questa cattiva politica che il Pd non può lasciare spazio, ma anzi, invita Renzi, deve andargli a togliere ossigeno. Ed è in mezzo a quei tanti elettori che hanno scelto in passato Berlusconi e che alle ultime politiche hanno votato per Grillo che c'è da andare.

L'appello vale per tutti quelli che sono in piazza (tanti) e per tutti gli elettori Pd. È quasi una richiesta d'aiuto per non far passare il principio dell'uomo solo al comando. «Sono vent'anni che vi raccontano che arriva uno e vi salva, che vi risolve tutti i problemi. Non è così. Bisogna mettersi in gioco tutti, non affidarsi a una sola persona».

Renzi appare fiducioso. Si lascia andare più del solito alle battute con la gente in piazza che ribadisce è la casa naturale del Pd e che il Pd dovrà più lasciare agli «altri». Insomma ci crede e crede nella possibilità che da lunedì possa cambiare verso all'Europa. Perché c'è la possibilità che il Pd sia il primo partito del gruppo del Pse, perché cambieranno i vertici della Ue, perché l'Italia guiderà il semestre europeo, perché ci saranno da investire 180 miliardi di fondi europei. E soprattutto perché se vince la politica del centrosinistra europeo si potrà uscire dalla logica perversa dell'austerità, e puntare a una crescita che guardi sempre come primo parametro il numero degli occupati.

Tutti compiti che spetterebbero alla politica non l'antipolitica.

La politica insomma di chi lascia la tranquilla carica di deputato per scommettere sulla propria città come Nardella a Firenze. E Matteo Biffoni a Prato, dove il fedelissimo di Renzi si gioca una delle partite più complicate di queste amministrative. Ripartire a sinistra una città che 5 anni fa aveva visto vincere a sorpresa, e per la prima volta dal dopoguerra, le destre. «La sfida» come la definisce lo stesso Renzi facendone l'«emblema» di queste elezioni. L'amministrazione di centrodestra poi non ha brillato, neppure il bilancio è stata in grado di far approvare dalla sua maggioranza, e che come ultima gaffe ha fatto stampare le bu-

ste paga con la dicitura Renzi a fianco dello sgravio fiscale di 80 euro. Errore subito corretto ma che ha mandato su tutte le furie i berlusconiani che pure sostengono il sindaco Roberto Cenni. Ma anche a Prato la variabile fra Biffoni e Cenni sono i 5Stelle. Dipenderà dal loro appeal nelle urne delle comunali (che fin qui a parte alcune eccezioni non s'è mai mostrato molto forte) l'esito della partita. I volontari del circolo Pd Fiorenzo Favini di Chiesanuova sono ottimisti e mentre preparano i panini col salame e la mortadella (250 kg di pane) da offrire a fine comizio (in stile vecchia festa de l'Unità) accettano scommesse per domani sera sulla doppietta Renzi - Biffoni. E ci crede anche il giovanissimo candidato sindaco che dando la parola a Renzi dà appuntamento a lunedì per festeggiare. Il premier annuisce e pur con scarsa accettazione accetta la scommessa, perché «se vince il Pd cambia l'Italia e l'Europa».



Firenze, militanti e simpatizzanti del Pd aspettano che inizi il comizio di Matteo Renzi

BARI

D'Alema: «Ascesa M5S? Falso, è frutto di una speculazione finanziaria»

«Il Pd vincerà le elezioni europee: il vero dato di queste elezioni è il balzo in avanti del nostro partito in termini percentuali» ha detto Massimo D'Alema, ieri a Bari con i candidati alle europee e il candidato sindaco Antonio Decaro, insieme a Michele Emiliano segretario regionale del Pd. Alla fine della campagna elettorale così accesa, D'Alema avanza una sua interpretazione: «Oggi viene raffigurato uno scenario totalmente finto con Grillo che incalza Renzi e non so quale scopo possa avere questa invenzione: credo che queste voci circa l'avanzata di Grillo siano anche il frutto di una speculazione finanziaria. Non c'è il minimo dubbio che si è fatta in questi giorni una manovra di speculazione finanziaria». Di conseguenza, secondo l'ex premier, «queste voci hanno fatto balzare verso l'alto lo spread e quindi poi chi le

ha diffuse ha comprato titoli a maggior rendimento». D'Alema invita a fare attenzioni alle voci «messe in giro». E, considerato che «alle politiche Grillo era già il primo partito» dato che è stato «rimosso», si sarebbe poi inventata «l'ascesa» di Grillo, che invece «questa volta sarà secondo».

Il dato vero secondo l'esponente del Pd è che «la crescita in termini percentuali sarà molto significativa, forse 5-7 punti in più», un risultato che giudica «straordinario», il Pd «non deve reggere, noi andremo oltre il 30% dei voti ed eravamo al 25%. Se reggiamo sempre così arriviamo alla maggioranza assoluta - ha aggiunto ironicamente - ma questo è un modo surreale di rappresentare dai media la campagna elettorale».

D'Alema naturalmente invita a votare Pd perché «si può cambiare l'Europa e uscire dalla gabbia dell'austerità avviando una politica di sviluppo», e conclude con un augurio al premier: «Spero davvero che Renzi ce la faccia ad ottenere il successo che merita».

«Le riforme devono andare avanti, diamogli continuità»

ROMA

Bisogna «tenere ben presente il vero oggetto di questo voto, che è l'Europa e il suo futuro. Voglio sperare che il voto del 25 maggio possa dare un segnale di cambiamento per le politiche europee». È l'ora di pranzo quando l'ex segretario del Partito democratico interviene alla radio e ammonisce che è un errore voler dare l'idea che questa tornata elettorale sia una sorta di referendum sul quesito «Renzi sì, Renzi no».

Ma è in serata a Bologna, nel comizio di chiusura di campagna elettorale, che Pierluigi Bersani avverte: non diamo a queste consultazioni il senso di «un voto segnaletico per cose italiane», anche se, precisa, si tratta di «una sfida che riguarda anche l'Italia» e anzi di «un voto dirimente che naturalmente ha anche come corollario il fatto che il processo avviato di riforme possa andare avanti». Sul palco allestito in piazza Re Enzo, insieme al sindaco della città Virginio Merola, la capolista alle europee Alessandra Moretti e il segretario provin-



Pier Luigi Bersani FOTO INFOPHOTO

ziale del Pd Raffaele Donini, l'ex segretario dei Democratici ribadisce la necessità di continuare a spingere il processo di riforme avviato dal governo Renzi: «Dobbiamo dargli tenuta e continuità, rapidità e passo dell'alpino. Le riforme devono andare avanti». E si dice convinto che «Renzi governerà anche il giorno dopo queste elezioni». Certo, è fondamentale che possa governare in un quadro che permetta davvero i cambiamenti e questo, osserva Bersani, «bisogna conquistarselo in Europa».

Da piazza Re Enzo, piena per l'occasione, l'ex leader del Pd spiega di non temere uno spostamento di voti a sinistra verso la lista Tsipras. Parla di «quale ammacatura sul lato sinistro», ma aggiunge che «il Partito democratico è il contenitore più efficace anche per gli ideali della sinistra».

...

Bersani in piazza a Bologna: «Non è un voto sulle cose italiane, ma è dirimente»

E alla battuta con i cronisti, che a margine del suo intervento gli chiedono se non tema eventuali «traditori» nelle urne, Bersani replica con la consueta ironia. «Che parole grosse...». La sinistra è «in natura, è inestirpabile - sottolinea - E questo sentimento lo mettiamo nel Pd, è il posto dove dà più frutti. È il partito che non permette che si giochi a palla col nome di Berlinguer». Quanto alla formazione di Tsipras, non cita direttamente (Bersani parla della «generosa posizione di una sinistra radicale») «non ha la possibilità vera di incidere nei contenuti».

A chi gli prospetta la possibilità che un «boom» del Movimento Cinque stelle possa danneggiare l'attuale esecutivo, invece, Bersani ribatte: «Sarebbe un guaio più per l'Italia che per Renzi». E il punto, secondo lui, è trovare «una spinta ulteriore per il nostro progetto, che va oltre Bersani, oltre Renzi, oltre chi verrà dopo: è il progetto del partito riformista del secolo». Al contrario, niente di buono può venire dalle spinte anti-europeiste. «C'è chi dice smontiamo tutto e usciamo dall'euro - ricorda l'ex se-

gretario - va bene tutto, anche trovarsi in mare con della carta straccia in tasca. Ma si tratta di prospettive che sono un disastro cosmico e che vengono pronunciate con grandissima leggerezza». Bersani ha poi definito quella berlusconiana «una destra non credibile che per dieci anni è stata seduta a quei tavoli su cui adesso pretende che si vada a sbattere i pugni».

In nome del valore europeo del voto, lancia infine un appello alla partecipazione e contro l'astensionismo, uno degli spauracchi più forti, secondo tutti gli analisti, di questa chiamata alle urne. «Nessuno resti a casa - ripete Bersani - si vota Pd per governare e cambiare l'Europa assieme a tutti i progressisti europei. Questo è l'appello e dobbiamo dare una risposta forte».

...

«Nessuno resti a casa Si vota Pd per cambiare l'Europa assieme a tutti i progressisti»



Il numero magico del premier che scommette tutto sulle riforme

Se in soli ottanta giorni abbiamo fatto tutto questo, immaginatevi cosa vi aspetta domani». Di certo nel suo ultimo giorno prima del suo vero primo (da segretario Pd e soprattutto da premier) esame Renzi mostra un notevole ottimismo. Più che i suoi numeri sono le sue sensazioni a convincerlo che domani non andrà male. Che non può andar male.

Certo un po' d'ansia rimane, ma è forte la convinzione che la sua spinta propulsiva (si sarebbe detto un tempo) non s'è esaurita in questi ottanta giorni a Palazzo Chigi. Anzi le cose fatte fin qui, le riforme «portate a casa», come rivendica scorrendo le dieci slide davanti a giornalisti e telecamere, nessun governo mai prima del suo è riuscito a realizzare. E ci tiene a sottolineare che non si tratta di azioni spot, buone per farsi guardare e apprezzare (certo c'è anche quello), ma di misure che sono tenute insieme da un filo logico comune. Gli 80 euro, la riduzione dell'Irpef, il decreto Poletti, gli investimenti sulla scuola, le intese con gli investitori stranieri, il taglio delle province («tremila poltrone politiche in meno», sottolinea), il tetto ai mega-stipendi nella pubblica amministrazione vanno visti come pezzi di un unico puzzle. Stanno dentro la stessa cornice di cambiamento strutturale del Paese.

Certo a guardarla da vicino questa figura appare incompleta, troppi i pezzi mancanti per parlare di riforma strutturale del sistema. E infatti Renzi invita gli italiani a osservarla da una certa distanza. A guardarla ripensando a cosa c'era prima: ottanta giorni fa. Così da non farsi sfuggire il quadro generale.

Esercizio complesso visti i fumi della campagna elettorale che un po' hanno annebbiato l'elevato grado di fiducia su Renzi e il suo governo. Un livello che però, assicura il premier, resta elevatissimo. Ecco perché il messaggio che cerca di far passare è che queste misure raccontate dalle slide sono solo l'antipasto. Che si tratta delle basi, certo ancora insufficienti, ma indispensabili e impensabili con altri al suo posto, per costruire un «cambio di prospettiva» per tutta l'Italia.

Ad esempio quegli 80 euro (ottanta sta diventando il suo numero magico, sottolinea) in più a chi guadagna meno di 1500 euro sono giustizia sociale,

IL RETROSCENA

FIRENZE

Il capo del governo si mostra ottimista: «Se in soli ottanta giorni abbiamo fatto tutto questo, immaginatevi cosa vi aspetta domani»

«non elemosina», come racconta chi problemi a fine mese non ne ha mai. E non solo si tratta di una misura permanente, ma dal prossimo anno sarà a vantaggio anche di pensionati e partite Iva. Ma soprattutto è il primo assaggio di una volontà del governo di arrivare a un generale abbassamento delle tasse. Almeno di quelle sui redditi e sul lavoro come testimonia il meno 10% sull'Irap pagato dal rincaro del prelievo sulle rendite finanziarie. O come per il decreto sul lavoro che ha consentito di salvare i mille posti dell'Electrolux ma che rappresenta solo la premessa di quel Jobs Act che dovrebbe far fare all'Italia quel passo in avanti sul mercato del lavoro e il welfare che la Germania ha fatto dieci anni fa. Stesso ragionamento sulla riforma della pubblica amministrazione anticipata dal tetto dei 240mila euro lordi annui per tutti i grandi dirigenti. Analoghe considerazioni sulle riforme istituzionali. L'Italicum è già stato approvato alla Camera e il disegno di legge costituzionale, che prevede Senato delle Autonomie, Titolo V e abolizione di Province e Cnel, ha iniziato il suo percorso. Qui un rallentamento c'è stato, ammette, causa elezioni e su richiesta, annota, di

Movimento 5 Stelle e Berlusconi. Per non fargli mettere questa medaglia sul petto davanti agli italiani, fa capire. È stato un errore perché la medaglia sarebbe stata per tutta la politica. Poco male, comunque. Ma dalla prossima settimana «si torna al Senato per fare la riforma». Perché venti giorni in più dopo che s'è aspettato vent'anni non potranno certo essere un problema. Meglio non voler essere né fanatico né ideologico e cercare di portare a casa il risultato.

Insomma il senso del ragionamento di Renzi è che non siamo nemmeno a metà campionato e il bello deve ancora venire. Per la prossima settimana promette la proposta di riforma del sistema fiscale, quella della dichiarazione dei redditi a casa via sms. La tabella di marcia non sarà rivista. Darsi scadenze serve a non fermarsi ai primi ingorghi politici e parlamentari, perché il governo «è una bicicletta che sta in equilibrio solo se si pedala», spiega rispolverando un concetto che da semplice neo-segretario Pd usava spesso per il governo Letta.

Il problema però è la partita di domani. Lui continua a rassicurare che il risultato delle Europee non condizionerà il futuro della sua coalizione («rimarrà quella attuale») e del suo governo: «Noi andremo avanti comunque, non molleremo di mezzo centimetro». E tanto per far capire che eventuali scossoni non lo scalzeranno fa sapere di avere davanti un ricco programma di incontri internazionali: Cina e Vietnam a giugno, Africa a luglio. Ma soprattutto indica la straordinaria congiuntura astrale che il Paese ha davanti a sé. Domani si rinnova il Parlamento europeo e poi cambierà il governo della Ue e quindi l'Italia ne assumerà la presidenza per i prossimi sei mesi. Ed è ora che concretamente si potranno cambiare le politiche di austerità condotte fin qui dai vertici Ue. Una volontà sempre più diffusa e condivisa anche grazie alla paura dell'euroscetticismo. E visto che il Pd, che potrebbe essere il primo partito nel gruppo Pse, di questa fase sarebbe il principale protagonista, è ovvio che per Renzi l'occasione non andrebbe sciupata standosene a casa o votando per chi scommette sulla rassegnazione. «Il mio obiettivo è essere il presidente del semestre europeo che guida la Ue a cambiare politiche economiche», spiega. Ma prima c'è da non sbagliare la partita di domani.

...
«Noi procediamo comunque, non molleremo di mezzo centimetro»

Premier e Pd si giocano tutto

IL COMMENTO

SEGUE DALLA PRIMA

Ma drammaticamente il messaggio fa presa, tanto profonde sono le fratture sociali e tanto diffuso è il disprezzo verso la politica e le istituzioni. Renzi non poteva starci a metà in questa competizione europea. Anche se la sua presenza nell'arena elettorale sposta ancor più il dibattito verso il cortile interno. In pochi altri Paesi europei, le politiche dell'Unione sono così lontane dal voto come da noi. Ma il segretario del Pd doveva fare ciò che ha fatto. Anzi, viene da pensare cosa sarebbe accaduto se non ci fossero state la forza di Renzi e le sue tonalità «antipolitiche» a contrastare la violenza verbale di Grillo e quella simbologia che continuamente sfregia i valori comuni.

La posta è alta, oltre i risultati numerici di domenica. L'immagine del derby tra la speranza e la rabbia è più di una trovata propagandistica. Anche per questo Renzi si trova in questa battaglia, per la prima volta, a rappresentare gli umori e i sentimenti di tutto il Pd, di chi lo ha votato alle primarie con entusiasmo, di chi lo ha sostenuto dopo pur mantenendo qualche riserva, di chi vuole conservare uno spazio critico in un «partito plurale». In gioco stavolta c'è la tenuta dell'impalcatura democratica del Paese e la possibilità di utilizzare le istituzioni europee per ottenere quei cambiamenti indispensabili ai governi nazionali. C'è insomma il destino della sinistra riformatrice, che da noi è legato anzitutto al risultato del Pd e all'apporto che questo darà alla candidatura di Martin Schulz, e poi alla composizione della nuova Commissione di Bruxelles.

Non è vero che le sorti della legislatura dipendono meccanicamente dalle percentuali di Pd e M5S. Certo, un vantaggio significativo del Pd aiuterebbe l'impresa di Renzi. Ma il paradosso italiano è che, probabilmente, sulla stabilità del quadro politico inciderà di più la distribuzione dei voti nella destra in crisi. La maggioranza di governo, come è noto, poggia sul sostegno determinante del Ncd di Alfano. Un naufragio del Nuovo centrodestra potrebbe avere effetti destabilizzanti: tutto infatti può permettersi Renzi tranne che tornare indietro sui passi di Enrico Letta, recuperando Berlusconi al governo. Anzi, per il successo delle riforme istituzionali ed elettorali, è necessario che dopo le europee Renzi abbandoni anche l'asse privilegiato con Forza Italia. C'è spazio per un dialogo positivo con gli alleati di governo e, a sinistra, con Sel e i parlamentari espulsi da Grillo; anche perché le proposte (soprattutto sull'Italicum) che vengono da queste aree sono migliori delle intese finora raggiunte.

In ogni caso per Renzi comincerà, dopo le europee, una fase nuova del governo. Non solo per l'avvio della presidenza italiana dell'Ue. Grillo vuole destabilizzare le istituzioni per tornare al voto politico e, con il proporzionale puro, rendere nulla e inconcludente anche la prossima legislatura. Lo sfascio dopo lo sfascio. Bisogna fare di tutto perché Renzi, il Pd e il governo escano dalle elezioni più legittimati e più forti. Non certo per chiudersi in improbabili fortzze. Ma per fare un salto: da una comunicazione che punta suscitare aspettative positive e fiducia nel breve periodo, a una politica duratura capace di darsi un'orizzonte di qualche anno.

Renzi ieri è tornato a sventolare la bandiera degli 80 euro mensili per i lavoratori dipendenti con redditi medio-bassi. Si poteva criticare questo provvedimento per la scelta opinabile di una platea, per quanto sia, delimitata. Ma le volgarità convergenti di Berlusconi e Grillo - «un'elemosina» hanno detto, svelando il loro cinismo da milionari - hanno consentito a Renzi di stravincere la partita. E nella conferenza stampa di ieri il premier ha avuto modo di dire che le politiche di sgravio fiscale presto saranno replicate a favore delle famiglie, dei pensionati, delle partite Iva. Gli 80 euro, insomma, non costituiscono in sé una misura di equità, ma lo saranno quando analoghi provvedimenti riguarderanno le altre fasce sociali deboli. È la metafora del cambio di passo che servirà al governo: da misure contingenti a programmi di medio periodo. L'Europa è tanto, tantissimo per le speranze italiane. Votare Forza Italia vuol dire votare per il partito di Angela Merkel. Un voto per Grillo equivale al nullismo assoluto a Strasburgo, visto che i grillini non faranno parte neppure del gruppo euroscettico. Ma, senza una Commissione che aiuti l'intera Europa a cambiare rotta, anche il governo Renzi avrà poco ossigeno. Un motivo in più per non buttare il voto di domenica. Siamo a una svolta. Che il capo del governo italiano parli in campagna elettorale da capo del Pd, nonostante sia alla guida di una coalizione complicata, dimostra che la partita si può giocare senza paura. E tanto meglio si giocherà se non si consentirà a Grillo né a Berlusconi di porre ipoteche sulla legislatura.

LA SFIDA DELLE EUROPEE

Gran finale di Grillo tra apocalisse e sputi

● **Piazza San Giovanni non è ai livelli del 2013**
 ● **A Berlusconi: «Disordini se vinciamo noi? L'ha detto Riina»** ● **Insulti a Napolitano. Il cantante Moro: «Schifo». E Di Battista: «Ha i giorni contati»**

ROMA

Piazza San Giovanni alla fine non si riempie come nel 2013. E l'anno scorso era febbraio, non una serata di fine maggio caratterizzata da un tempo clemente almeno fino alle 21, quando arriva qualche goccia.

Grillo dunque non ripete l'exploit di 15 mesi fa. Ma la piazza è abbastanza piena per consentire al Capo del M5s di irridere Renzi per la performance di giovedì sera a pochi chilometri di distanza: «Mi fa pena questo ragazzo, era a piazza del Popolo senza popolo, e gridava "vinciamo". Mi rivolgo a suo padre, questo bambino ha bisogno di lei, lo abbraccio e gli dica all'orecchio: "Basta, è finita, vieni a casa..."».

Grillo si esibisce già alle 19, doveva essere un saluto prima del comizio delle 21 e invece diventa ben più di antipasto. Spiega di voler aprire il Parlamento europeo «come una scatola di wurstel», fa gridare alla piazza il nome del leader Pse «Schultz!» in segno di denigrazione, poi ridimensiona le minacce di processi in rete per politici e giornalisti. «Ci divertiremo un po' sulla rete, ma niente di fisico, dopo vent'anni di umiliazioni da questa gente qua abbiamo diritto a uno sputo digitale. Mi dicono che sono un delinquente, sì, lo accetto, ma io sono un delinquente autosufficiente, senza cariche istituzionali, e mai ne avrò». Una frase con cui torna a smentire l'ipotesi per lui e Casaleggio di ministri in caso di vittoria del M5s alle politiche. Il guru è sul palco insieme a Grillo, chiede alla piazza di gridare il nome di Berlinguer: «Così lo sente a palazzo Chigi il cosiddetto premier che ci dice di sciacquarci la bocca. Oggi per il Pd è c'è una questione immorale». Poi ci cala nei panni di Giovanni XXIII e chiede ai presenti di portare a casa «la carezza del m5s». Infine avverte: «Se non ce la facciamo stavolta rischiamo di non farcela per decenni». Sfila anche un operaio Fiat cassintegrato che attacca Cgil Cisl e Uil (e San Gio-

vanni, la piazza del primo maggio, lancia un'ovazione), c'è anche l'ex giudice Ferdinando Imposimato che spiega: «È il momento del riscatto civile, della rivoluzione democratica. Il popolo italiano ha sete di onestà».

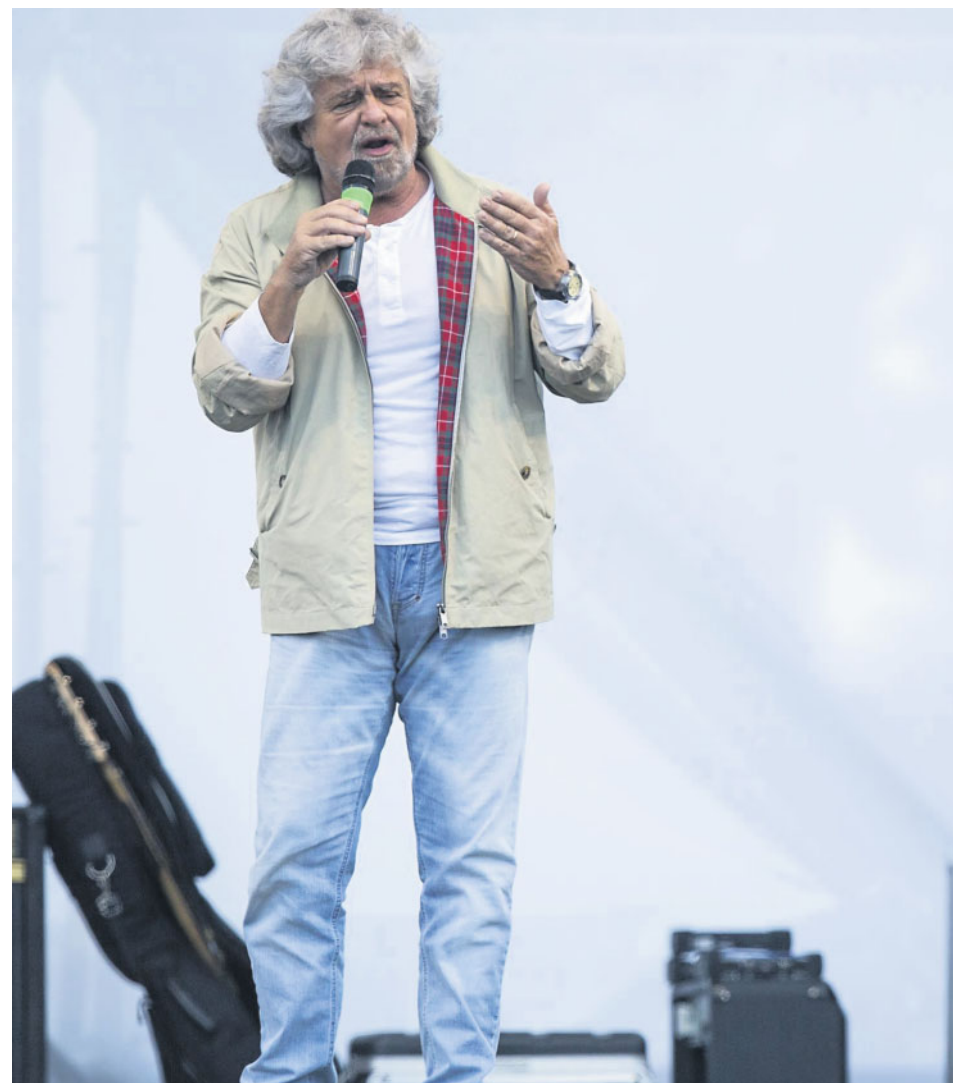
Dopo Grillo compare il cantante Fabrizio Moro con una strofa inquietante: «Io schifo Napolitano non come politico ma come essere umano», ripetuta più volte tra gli applausi. Un attacco ribadito poco più tardi dal deputato Alessandro Di Battista: «Vi chiedo un ultimo sforzo: adottate un indeciso. Così il Capo dello stato che è il principale responsabile dell'indecenza raggiunta dalla Repubblica italiana, dovrà assumersi la responsabilità davanti a questa piazza, che esprime un cambiamento che non può più arrestarsi. Ormai Na-

politano ha i giorni contati».

Di Battista intanto, su Facebook, si produce in un'altra usurpazione di Berlinguer: «Se fosse vivo prenderebbe questo sfigatello di Renzi a calci nel sedere». Sul palco poi è protagonista di una "staffetta" con l'altro piccolo leader, Luigi Di Maio: si chiamano «fratelli», giusto per scacciare le voci sempre più insistenti che li descrivono come rivali. Dice Di Maio: «Mi sono scocciato di essere all'opposizione. Perché sono degli incompetenti. Lo possiamo governare noi questo Paese». E Di Battista rincara: «Ci hanno fatto credere di essere un popoluccio. Ma guardate Luigi Di Maio come presiede la Camera a 28 anni».

Grillo, dal canto suo, insiste sul reddito di cittadinanza: «Tra poco ci sarà l'Apocalisse della disoccupazione», avverte, ma «i lavori che se ne vanno non tornano più. Le auto non si vendono, le fabbriche chiuderanno, queste cazzo di fabbriche dell'Ottocento vanno chiuse, poi bisognerà inventare dei lavori nuovi. Gli 80 euro di Renzi? Sono offensivi anche per chi è più povero». Sull'Europa ribadisce tutti i suoi diktat: «Ridiscuteremo tutti i vincoli, dal 3% al Fiscal compact. Se ci diranno di no, faremo un referendum per uscire dall'euro, chissà se non è legale o costituzionale. Sarà il popolo italiano a decidere sulla sua sovranità. Casaleggio vorrebbe restare nell'euro, io no...».

Alle 21 Grillo torna sul palco e si scaglia contro il Cavaliere: «Dice che se vinciamo ci saranno disordini inquietanti. È una frase che sentivamo dire da Totò Riina. A chi ti riferivi Berlusconi? Cos'è, un pizzino? Non ci sopportano perché se andiamo lì in due giorni la capiranno. Non è vendetta ma un po' di giustizia ci vuole. Pensate a quello che ha fatto dell'Utri e guardate la fine che ha fatto? È la su una barella con un pigiama a righe in Libano. Non sono uomini, scappano, se ne vanno, nemmeno il coraggio di andare in galera». Poi torna rivolgersi agli anziani indecisi: «Pensano perché sfasciare tutto, in fondo io con la pensione campo... loro devono iniziare a pensare ai figli ai nipoti per aprire questo Paese». La conclusione: «Stavolta noi non vinciamo ma stravinciamo. Non ci interessa un punto di più, questa è una rivoluzione culturale». Difficile capire quali effetti ci sarebbero se la profezia di vittoria non si avverasse.



A chi s'ispira Beppe? Al ragionier Fantozzi

I sondaggi ci dicono che il Movimento Cinquestelle è al 96%. Col tempo, abbiamo imparato a classificare le sparate di Grillo: ci sono quelle false ma verosimili, quelle completamente false e le bufale così false da oltrepassare perfino il registro del paradosso, come questa lanciata a *Porta a Porta*. Il leader M5s le modula con malizia, ma chi dice che è come Hitler esagera: Grillo in realtà si ispira a Fantozzi. E al ragioniere di Paolo Villaggio, che in un memorabile sketch favoleggia: «Si diceva che l'Italia stesse vincendo per 20 a 0, e che aveva segnato anche Zoff di testa su calcio d'angolo»...

Il suo modello culturale di riferimento, Grillo non se l'è andato a cercare lontano, perché lo ha in casa. Villaggio, infatti, è comico, genovese e, come lui, attivo in politica (comunista, poi radicale, quin-

L'ANALISI

ROMA

Macché Hitler: il comico è un epigono di Paolo Villaggio. E vuol portare l'Ufficio Raccomandazioni al potere. Lasciando il pelo ai giudici

di pseudo-leghista, oggi grillino). Amici da sempre («Beppe è l'unico vero rivoluzionario della storia italiana»), i due condividono la stessa matrice culturale - chiamiamola così - e lo stesso spregiudi-



...
Casaleggio cita Berlinguer e Papa Giovanni XXIII
«Se falliamo ora non ce la faremo per decenni»

«È il Gabibbo della politica, fa leva sugli istinti peggiori»

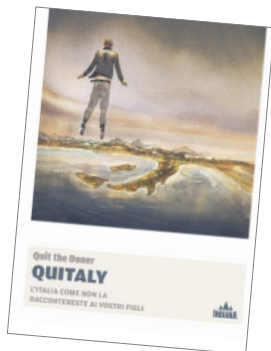
ROMA

Quit the Doner, Molla la Ciambella, è uno dei più seguiti blogger italiani. Ha vinto premi di settore e quest'anno è stato "onorato" della gogna mediatica come "giornalista del giorno" dal blog di Beppe Grillo. Ma non lo considera una medaglia, anzi, dice: è una vergogna che ci sia un politico che mette i giornalisti nelle liste di proscrizione. Ultimamente ha anche scritto un libro - *Quitally*, sottotitolo «l'Italia come non la raccontereste ai vostri figli», Indiana Editore - nel quale mette in fila una sorta di reportage longform tra l'ironico e il narrativo, su modello del giornalismo diaristico americano o forse del libello settecentesco alla *Candide*. Quit è un nick name, lui come persona è un giovane alto e magro, dalla battuta caustica e dalle forti passioni: ama i fumetti, le serie sul web, gli shottini e i saggi di scienza della politica. **Analizzando il linguaggio grillino tu dici che fa riferimento alla dialettica degli illuminati, alla struttura delle sette e dei sistemi totalitari. Davvero credi che si incardini su 40-50enni un po' confusi, tra yoga e ambientalismo, spaventati dal fu-**

L'INTERVISTA

Quit the Doner

Il blogger messo all'indice da Grillo: «Il suo pubblico applaude la foga, non il tema. E chi non concorda complotta. È questo che fa paura della sua piazza»



Il libro *Quitally*, Indiana Editore

turo e delusi dal passato?

«No, non credo affatto che si tratti delle stesse persone, il Movimento 5 stelle è un fenomeno trasversale e vario nella sua composizione, credo però che la retorica pensata da Casaleggio abbia in comune con il complotto molti elementi di organizzazione del discorso. Ad esempio la convinzione patologica che chiunque non sia d'accordo con te non abbia diritto a un'opinione ma sia piuttosto al soldo di qualche tipo di complotto o stia comunque tramando contro la liberazione del popolo. Noto la tendenza a mischiare senza alcuna accortezza metodologica dati o citazioni da inserire nella foga del discorso. Qualsiasi obiezione di fattibilità o di vuotezza delle proposte politiche gli si muova, Grillo risponde con una variabile costruita sullo schema "L'abbiamo già fatto, a Vigolo Vattaro c'è uno che costruisce transatlantici con i sacchetti delle patatine. E non lo dice nessuno! Tutta colpa dei giornalisti!". Patetico ma funziona. La rabbia degli italiani viene incanalata nella foga. Come diceva Daniele Luttazzi con Grillo non si applaude l'argomento ma l'enfasi. È questo che fa paura della piazza dei 5 Stelle».

Perché credi che Grillo sia andato da Vespa?

«Perché è un politico come gli altri, gli anziani votano più dei giovani, e quello delle persone sopra i 50 anni è un segmento di elettorato dove è particolarmente debole. La presa sull'elettore da parte di Grillo dipende da quanta disperazione e mancanza di prospettive ha, poi conta la permeabilità culturale al suo discorso».

Quanto c'entra la diffusione di internet e la perdita di autorevolezza dei giornali, della scuola?

«Incolpare solo internet è molto facile e altrettanto sbagliato. Il Movimento 5 Stelle è prima di tutto il risultato di trent'anni di devastazione culturale del Paese. Il M5s è il Gabibbo applicato alla politica, la stessa tendenza a puntare il dito senza mai mettersi in discussione, la stessa compiacenza nel prendersela con quelli che alla fine non contano nulla. Non a caso Ricci è stato autore di Grillo, fra i due c'è stima. Entrambi si ritengono dei grandi intellettuali con scopi progressisti mentre muovono a piacimento l'indignazione delle masse, sfruttando e alimentando scientemente gli istinti più bassi delle folle. Grillo con le sue mire e il suo format di cartone è la migliore assicurazione sulla

vita dei poteri forti. Quella di Berlusconi era una narrazione figlia dell'abbondanza, quella di Grillo lo è della crisi, dell'insoddisfazione, della paura del futuro. In entrambi i casi si tratta di risposte egoistiche agli stimoli ambientali. Il tratto caratteristico del M5s è la catarsi della colpa. Il male sono sempre gli altri, di default. Il M5s è una patologia politica figlia della disuguaglianza estrema e della chiusura alle nuove generazioni».

Parlami di Vincenzo, che descrivi come il politico progressista del futuro.

«Vincenzo è un sindaco di un piccolo paese siciliano che ho incontrato ad un comizio di Berlusconi, ex Ds, è stato costretto a sposare la cifra del populismo per venire incontro a una cittadinanza che non è più in grado di reagire ad alcun altro tipo di discorso politico. Vincenzo è in un certo senso un antesignano di Renzi, rappresenta il duro futuro che aspetta il progressismo in questo Paese».

Cioè: o si parla solo a chi porta le clarks o si sposa il populismo?

«Servirebbe una rigenerazione culturale. Sono le piccole scelte quotidiane a tutti i livelli che alla fine fanno del Paese quello che è».

«Vuole il regime». E Berlusconi scoprì la resistenza democratica

● Il leader di Fi chiude a Milano attaccando l'ex comico: «Non dobbiamo prenderlo a ridere ma averne paura»

ROMA

«Quando ascoltiamo Grillo che dice di voler far fuori i partiti e di sottoporre a processi pubblici politici, imprenditori e giornalisti, non dobbiamo prenderla a ridere, dobbiamo avere paura». Silvio Berlusconi sceglie un *auditorium*, quello della Provincia, a Milano per chiudere la campagna elettorale più brutta e urlata degli ultimi anni. E per lui, condannato, incandidabile e affidato ai servizi sociali, la più difficile. Rassegnato, ormai, al ruolo del terzo sfidante, l'ex Cavaliere non cambia registro neppure per l'ultima uscita prima del silenzio elettorale. È l'unica, di quelle conclusive programmate ieri, organizzata al chiuso, 600 posti a sedere, qualche decina di persone rimaste fuori amucchiate. In un curioso gioco di specchi e rimandi, adesso è lui che mette in guardia dalla «paura», che grida «Grillo come Hitler» e paventa il «rischio dittatura e regime». Parole chiave ripetute anche ieri, tutte che guardano al nemico e avversario principale: il Movimento 5 Stelle. Qualche passaggio è destinato al Pd di Renzi che «ha fatto largo uso di suggestioni» e «ha promesso dodici riforme ma ne ha realizzata una (l'abolizione delle Province, ndr) che per di più è un pasticcio». Il premier, dice Berlusconi, «è una faccia giovane e simpatica ma il suo resta un governo di sinistra che aumenta le tasse sulle casa e le imposte sui conti correnti». Quindi, appellandosi ai moderati d'Italia di cui si sente «il riferimento politico naturale» e il cui voto teme invece possa essere destinato proprio a Renzi o peggio ancora non essere espresso per sfiducia, chiede di «smettere di essere spettatori e di diventare giocatori per decidere del vostro e nostro destino». Scontato che l'unico voto utile sia quello per Forza Italia, «e per me, l'unico leader di cui fidarsi». Di più, «esempio di eroismo» visto che «continuo a confrontarmi e a battermi contro un pericolo a sinistra e uno dall'altra parte

nonostante la sinistra sia riuscita, con un gioco di prestigio, a mandarmi fuori dal Senato e a togliermi anche il voto».

Ma al di là delle parole e degli appelli che ormai lasciano il tempo che trovano, Berlusconi e tutta Forza Italia stanno già facendo i conti con il dopo voto. Alessandra Ghisleri sforna ogni sera sulla scrivania dell'anziano leader (ieri a Milano si è quasi commosso tra inni e standing ovation) i sondaggi che confinano Forza Italia nel ruolo del terzo soggetto politico, parecchie lunghezze distanti da Pd e M5s. Berlusconi si è rassegnato al ruolo e ragiona con i fedelissimi - ormai sempre meno - su cosa fare. «Tutto dipende - si spiega - dai risultati del Nuovo centro destra e se e quanto i Cinque stelle arriveranno ad insidiare il Pd». Sul risultato di Alfano (anche nei sondaggi di Forza Italia tranquillo oltre il quorum), ma anche di Fratelli d'Italia e della stessa Lega si gioca la prospettiva per le politiche («Tra un anno, un anno e mezzo» ha ripetuto l'ex premier) a cui partecipare con la coalizione dei moderati di centro destra. Una ricomposizione della casa comune che, al di là delle accuse di traditori e

scaldapoltrone che si lanciano ogni giorno alfaniani e *berluscones*, sarà necessaria e indispensabile se sarà confermato lo schema elettorale dell'*Italcum* che costringe a correre in coalizione.

Sul percorso e sulla necessità delle riforme Berlusconi ha ribadito la scelta di responsabilità di Forza Italia e quindi l'appoggio esterno al governo Renzi su questo fronte. «Le riforme istituzionali sono un obbligo perché se non saranno fatte il paese resterà indietro» ha detto rivendicando a sé la primogenitura di quella scelta e rilanciando con «l'elezione diretta del Presidente della Repubblica». Non ci crede più neppure lui. Ma è necessario per ribadire che è lui «il primo dei riformatori».

C'è stata molta poca Europa e fin troppo Italia in questa campagna elettorale. Anche ieri, nell'ultimo giorno di comizi e comparsate tv. «Il voto di domenica è importante per il nostro scenario politico» ha avvertito Berlusconi. «C'è il rischio di disordini e di autoritarismi come è sempre accaduto nei Paesi in crisi e dove la democrazia non è pienamente rispettata»: lo dice proprio lui, destinatario delle stesse obiezioni sino a poco tempo fa. Come possono cambiare in fretta le cose.

Il punto è che quella che sembrava la forza antisistema di Berlusconi, è nulla rispetto a quella attuale di Grillo; Berlusconi ha sempre cercato di adattare il sistema alle sue esigenze; Grillo lo vuole fare a pezzi.

Così si sventolano paura e demonizzazione, buon strumento per spingere gli indecisi alle urne. «Grillo può sembrare una macchietta di dittatore ma non è così» ha ripetuto. La Ghisleri gli ha spiegato che «più gente va a votare e meglio è perché le persone si muovono a difesa del sistema».

A Berlusconi va riconosciuto, nonostante l'età e l'oggettiva condizione di condannato e affidato, di aver portato ancora una volta fino in fondo, praticamente da solo, la campagna elettorale. L'ultimo mese è stato un tour de force. Anche ieri una tivù, un comizio e un paio di telefonate ai club. Non ce l'ha fatta a non fare qualche promessa delle sue: «Se torniamo al governo, alzo le pensioni minime a 1000 euro». E a non regalare ottimismo: «Sento un buon clima, secondo me rimontiamo».

La verità è che per la prima volta in vent'anni il Cavaliere (ex) recita la parte del gregario.

L'APPELLO

I vescovi: «È molto importante andare a votare»

È «molto importante» la partecipazione alle elezioni europee. Lo ricordano i vescovi italiani in un messaggio al Paese, diffuso oggi, al termine della 66esima assemblea generale, che si è conclusa ieri. «Il Parlamento europeo - affermano i vescovi - è l'unico organismo dell'Unione europea eletto dai cittadini e quest'anno è la prima volta che ciò avviene, dopo le nuove competenze a esso attribuite dal Trattato di Lisbona (2009). La partecipazione attiva alle elezioni è un'opportunità per esercitare la propria co-responsabilità per il futuro dell'Europa». Si tratta, ha definito il messaggio il cardinale Angelo Bagnasco, di un «invito alla fiducia e alla partecipazione».

cato uso del paradosso, che il comico ha estremizzato a tal punto da varcare più volte la soglia del buon gusto e del buon senso.

Ma non ha inventato niente. Annunciare uno «tsunami di voti» per convincere gli indecisi a schierarsi con i futuri vincitori è paradigmatico: si chiama bullismo elettorale. Non c'è dubbio che sia stato Villaggio - che il bullismo lo ha rappresentato per trent'anni - a ispirarlo. Ma il paradosso, trasferito in politica e rimasticato sul web, può degenerare nel grottesco. Date un'occhiata ai social network. Dopo la rimpatriata di Grillo a Raiuno, i suoi fan hanno assediato Facebook rivelando che il M5S vincerà «con il 42%». Il popolo della rete abbozza. E forse, nel segreto dell'urna, qualcuno si farà trascinare dallo tsunami annunciato.

Un conto, però, è allestire su un palco una caricatura della realtà per far riflettere (e per far soldi), un altro è trasferire queste assurdità in rete, usarle a casaccio e poi presentarsi con questo «bagaglio professionale» per pretendere di governare il Paese «meglio degli altri». Un conto è mettere in scena la signorina Silvani con Fantozzi in un ristorante giapponese e far ridere tutti quando alla coppia viene

servito per cena il malcapitato cagnolino della signora. Un altro è parlare, come ha fatto Grillo, della presunta morte di 60 ragazzi per shock anafilattico dopo aver mangiato «un pomodoro antigelo modificato al merluzzo» essendo allergici al pesce. Un conto è riscattare i fantozzi italiani contestando un modello imposto («Per me...la corazzata Potemkin...è una cagata pazzesca!»), un altro è invocare i «processi popolari online».

A proposito di processi, nelle sue invettive Grillo risparmia una categoria: i magistrati. Come nei film di Fantozzi, il giudice è un po' un «megadirettore arcangelo». Ma se il ragioniere alla fine gli dà dello «stronzo», Grillo invece gli liscia il pelo. E tiene a precisare che «un tribunale popolare non può sostituirsi alla giustizia nell'erogazione delle pene». Può però - attenzione - «informare i cittadini sui furti e le malversazioni». Come? Sostenendo che «un terzo del bilancio Ue è speso per traduzioni» (incidono, invece, per lo 0,23%), che «la Francia ha un bilancio di 17 miliardi di euro inferiore al nostro» (è di 300 miliardi superiore). E che «il Movimento Cinquestelle è al 42%». Ecco, allora votatevelo voi: del nostro consenso proprio non ce n'è bisogno.

«Dovremmo essere noi a chiedere il voto anticipato»

ROMA

L'INTERVISTA

Ilaria Bonaccorsi

La candidata Pd nella circoscrizione Centro: «Non capisco perché andare alle elezioni dovrebbe essere vissuta come una minaccia»



Beppe Grillo dichiara che se il Movimento 5 Stelle arriverà primo alle elezioni europee chiederà il voto anticipato? «Dovremmo chiederlo noi di andare al voto da tempo. Dovremmo aver fatto noi da tempo una nuova legge elettorale. E poi avremmo dovuto chiedere alle persone di sceglierci». Ne è convinta Ilaria Bonaccorsi, candidata del Partito democratico nella circoscrizione Centro, secondo la quale i democratici non dovrebbero considerare una «minaccia» l'ipotesi di un ritorno alle urne.

Si va al voto con lo spettro di un'altissima astensione. Si tratta soltanto di un fenomeno europeo, causato dalla crisi, o ci sono anche ragioni specificamente italiane?

«Le ragioni specificatamente italiane, per quel che ho potuto vivere e ascoltare in questo mese di campagna elettorale, sono nella migliore delle ipotesi, la delusione che la politica ha seminato in questi anni, nella peggiore il tradi-

mento che ha proposto. Abbiamo detto e poi fatto il contrario, e peggio ancora, abbiamo detto e poi detto il contrario. Abbiamo deluso e confuso la gente. E quando la gente non ti «riconosce» più non ti vota neanche più. L'accusa più frequente, ma voi lo sapete bene, è che i politici sono tutti uguali... e se sono tutti uguali non c'è più niente per cui valga la pena di sceglierli».

Cosa bisognerebbe fare per uscire dalla spirale di disaffezione, astensione e rifiuto della politica?

«Recuperare un discorso che persuade, un discorso coerente, chiaro, coraggioso, che parli di uguaglianza, lavoro e libertà. Uguaglianza delle opportunità, lavoro inteso come realizzazione personale e libertà (e penso a Bruno Trentin e al suo *Lavoro e libertà*). José Saramago parla spesso nei suoi scritti di «felicità collettiva», ecco secondo me la politica della sinistra deve tornare a parlare questa lingua per farsi capire ed amare. Deve riaffermare la propria profonda diversità dalla destra. Deve proporre una integrità intellettuale che si trasforma immediatamente in

prassi politica onesta». A suo giudizio Renzi ha fatto bene a guidare la campagna elettorale del Pd o pensa che da parte sua ci sia stato un eccesso di «personalizzazione» della sfida?

«La personalizzazione della politica è il risultato di quel poco che ci è rimasto... quasi nulla. Quando giri e parli di Europa della conoscenza e dei diritti, di Delors o di Spinelli, all'inizio ti guardano giustamente come un marziano fuori tempo massimo. Che la fa difficile, per capirci. Poi la risposta diventa subito bellissima, perché se capiscono che ti prendi il tempo di pensare e vivere anche pochi momenti insieme a loro, e non sei lì solo per chiedere i voti, il senso della politica torna. Quella «cosa comune» torna, la voglia di vivere e pensare a delle soluzioni insieme è sempre lì in agguato ed è la parte migliore di tutta questa storia. Solo i media non se ne accorgono».

Un successo del Movimento 5 Stelle potrebbe avere delle ripercussioni sul governo?

«Credo sia inevitabile, non so cosa intenda per ripercussioni, ma riterrei ra-

gionevole farsi delle domande molto serie qualora malauguratamente dovesse prevalere il Movimento 5 Stelle. Evidentemente non stiamo dando le risposte giuste».

È credibile la minaccia grillina di elezioni anticipate?

«Io non capisco perché andare a votare debba essere vissuta come una minaccia. Per giunta grillina. Dovremmo chiederlo noi di andare al voto da tempo. Dovremmo aver fatto noi da tempo una nuova legge elettorale. E poi avremmo dovuto chiedere alle persone di sceglierci. Questa è la democrazia. Quella «sovversiva» di cui parlava Bobbio, che parte dal basso e arriva in alto».

Crede anche lei che, come ha detto il presidente del Consiglio, alla fine le riforme istituzionali si faranno e Silvio Berlusconi terrà fede all'accordo?

«Sapete come la penso. Dipendere dall'«accordo» con Berlusconi per fare delle riforme istituzionali, oltre che pericoloso è sbagliato. Ed è una di quelle cose che ci rende «indigeribili», sbagliati agli occhi dei nostri elettori. Uguali agli altri e quindi invotabili».

LA SFIDA DELLE EUROPEE

La Ue tra europeisti ed eurodelusi

L'incoerenza avrebbe giocato un brutto tiro a Geert Wilders, il campione olandese del populismo xenofobo e anti-europeo. I sondaggi lo davano in testa ma secondo gli exit poll (nei Paesi Bassi si è votato giovedì - 26 i deputati da eleggere) non sarebbe andato oltre il terzo posto: solo un terzo dei potenziali elettori del Partij voor de Vrijheid (partito per la libertà) sarebbe andato alle urne. Era stato proprio Wilders a dire che lui il parlamento europeo lo vorrebbe sciogliere e tanti giustamente si devono esser chiesti perché andare a votare per qualcosa che si vuole far sparire. Conforta l'idea che gli insulti di Wilders ai «marocchini» di tutte le nazioni e le campagne per bandire le moschee non abbiano sfondato come si temeva. I partiti tradizionali, il liberale Vvd del premier Mark Rutte, i laburisti e i cristiano-democratici sono sulla difensiva e con il vento in poppa parrebbero essere solo i liberali di sinistra di D66 e i socialisti, molto critici verso le politiche di Bruxelles. Ci si chiede quanto Wilders e i suoi potranno contare sulla forza dell'alleanza con Marine Le Pen. Uno studio ha messo in luce, giorni fa, la profondità delle differenze esistenti tra i due astri della nuova destra europea. Nel parlamento uscente hanno quasi sempre votato diversamente.

IL DOSSIER

Gli exit poll attribuiscono un risultato deludente al partito xenofobo. Anche l'Ukip britannico meno bene del previsto. Ecco come voterà il resto d'Europa

REGNO UNITO (73 DEPUTATI)

Anche la Gran Bretagna tenta la strada del populismo esasperato e della xenofobia. Nigel Farage, il leader dell'Ukip è convinto di avere ottenuto più voti di tutti nelle elezioni che si sono tenute giovedì scorso. Ma le prime indicazioni che sono venute dalle contemporanee elezioni amministrative paiono aver pesantemente ridimensionato le sue attese. Probabilmente ha fatto meglio dei conservatori del premier David Cameron e dei liberali, ma deve vedersela, però, con i laburisti, che gli exit polls indicano in testa alle amministrative. La campagna dell'Ukip ha avuto toni esasperati, specie sulla questione dell'immigrazione, agitata con lo slogan «We want our country back», ridatoci il nostro Paese, riecheggiando il celebre «I want my money back» di Margaret Thatcher. Con la sua aggressività verbale Farage si è trovato in sintonia con Beppe Grillo e fra i due ci sono stati scambi di simpatie. È difficile però che l'idillio abbia sviluppi politici. Farage è un ultra-liberista arrabbiato: troppo per l'ex comico genovese e forse anche per il guru Casaleggio.

AUSTRIA (18 DEPUTATI)

Gli ultimi sondaggi in Austria indicano una situazione di quasi parità tra i popolari della Övp e i socialdemocratici della Spö. Al terzo posto dovrebbero piazzarsi i sedicenti «liberali» della Fpö, il partito che fu di Jörg Haider i cui deputati dovrebbero aderire al «gruppo» euroscettico guidato da Marine Le Pen e dall'olandese Geert Wilders. La Fpö ha dovuto rinunciare al suo capolista Andreas Mølzer travolto dalle polemiche per aver paragonato l'Unione europea al Terzo Reich e aver pronosticato all'Europa un futuro da «conglomerato di negri».

BELGIO (21 DEPUTATI)

Tutti i partiti belgi sono a favore della Ue, perfino il Vlaams Belang, il movimento secessionista e xenofobo che reclama la separazione delle regioni fiamminghe da quelle francofone e che ha aderito all'alleanza Le Pen-Wilders. La partecipazione elettorale dovrebbe essere molto alta, anche perché nel

Paese vige l'obbligo legale al voto. Secondo i sondaggi, dovrebbe avere un buon successo la Nuova Alleanza Fiamminga (N-Va) di Bart De Wever, che reclama una maggiore autonomia delle Fiandre senza sostenere posizioni estremistiche come il Vlaams Belang.

BULGARIA (17 DEPUTATI)

In Bulgaria, che è il più povero tra i 28 paesi della Ue, è forte il consenso verso l'Unione, che è considerata l'unica chance per la crescita economica. Le elezioni europee vengono considerate un test per la popolarità del governo, formato attualmente dai socialisti e dal Movimento per i Diritti e la Libertà (Dps). Ci sono poi un partito di estrema destra, Ataka, che dovrebbe faticare a superare la soglia di sbarramento e una nuova formazione populista, nazionalista e xenofoba, guidata dall'ex giornalista televisivo Nikolaj Barekov accreditato intorno al 7%.

CIPRO (6 DEPUTATI)

Anche a Cipro vige l'obbligo di voto, ma i sondaggi dicono che alle urne si recherà una esigua minoranza: forse non più del 30%. La disaffezione trova spiegazione nelle vicissitudini della grave crisi bancaria attraversata dal Paese nella primavera dell'anno scorso e dall'elevatissimo livello di corruzione. Sarebbero in testa i Conservatori Democratici del premier Nikos Anastasiadis, seguiti dai comunisti del partito Akel e dai centristi.

CROAZIA (11 DEPUTATI)

La Croazia è entrata nell'Unione solo nel luglio dell'anno scorso, ma si registra nell'opinione pubblica un certo scetticismo verso l'Europa, accusata di fare troppa pressione perché Zagabria mantenga gli impegni presi al momento dell'adesione. Socialdemocratici e liberali si presentano in un'unica lista, anche se siederanno in gruppi diversi. I sondaggi li danno intorno al 30%, più o meno quanto ci si aspetta che prenda l'alleanza elettorale dei piccoli partiti di destra. Tra questi la formazione xenofoba del Partito del Diritto, ostile ai serbi. A sinistra ci sono un partito laburista e uno di ecologisti.



DANIMARCA (13 DEPUTATI)

I danesi sono tra i meno euro-entusiasti. Nel 2000 rifiutarono con un referendum l'ingresso nell'euro e nel 2011 l'allora governo conservatore reintrodusse i controlli di frontiera. Il governo di centrosinistra di Helle Thorning-Schmidt ha corretto in parte questo orientamento. Secondo i sondaggi si delineerebbe un testa a testa tra i socialdemocratici e il partito liberale Venstre, ma una spiacevole sorpresa potrebbe venire dal populista e xenofobo Partito popolare danese.

ESTONIA (6 DEPUTATI)

Come le altre Repubbliche dell'area, l'Estonia sta cercando faticosamente di recuperare i ritmi di sviluppo degli anni del «miracolo baltico», molte difficoltà attuali vengono attribuite dalla destra proprio a Bruxelles. L'opinione pubblica, comunque, vede nell'adesione alla Ue una garanzia contro eventuali revanscismi russi. Nei sondaggi, il

Partito delle Riforme (liberale) e i socialdemocratici, che formano insieme il governo a Tallin, sono molto vicini.

FINLANDIA (13 DEPUTATI)

La novità politica della Finlandia è il partito dei Veri Finlandesi, formazione di destra che facendo campagna contro la strategia economica della Ue ha avuto una notevole affermazione nelle politiche del 2011 piazzandosi con il 19,1% solo un punto dietro al partito conservatore. Helsinki ha cercato di bloccare le politiche di salvataggio dell'euro e di impedire l'ingresso di Bulgaria e Romania nell'area di Schengen. Secondo i sondaggi, i conservatori, i liberali del Partito del Centro, i socialdemocratici e Veri Finlandesi sarebbero tutti intorno al 20%.

FRANCIA (74 DEPUTATI)

L'entusiasmo per l'Europa nell'opinione pubblica francese è un ricordo dei tempi andati. Molti attribuiscono le

crescenti difficoltà economiche alle scelte compiute da Bruxelles e ciò ha dato uno spazio crescente alle posizioni populiste, anti-euro e anti-europee del Front National di Marine Le Pen. Secondo molti osservatori l'estrema destra potrebbe diventare il primo partito di Francia. Un risultato che potrebbe essere favorito dalla bassa partecipazione alle urne - potrebbe essere addirittura inferiore al 40,6% del 2009. Marine Le Pen sta promuovendo con l'olandese Wilders la formazione di un gruppo anti-euro all'europarlamento.

GERMANIA (96 DEPUTATI)

La campagna elettorale è stata fiacca e gli unici spunti polemici sono venuti dalla Csu bavarese quando ha cercato di bloccare il libero ingresso nel paese di bulgari e rumeni. C'è comunque un certo interesse per Martin Schulz, il candidato alla presidenza della Commissione dei Socialisti e democratici, che viene preferito a Jean-Claude Junc-

IL FRONTE DEI PARTITI EUROSCETTICI



REGNO UNITO
Labour in testa ma Farage canta vittoria: «We want our country back»

GERMANIA
Europeista convinta, piace la scelta di Schulz

FRANCIA
Marine Le Pen sdogana il Fn quotato come primo partito

SPAGNA
Non ha forze anti-Ue, nelle urne le ambizioni regionalistiche

PORTOGALLO
Le critiche a tagli e austerità favoriscono la sinistra

L'Olanda frena il populista Wilders



ker, il candidato dei popolari, dalla maggioranza dei tedeschi, nonostante che la Cdu con il 37% delle intenzioni di voto sopravanzò nettamente la Spd, ferma al 27%. C'è attesa per il risultato che otterrà «Alternative für Deutschland», l'unico partito anti-euro che potrebbe arrivare al 7%. Quest'anno si voterà senza soglia di sbarramento dopo una sentenza della Corte costituzionale: secondo alcuni dovrebbe costituire un precedente per tutta l'Europa.

GRECIA (21 DEPUTATI)

Syriza, di Alexis Tsipras candidato alla presidenza della Commissione, potrebbe diventare il primo partito mettendo in serie difficoltà il governo conservatore di Antonis Samaras, che rischia elezioni anticipate disastrose per il suo partito Nea Demokratia. Il sentimento popolare dei greci sulla Ue è fortemente condizionato dalle durissime scelte imposte dalla Trojka, ma nessuno dei partiti democratici chiede l'uscita dall'euro e dall'Unione. Syriza chiede profonde correzioni della politica di austerità. Un po' ridimensionato il pericolo dei neonazisti di Alba Dorata, dati intorno al 7-8%, mentre un certo successo potrebbe avere, a destra, il partito To Potami, che ha fatto della lotta alla corruzione la propria bandiera.

IRLANDA (11 DEPUTATI)

Un tempo gli irlandesi erano tra i più euro-entusiasti perché vedevano nella Ue la possibilità di emanciparsi dalla tutela britannica. La crisi dell'euro e l'austerità imposta dalla Trojka hanno cambiato le cose. Alla fine dell'anno scorso l'Irlanda è uscita ufficialmente dal programma del fondo salva-stati, ma la politica di consolidamento di bilancio continua e incontra molte resistenze, per esempio contro l'imposizione di nuove tasse come quella sull'acqua. Ambedue i partiti al governo, il Fine Gael del premier Enda Kenny e il Labour secondo le previsioni dovrebbero uscire ridimensionati dal voto che si è tenuto ieri. A guadagnarne probabilmente il Sinn Féin di Gerry Adams.

LETTONIA (8 DEPUTATI)

I sondaggi sono dominati dal cosiddetto

Centro dell'armonia, formato da socialdemocratici e socialisti. Il Paese, afflitto come le altre repubbliche baltiche da una pesante crisi finanziaria ed economica, è stato sull'orlo della bancarotta ma da qualche tempo registra segnali di ripresa, che fanno sperare in un tasso di crescita intorno al 4%. I lettoni, come gli estoni e i lituani, sono particolarmente interessati all'approfondimento dei legami con l'Unione anche come garanzia della loro indipendenza nei confronti del grande vicino russo. In Lettonia, come in Estonia, i cittadini di etnia russa sono circa un terzo della popolazione.

LITUANIA (11 DEPUTATI)

A Vilnius le previsioni indicano una vittoria del Lsdp, il partito socialdemocratico, che dovrebbe raggiungere quasi il 38% e dovrebbe aggiudicarsi almeno quattro degli undici eurodeputati che spettano alla Lituania, dove si vota oggi, sabato. Il governo attuale diretto dal socialdemocratico Algirdas Butkevicius è formato, oltre che dal Lsdp, da un partito laburista, dal movimento Ordine e Giustizia e dal partito della minoranza polacca. Esistono un partito della minoranza russa e diverse piccole formazioni nazionaliste e di destra.

LUSSEMBURGO (6 DEPUTATI)

Il Granducato (mezzo milione di abitanti) è il Paese che sull'Unione europea detiene due record. Il primo è quello della soddisfazione: oltre due terzi dei lussemburghesi dichiarano di essere informati sulle attività delle istituzioni di Bruxelles e di apprezzare l'integrazione europea. Il secondo è quello della partecipazione elettorale che, favorita anche dall'obbligatorietà legale del voto, si è sempre attestata oltre il 90%. Il partito più importante del Granducato è l'Unione popolare cristiano-sociale dalle cui file è uscito Jean-Claude Juncker, per anni primo ministro del Lussemburgo, poi presidente dell'Eurogruppo ed attuale candidato dei popolari alla presidenza della Commissione. Non manca però una formazione euroscettica: con lo slogan «meno Europa più Lussemburgo» un Partito Alternativo Reformista Democratico da-

to intorno al 5%.

MALTA (6 DEPUTATI)

La politica maltese è dominata dal Partito Demokratiku Nazzjonalista, che sotto la guida di Edward Fenech Adami portò l'isola nell'Unione è attualmente al governo, e dal partito laburista, che vinse le elezioni europee sia nel 2004 che nel 2009. Un terzo partito, Alternattiva Demokratika, ha poche chance. I due partiti maggiori hanno una impostazione favorevole alla Ue, pur se chiedono più aiuti e una maggiore attenzione, specie sul tema immigrazione. Le urne a Malta sono aperte oggi, sabato.

POLONIA (51 DEPUTATI)

I polacchi sono tra i sostenitori più entusiasti dell'Unione europea, dall'adesione alla quale il Paese ha avuto moltissimo da guadagnare, e però andranno a votare in pochi, secondo i sondaggi: non più del 30-35%. La contraddizione si spiega solo con la scarsa fiducia degli elettori nei partiti. I due principali sono la liberale Piattaforma civica (Po) del premier Donald Tusk, che aderisce al Ppe, e il partito ultraconservatore Legge e Giustizia (Pis) di Jaroslaw Kaczynski, ex primo ministro e fratello gemello di Lech, il presidente che morì in un incidente aereo nel 2010. Nella campagna elettorale il Pis, pur non essendo programmaticamente contro l'euro e l'Unione, ha usato toni e argomenti nazionalistici. Ma il partito di Tusk è risalito nei sondaggi facendo leva sulle inquietudini diffuse dall'atteggiamento russo nella crisi ucraina.

PORTOGALLO (21 DEPUTATI)

Il Portogallo è tra i Paesi che più hanno avuto da guadagnare nell'Unione europea. Il Paese ha conosciuto una rapida crescita ma poi è arrivata la crisi finanziaria ed economica e le istituzioni di Bruxelles, la Bce e il Fmi hanno imposto una cura pesantissima, che ha colpito soprattutto giovani e pensionati. A differenza che in altri Paesi, qui la scontentezza verso le politiche d'austerità non ha trovato sfogo a destra, premia piuttosto la sinistra. Si prevede che il governo conservatore, accusato di es-

sersi piegato alla durezza dei diktat, verrà punito e che verranno invece premiati i partiti di sinistra: i comunisti, i Verdi e soprattutto il partito socialista che venne scalzato dai conservatori alle ultime elezioni. Molto dipenderà dalla partecipazione al voto. Le stime attuali indicano una partecipazione intorno al 60%.

REPUBBLICA CECA (21 DEPUTATI)

L'aria a Praga è cambiata l'anno scorso, quando se ne è andato, dopo anni, il presidente della Repubblica Vaclav Klaus, che considerava l'Unione europea come un Moloch burocratico e Bruxelles poco meno che una capitale nemica. Travolto dal malaffare il suo partito, l'Ods, è crollato a meno del 10%. Ossigeno per gli altri partiti che credono nella Ue e nei vantaggi, non solo economici, che essa offre. Una vera e propria destra populista non esiste a Praga e dintorni, anche se i suoi argomenti riecheggiano in certi toni usati dal partito del miliardario Andrej Babis, che si batte contro la corruzione e soprattutto contro gli sprechi nell'utilizzo dei fondi Ue. Il partito di Babis potrebbe ottenere intorno al 25% dei voti. Nella Repubblica ceca si è votato ieri, venerdì, e si vota anche oggi.

ROMANIA (32 DEPUTATI)

La Romania è nell'Unione da sette anni ma non se ne vedono ancora molti benefici. Anche per questo la campagna elettorale è stata centrata soprattutto sui temi nazionali: la lotta contro corruzione e disoccupazione e la necessità di mettere mano alle riforme istituzionali. La politica rumena vive con grande disagio gli ostacoli che molti Paesi stanno opponendo alla libera circolazione in tutta l'Unione dei cittadini rumeni e bulgari e lamenta il fatto che Bucarest è trattata tuttora come una Cenerentola nella distribuzione dei fondi europei. I sondaggi dicono che il partito socialdemocratico del premier Victor Ponta è saldamente in testa con il 40%, seguito dai nazionali-popolari con il 15%. Non si sa se avrà i voti per avere deputati il partito dell'estrema destra della Grossa Romania.

SLOVACCHIA (13 DEPUTATI)

La Slovacchia, dove le urne saranno aperte oggi, è il Paese in cui nelle ultime elezioni europee hanno votato meno aventi diritto: 17% nel 2004 e 19,6% nel 2009. Si spera che stavolta si registri una partecipazione meno misera. Anche perché il sentimento medio nell'opinione pubblica slovacca non è affatto ostile all'Europa. Tutt'altro. Il Paese ha tratto grandi benefici dall'appartenenza all'Unione e anche dall'entrata nell'euro, che pure all'epoca era apparsa un po' avventurosa. Soltanto negli ultimi tempi si sono levate critiche a Bruxelles per quanto riguarda l'aumento delle tasse e la disoccupazione. Ciò non toglie che tra i partiti ci sia una quasi unanimità a favore dell'Unione e che il partito più decisamente europeista, il socialdemocratico Smer sia saldamente in testa nei sondaggi.

SLOVENIA (8 DEPUTATI)

La Slovenia ha un triste primato negativo: è l'unico Paese tra i 28 che oggi è più povero di quando, dieci anni fa, è entrato nell'Unione. Di fronte alla recessione, il governo combatte per risalire la china senza ricorrere all'aiuto dei fondi salva-stati, ma l'anno scorso il sistema bancario è stato a un passo dal crac. Nonostante questo, non ci sono movimenti di destra che cavalchino i sentimenti antieuropei. Il rischio è, sostiene qualche osservatore, che la delu-

sione verso l'Europa si manifesti piuttosto nell'astensione al voto.

SPAGNA (54 DEPUTATI)

È insieme con la Germania il grande Paese dell'Unione in cui non sono presenti e attivi forti movimenti contro l'euro e l'Europa. Ha subito pesantissime conseguenze per la crisi finanziaria e il sistema bancario è stato a un passo dal collasso. Gli effetti economici della crisi sono spaventosi, soprattutto per quanto riguarda la disoccupazione, che ha toccato livelli sconosciuti agli altri Paesi. La critica alle classi dirigenti spagnole, che prima si sono cullate nella falsa ricchezza del boom edilizio e poi non hanno saputo reagire in tempo ai primi segnali di crisi, è dura ma non ha terremotato il quadro politico. I due grandi partiti, il popolare e il socialista, che qualche anno fa raccoglievano più dell'80% dei voti, sono calati, ma si dividono ancora i due terzi dell'elettorato, pur se hanno lasciato spazio alla sinistra e, soprattutto, ai partiti regionalisti nei Paesi Baschi e in Catalogna. L'aspirazione di Barcellona a organizzare per novembre un referendum sull'indipendenza catalana ha avuto largo spazio in campagna elettorale.

SVEZIA (20 DEPUTATI)

Dentro l'Europa ma anche un po' fuori: senza l'euro e con la ferma intenzione di mantenere le proprie specificità in materia di standard sulla qualità della vita e di servizi sociali. Il «modello Svezia» ha fatto sempre un po' storia a sé, ma nonostante tutto la maggioranza degli svedesi è sempre stata favorevole all'appartenenza all'Unione e continua ad esserlo, sia pure di poco. La spiacevole novità è la comparsa di un partito intenzionato a farla finita tanto con il «modello», del quale si vorrebbero salvare solo gli aspetti meno sociali e solidali, quanto con l'appartenenza all'Europa. Gli Sverigedemokraterna, i (sedicenti) democratici svedesi sono un partito populista, antitasse e soprattutto xenofobo. La loro forza è calcolabile tra il 5 e il 10%, ma ci sono osservatori secondo i quali, con la trasformazione in partito in doppiopetto, potrebbero sfondare. In ogni caso dovrebbero erodere consensi tanto ai conservatori che ai socialdemocratici.

UNGHERIA (21 DEPUTATI)

Al ministero dell'Interno di Budapest sono tanto sicuri che saranno pochi gli ungheresi che andranno a votare da aver fatto stampare solo 5 milioni di schede elettorali per gli 8 milioni di elettori. D'altronde, il governo di Viktor Orban non ha mai brillato per zelo democratico. Con il suo partito Fidesz, vincitore delle elezioni nazionali, Orban ha compiuto diversi passi verso la creazione di un regime autoritario, con la stampa sotto controllo, la magistratura messa al guinzaglio e la finanza piegata agli interessi delle cricche di potere. Tutto senza che da Bruxelles venisse un'obiezione (se non quando si è toccata l'autonomia della Banca centrale) e neppure dal Ppe di cui Fidesz è autorevole componente. Il partito di Orban vincerà le europee e resterà da vedere se i socialisti e i Verdi riusciranno a ripetere il miracolo di restare in gara come fecero alle elezioni nazionali. Ma soprattutto si dovrà vedere quanto si prenderà Jobbik, il partito di estrema destra tanto impresentabile che neppure Le Pen e Wilders vogliono averci a che fare. Quello che vuole cacciare ebrei, omosessuali e rom e con il suo 15% è, come dice il suo leader Gabor Vona, «il partito radicalnazionalista che ha più successo nella Ue».



GRECIA

Ferita dalla troika si affida a Syriza Guai in vista per il governo



POLONIA

Si fida dell'Unione ma non dei partiti Prevista astensione record



SLOVENIA

Il suo primato: più povera dopo l'adesione Rischio diserzione



ROMANIA

La «Cenerentola» dei fondi Ue premia il partito socialdemocratico



UNGHERIA

Orban non ci crede Stampate meno schede del numero di elettori

LA SFIDA DELLE EUROPEE

Hollande teme un'altra sconfitta Le Pen in ascesa

● **Nonostante il rimpasto dopo la batosta delle municipali di marzo gli elettori orientati a sfiduciare il governo socialista ● Il Fronte Nazionale potrebbe diventare il primo partito**

Ancora una vittoria del Fronte Nazionale guidato da Marine Le Pen e un'altra sconfitta per il Partito socialista del presidente François Hollande, nonché tasso record d'astensionismo: è quanto prevedono unanimi i sondaggi per la tornata elettorale in Francia. Nonostante il rimpasto voluto da Hollande dopo la batosta delle municipali di marzo, gli elettori sfiduceranno di nuovo il governo e il Fn, che propugna l'uscita dall'euro, la fine della libera circolazione dei cittadini dell'Unione e la disgregazione del mercato unico con il ripristino dei dazi per proteggere i prodotti nazionali, potrebbe diventare la prima formazione politica del Paese, provocando un vero e proprio terremoto.

Con un unico slogan contro il «mostro europeo» che ripete come un mantra «No a Bruxelles, sì alla Francia», Marine Le Pen è riuscita a monopolizzare l'attenzione in una campagna elettorale fiacca, fredda e imbarazzata, quasi furtiva; nell'indifferenza generale, si attende il disastro annunciato. Tutto accade come se i giochi fossero già fatti, come se si avesse premura di ingoiare l'inevitabile amaro boccone, per dimenticare al più presto, come se, infine, l'indifferenza degli elettori fosse un fatto acquisito: tre elettori su cinque, secondo i sondaggi, non si recherebbero alle urne.

Secondo l'Istituto Csa la fiducia dei francesi nei confronti dell'Unione europea è precipitata a partire dal 2010, con l'intensificarsi della crisi: dall'iniziale adesione entusiasta al progetto europeo si è passati alla disillusione, fi-

no a giungere alla diffidenza odierna. Pochi mesi fa il 56% (ben 13 punti in più della media europea!) si esprimeva negativamente sul progetto europeo, che dai cittadini d'Oltralpe viene ritenuto causa di tutti i mali e quindi bersaglio dello scontento diffuso. E va riconosciuto che anche i diversi governi hanno fatto la loro parte, «attribuendo a Bruxelles la colpa delle loro incapacità e rinunce».

I TIMORI DELL'ELISEO

Quanto a Hollande, «brilla per la sua assenza» ha constatato il settimanale *Marianne*: il «piccolo François sembra essersi volatilizzato, si è fatto vedere il 19 al teatro parigino *La Comédie* per assistere alla finale del trofeo dell'improvvisazione teatrale (sic!)». A dire il vero a inizio maggio era intervenuto sulle colonne di *Le Monde* per ribadire in sostanza che «Europa vuol dire pace», che «L'Europa è progresso», senza pertanto sconvolgere i lettori. Il suo nome e la sua foto non compaiono da nessuna parte, né sui manifesti, né nel «kit del militante». Ai rari incontri organizzati partecipa Manuel Valls, e corre voce che la «sparizione» di Hollande sia stata orchestrata dal partito, i cui dirigenti hanno trovato il salvatore - delegandogli la campagna elettorale - in Martin Schulz, il candidato del partito socialista europeo. Ma in Francia, in

...

Gli ultimi sondaggi danno il Ps al 17%, il Front National al 23% e l'Ump di Sarkozy al 21%



Comizio finale della leader del Front National Marine Le Pen FOTO DI FRANCOIS MORI/AP-LAPRESSE

quanti lo conoscono?

In rue Solférino, sede del partito, ci si prepara alla *débâcle*. I sondaggi lo danno al 17%, ma per i dirigenti, assai più pessimisti, potrebbe scendere addirittura al 13%, dopo il front National (23%) e l'Ump (*Union pour un Mouvement Populaire*) dell'ex presidente Nicolas Sarkozy che incasserebbe il 21%. Si tratterà, a partire da domenica sera, di ridimensionare la sconfitta e Valls ha

annunciato che, quale che sia l'esito dello scrutinio, «non vi sarà cambiamento di governo, né di maggioranza, né di programma economico», perché «gli elettori alle municipali hanno mandato un messaggio chiaro, lo abbiamo ascoltato e abbiamo risposto», taglia corto un dirigente, mentre per un suo collega se «ci fermiamo al 14-15%, diremo che, tenuto conto della crisi e delle difficoltà, non è poi andata troppo ma-

le». Oltre ai due Le Pen, Marine e il padre Jean-Marie, ottantacinquenne fondatore e presidente del partito - che pur convinto della necessità di sopprimere il Parlamento europeo è di nuovo candidato e resterà ben saldo sulla poltrona di Strasburgo su cui siede da trent'anni, pur non essendosi mai distinto per zelo e assiduità - e alle loro folcloristiche promesse, a dare un po' di brio alla campagna giovedì è intervenuto a sorpresa l'ex presidente Sarkozy. In una tribuna del settimanale *Le Point* ha fatto il suo ritorno nel dibattito politico, dopo che per le municipali si era limitato a reagire alle accuse di aver corrotto un magistrato per ottenere informazioni su un'inchiesta sui finanziamenti illeciti al suo partito.

Ricordando l'importanza della costruzione europea dinanzi al populismo, ha auspicato una cooperazione più stretta Parigi-Berlino per dar vita a «una grande zona economica franco-tedesca, coerente e stabile, al centro dell'eurozona». Come nella presidenziale del 2012, ha ripreso gli argomenti cari all'estrema destra per contrastare l'avanzata. Gli osservatori più attenti non hanno dubbi: Sarkozy intende rientrare nella scena politica, e questo scrutinio sarà il trampolino di lancio.

UCRAINA

Domani le presidenziali: favorito un ex oligarca

Anche in Ucraina si voterà domenica per le presidenziali, nel pieno della crisi nella parte orientale del Paese, dove gli scontri nelle ultime 48 ore hanno causato la morte di decine tra soldati e ribelli filorusi. Il presidente russo, Vladimir Putin, ha assicurato che Mosca rispetterà l'esito delle urne, anche se ritiene che il voto non risponda agli standard internazionali. Il grande favorito alla vittoria nelle elezioni, è l'oligarca, magnate del cioccolato, Petro Poroshenko, uno

degli uomini più ricchi del Paese. Alcuni sondaggi lo danno vincitore addirittura al primo turno; il suo vantaggio è tale che potrebbe battere già domenica la rivale più diretta, Yulia Tymoshenko, ferma al 15%. «Il sud-est dell'Ucraina è un mito inventato dal Cremlino», ha detto, promettendo uno statuto regionale per il russo, maggiori competenze alle regioni, di eliminare la figura del governatore designato da Kiev e di normalizzare le relazioni con Mosca nel giro di tre mesi.

Il Papa in Terra Santa per la pace e l'ecumenismo

● **Malgrado i pericoli Bergoglio ha imposto il suo stile: in Israele si muoverà con una jeep aperta**

CITTÀ DEL VATICANO

È attorno alle ore 13 di oggi che Papa Francesco atterrerà ad Amman, la capitale della Giordania. Sarà la prima tappa del suo viaggio breve, ma intensissimo in Terra Santa che lo vedrà domani in Palestina, e lunedì, con la visita a Gerusalemme, in Israele. Il vescovo di Roma, quarto Papa nella storia, nei luoghi chiave della spiritualità per «Sarà un viaggio strettamente religioso» ha puntualizzato lo stesso Bergoglio all'udienza generale di mercoledì in piazza San Pietro. Ha pure sottolineato come la prima ragione di questo viaggio sia «ecumenica». «È per incontrare il mio fratello Bartolomeo I, nella ricorrenza del 50esimo anniversario dell'incontro di Paolo VI con Atenagora I». «Pietro e Andrea - ha aggiunto riferendosi ai due apostoli fondatori della Chiesa latina e di quella d'Oriente - si incontreranno un'altra volta e questo è molto bello!».

Il vescovo di Roma ha raccolto l'invito rivoltogli dal patriarca ecumenico di Costantinopoli al momento della sua elezione. Una scelta resa ancora più significativa per il dialogo tra le Chiese cristiane perché avviene nel 50° del Concilio Vaticano



Papa Francesco FOTO AP-LAPRESSE

II. Saranno quattro i momenti di incontro tra papa Francesco e il patriarca Bartolomeo: il primo, privato, si terrà domenica sera 25 maggio nella delegazione apostolica a Gerusalemme. «Sarà lo stesso luogo e la stessa stanza in cui si incontrarono Papa Montini e il Patriarca ortodosso» ha sottolineato il direttore della Sala Stampa vaticana padre Lombardi, presentando il viaggio. Dopo il colloquio privato e lo scambio di doni, i due firmeranno una «dichiarazione congiunta». Ma il momento «ecumenico» culminante sarà quando, separatamente, i due leader religiosi si recheranno al Santo Sepolcro per un incontro ecumenico che si concluderà con la recita comune del Padre Nostro: «Una preghiera comune in un luogo santo di Gerusalemme, in particolare nel Santo Sepolcro, è qualcosa che non c'è stata mai».

Ma non è solo questa l'unica novità di questo «pellegrinaggio» che sarà all'insegna del «dialogo» e della ricerca della pace. Papa Francesco, infatti, ha voluto al suo seguito anche due suoi amici argentini, il rabbino Skorka e il leader musulmano Abboud. Non avrà auto blindate né «papamobile» Bergoglio. Anche in questo viaggio, malgrado i pericoli, ha imposto il suo stile: si muoverà con un'auto normale in Israele e su di una jeep aperta sia questo pomeriggio ad Amman, quando saluterà i fedeli presenti alla messa che terrà all'International Stadium, sia domani a Betlemme in Palestina, quando rag-

giungerà la piazza della Magiatoia per la messa.

Francesco vorrà salutare, sostenere e confortare la comunità cristiana di Terra Santa, «luogo particolarmente travagliato», affinché con la loro presenza e testimonianza non siano «statue da museo, ma «presenza viva del Signore risorto» come ha osservato il segretario di Stato cardinale Pietro Parolin che ne sottolinea anche il possibile effetto politico. Auspica che questa sua visita possa «aiutare tutti gli uomini di buona volontà a favorire la pace» e il dialogo, offrendo la possibilità per le comunità che vivono in Terra Santa, di «godere di pace e di sicurezza dentro dei confini riconosciuti» e favorire il riconoscimento del «diritto del popolo palestinese di potersi spostare, di avere una patria».

Oggi in Giordania Papa Francesco sarà accolto dal re Hussein e dalla regina Rania che incontrerà al palazzo reale Al-Husseini. Dopo la messa all'International Stadium, il pontefice visiterà il sito sul Giordano dove, secondo la tradizione, Gesù è stato battezzato. Nella vicina chiesa

...

Durante la visita arresti domiciliari per diversi estremisti ebrei di destra Mobilitati 8500 agenti

latina, incontrerà rifugiati e giovani disabili. Domani mattina sarà in Palestina a Betlemme. La cerimonia di benvenuto si terrà nel Palazzo presidenziale con il presidente Mahmoud Abbas. Nella piazza della Natività sarà celebrata la messa e recitato il Regina Coeli. Il Papa pranzerà con alcune famiglie palestinesi. Infine vi sarà la visita privata alla grotta della Natività e il saluto ai bambini dei campi profughi nel campo di Dheisheh.

Alle 16,30 locali si trasferirà all'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv, da cui raggiungerà Gerusalemme. Qui vi sarà l'incontro con il patriarca ortodosso di Costantinopoli Bartolomeo e la cena comune al patriarcato latino. Lunedì mattina visiterà il gran mufti alla Spianata delle Moschee, quindi si recherà al «Muro del pianto». La fittissima agenda prevede la visita al monte Herzl, al memoriale della Shoah Yad Vashem, l'incontro con i due gran rabbini di Israele (sefardita e askenazita), l'omaggio al presidente Peres e il saluto del premier Benjamin Netanyahu. Nella chiesa del Getsemani Francesco incontrerà sacerdoti, religiosi, religiose e seminaristi. L'ultimo atto significativo sarà la messa al Cenacolo celebrata con gli ordinari di Terra Santa. A testimonianza dei disagi che vive la comunità cristiana vi è la protesta di 20 sacerdoti di Gaza che non avrebbero ottenuto il visto dalle autorità israeliane per raggiungere Gerusalemme.

POLITICA

Napolitano: «Terrorismo finito, attenti a episodi sinistri»

● Il Capo dello Stato spiega gli anni di piombo ai ragazzi ● «Nessuna indulgenza sulla violenza»

ROMA

L'altro giorno il saluto ai ragazzi antimafia. Ieri, con altri giovani, il futuro, il presidente della Repubblica ha esaminato un altro periodo buio della storia del nostro Paese. Gli anni del terrorismo segnati dal piombo che stroncò le vite di tanti innocenti. Anche ieri, come l'altro giorno, Napolitano si è commosso nell'evocare episodi che hanno segnato profondamente la storia d'Italia, nel ricordare i nomi di tante vittime che hanno pagato il loro essere profondamente democratici, il loro legame

con lo Stato, il rispetto per le istituzioni, davanti a tanti ragazzi che in quegli anni buoi non erano neanche nati.

Ai giovani che hanno partecipato al progetto educativo della Regione "Il terrorismo spiegato ai ragazzi" che si è concluso con una manifestazione al Teatro Argentina, il presidente, sollecitato anche dalle domande, ha ribadito che «il terrorismo è un capitolo chiuso, il terrorismo è stato sconfitto con le armi della democrazia senza leggi speciali o repressioni cieche», ma «episodi sinistri» devono convincerci a tenere alta la guardia». La stagione degli anni di piombo per Napolitano «non tornerà,

non esistono i presupposti, ma attenzione a episodi sinistri» come le minacce al procuratore Caselli che ha aperto un fascicolo contro le frange estreme e violente del movimento "No Tav". Quelle intimidazioni, ha insistito Napolitano, «fanno venire i brividi, perché rivolte a un magistrato che ha fatto il suo dovere, e devono metterci in guardia per evitare una china pericolosa».

Ed a proposito degli episodi di violenza che si stanno verificando sempre più ad ogni manifestazione il Capo dello

Stato ha sollecitato «a superare certi atteggiamenti di stupida e sterile violenza. Cosa significa introdursi con il viso coperto e le spranghe in mano in una manifestazione sociale e rompere vetrine? Questa è una violenza senza sbocco che rischia di farci tornare indietro dalle conquiste sociali e di libertà. Per questo bisogna essere rigorosi e non essere indulgenti. Bisogna credere nella dialettica del dibattito anche nelle pressioni dal basso purché si eserciti nella legalità».

All'incontro hanno partecipato anche Agnese Moro e il figlio di Domenico Ricci, l'autista che perse la vita durante il rapimento dello statista democristiano. Due testimoni di un dolore senza fine, ingiusto, conseguenza di un evento, come tanti altri di quegli anni, su cui ancora ci sono interrogativi, do-

mande senza risposte. A questo proposito il presidente ha ricordato che «di recente il governo Renzi ha annunciato che tutti i documenti custoditi negli archivi di Stato e dei ministeri e classificati come segreti o segretissimi verranno declassificati. Bisogna andare a guardare. Stiamo attenti però senza essere così sicuri che dentro troveremo la verità».

Occorre «essere vigilanti e armati di una certa freddezza nel procedere a rovistare in quegli archivi. Sarebbe molto più facile se ci fosse un solo grandissimo armadio aprendo il quale troveremmo tutte le verità. Ma questo armadio non esiste, esiste solo la volontà nostra, dei magistrati, delle forze dell'ordine e dei giornalisti, di fare tutto il possibile per arrivare alla verità che riusciremo a trovare».

...
«Sui dossier desecretati: andare a guardare ma senza essere sicuri di trovare la verità»

ROMA

«Sarò il sindaco di tutti i piemontesi»

L'INTERVISTA

Sergio Chiamparino

Il candidato del Pd è ottimista: «Vedo intorno a me una buona accoglienza Renzi? Le persone gli riconoscono il merito di provare a cambiare le cose»

Non si appassiona ai sondaggi, anzi, non li guarda proprio, neanche alla sfida delle piazze, a dire il vero crede granché, perché, spiega, «noi vecchi comunisti siamo cresciuti con un detto in testa "piazze piene urne vuote"». Sergio Chiamparino, candidato per le regionali in Piemonte, con Pd, Sel e Idv, preferisce parlare delle migliaia e migliaia di chilometri percorsi durante la campagna elettorale, «soprattutto fuori dalla mia città, Torino, dove mi conoscono di più». Come intende governare se vince? «Cercherò di essere il sindaco di tutti i piemontesi», risponde.

Visto che dei sondaggi non si fida, parliamo delle sue sensazioni durante la campagna elettorale.

«Vedo intorno a me una buona accoglienza, non so quanto si trasformerà in voto, ma noto che quello che fa la differenza sono le persone. Quando arrivo in un mercato e mi riconoscono vengono ad ascoltare quello che dico. Ormai sono finiti i tempi in cui bastava camminare sotto un bandierone del Pci o della Dc, oggi mi sembra sia il contrario».

Cioè, meglio stare alla larga dalle bandiere di partito?

«Diciamo che la gente dà credibilità ai partiti solo se li identifica con persone che ritiene credibili».

Quindi dipende da Matteo Renzi la rinnovata fiducia che il Pd sta riscuotendo?

«Durante questa campagna elettorale quando parli di Renzi le persone gli riconoscono il merito di provare a cambiare le cose».

Renzi punta molto su Abruzzo e Piemonte, sarebbe una vittoria politica importante per il Pd. Bella responsabilità per lei, Chiamparino.

«Speriamo di riuscire a vincere. Ho percorso 7500 chilometri, con la mia auto privata, con degli amici che hanno deciso di darmi una mano, e ci tengo a dirlo perché non tutti fanno così. Ho battuto palmo a palmo la Regione, dando la precedenza alle valli, ho parlato con migliaia di persone perché qui è questo che conta».

Teme un'impennata del M5S? Grillo in piazza a Torino ha fatto il pieno.

«Non è vero, conosco i metri quadrati di quella piazza, 8mila. Dico con certezza che non c'erano 30 mila persone lo scorso anno e che quest'anno non erano più di tremila. Le altre cifre sono invenzioni dei media che devono vendere i giornali».

Insomma, lei non subisce il fascino della piazza. È così?

«Io le iniziative muscolari le faccio nei mercati, nei quartieri, incontrando tanti piccoli gruppi... una campagna on the road, definiamola così».

Arriviamo alla sua Regione, il lavoro è la prima emergenza da affrontare. Da dove inizierà se sarà lei a vincere?

«È vero, il lavoro è una grande emergenza, questa è una Regione con un tasso di disoccupazione appena sotto la media nazionale, ma ha anche tante risorse. L'obiettivo da centrare è soprattutto uno: mettere il segno più davanti alla parola occupazione e un segno meno davanti alla parola disoccupazione,

fosse anche solo per un posto di lavoro. Quello sarebbe il segno della svolta».

A cosa pensa per favorire questa svolta?
 «Intanto dico chiaramente che sono contrario al reddito di cittadinanza, noi dobbiamo essere per il lavoro di cittadinanza. È il lavoro che dà reddito e dignità, questo chiedono le persone. Il reddito di cittadinanza deve accompa-

...
«Il lavoro è una grande emergenza. Va messo il segno più davanti alla parola occupazione»



Sergio Chiamparino, candidato alla presidenza del Piemonte FOTO DI FABIO FERRARI/L'ESPRESSO

gnare chi perde il lavoro nel periodo in cui non riesce a trovarne un altro a condizione che lo cerchi e non rifiuti troppe offerte. Se per reddito di cittadinanza, invece, intendiamo 400 euro a chiunque allora parliamo di società di assistenza. A cosa penso per invertire la rotta? Intanto ai fondi europei, la madre di tutte le misure, risorse fresche da investire nei prossimi sette anni che vanno usate per un lavoro di sburocraizzazione della pubblica amministrazione, della sanità e di tutti gli altri settori. Poi, ci vuole un fisco più leggero, ma questo dipende molto da Roma. Un'iniziativa concreta, sulla quale so che potrebbe esserci l'accordo di altre forze politiche, potrebbe essere quella di rinunciare, per qualche anno, ad applicare l'Irap ad aziende che decidessero di insediarsi in Piemonte, soprattutto in quelle zone con maggiori criticità. Bisogna, evitare, infine, che i fondi europei siano distribuiti in modo dispersivo, sarebbe meglio concentrarli in pochi progetti per fare un vero salto di qualità».

Quali sono le prime tre cose che farà se diventerà governatore?

«Presenterò subito il piano operativo regionale per i fondi europei, parallelamente chiederò un incontro al governo per fare un quadro delle risorse, a partire da sanità e servizi pubblici. Terzo, non ultimo: confermerò la decisione del presidente del Consiglio regionale uscente di abolire i rimborsi ai gruppi regionali».

Il M5S potrebbe essere il primo partito in Piemonte, come ha scritto la stampa locale?

«Tendo ad escluderlo. Ormai prevale l'idea di costruire la realtà come fosse un Truman show».

Berlusconi dice che Grillo parla come Hitler nel 1933 e che se vince c'è il rischio di disordini. Esagera?

«I toni del comico ricordano quelli di dittatorellino da stato delle banane, in altre epoche li avremmo definiti atti di squadristo, fascista o brigatista ma sempre squadristo».

Quanto influiranno gli scandali e gli arresti di questi giorni sulla campagna elettorale?

«Credo che avranno un loro peso. Se uno vuole buttare fango nel ventilatore sapendo che qualche schizzo arriverà ovunque non c'è periodo migliore di quello della campagna elettorale».

Sta dicendo che c'è una giustizia ad orologeria?

«No, la magistratura è autonoma e indipendente e sa valutare se è il caso di aspettare oppure no. Ma è inevitabile che gli schizzi finiscano ovunque».

...
«Grillo? Come dittatorellino da stato delle banane. In altre epoche avremmo parlato di squadristo»

LEGA

Borghezio fa propaganda davanti a una scuola, le mamme lo cacciano

Contestazione per Mario Borghezio, candidato della Lega all'Europarlamento, ieri mattina davanti alla scuola multietnica Carlo Pisacane, nel popolare quartiere romano di Tor Pignattara. Borghezio si è presentato davanti ai cancelli della scuola impugnando un megafono e urlando: «Basta invasione! Roma agli Italiani. Questo è un quartiere invaso, la Lega dice "lo libereremo"». Coraggio Italiani, siete



circondati». A quel punto un gruppetto di mamme lo ha invitato energicamente ad andare via. «Razzisti, fascisti, andate via!», hanno urlato le donne, «i Romani non vi vogliono, andate a casa». Una mamma ha provato a sfilargli di mano il megafono. Dopo qualche istante di tensione, Borghezio si è allontanato. Poi su Twitter ha denunciato di essere stato aggredito.

ITALIA

Caso Alpi, il Sisde: «Dietro l'omicidio il traffico d'armi»

● Nelle carte desecretate le informative dei servizi a due mesi dalla morte. «Il mandante fu Aidid»

ROMA

L'ipotesi del traffico di armi quale movente dell'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin era emersa subito dopo l'omicidio, il 20 marzo 1994, e veniva confermata dal lavoro dei servizi di intelligence italiani in Somalia. Il primo appunto riservato del Sisde (l'allora servizio segreto civile) risale al 7 maggio del 1994. Vi si riferisce la vox populi secondo le quali il duplice omicidio sarebbe stato «conseguenza, fra le altre ipotesi, della missione che i due italiani avrebbero effettuato qualche giorno prima della loro morte a Bosaso, città nella quale avrebbero avuto modo di visitare la motonave "21 ottobre", sequestrata dai miliziani del Ssdf». «La giornalista - continuava la nota del Sisde - avrebbe inoltre, sul posto, raccolto informazioni riguardanti la vicenda del sequestro della nave e della cattiva gestione dei fondi investiti dal governo italiano». Secondo il Sisde, a Bosaso, poco prima di morire, Ilaria e Mirovan avrebbero «in particolare documentato una partita d'armi marchiata Ccep». C'è un secondo appunto del Sisde (31 maggio 1994) che segue la stessa pista: «La nave della cooperativa italo-somala "Somalfish" sequestrata, a suo tempo, a

Bosaso, avrebbe in precedenza trasportato armi di contrabbando per la fazione Ssdf di quella città». E c'è di nuovo il riferimento all'ultimo servizio andato in onda di Ilaria: «Quanto sopra sarebbe emerso nel corso dell'ultimo servizio effettuato dalla giornalista italiana Ilaria Alpi, in quella zona prima di venire uccisa».

Da ieri sono consultabili, per via elettronica, i documenti della commissione d'inchiesta istituita nel 2004, a 10 anni dalla morte dei due giornalisti della Rai, per i quali la presidente della Camera Laura Boldrini ha chiesto e ottenuto la desecretazione degli atti. Quello che impressiona è la discrasia, che emerge subito, del legame fra il lavoro di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin e la loro morte, rispetto all'andamento dell'inchiesta e, soprattutto, alla trascuratezza con cui furono portati avanti i primi atti d'indagine: non ci fu autopsia, la macchina dove Ilaria e Miran furono trucidati, non fu sequestrata, sparirono block notes e video registrati.

In un testo datato 8 giugno 1994, il Sisde torna sulla stessa pista: «Secondo informazioni acquisite in via fiduciaria, nel corso di un servizio giornalistico svolto a Bosaso (Somalia) qualche giorno prima della morte, i due cittadini italiani in oggetto (Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, ndr)



Ilaria Alpi e Miran Hrovatin uccisi il 20 marzo 1994 a Mogadiscio

avrebbero raccolto elementi informativi in merito ad un trasporto di armi di contrabbando effettuato dalla motonave "21 ottobre" della cooperativa italo-somala "Somalfish" per conto della fazione somala Ssdf (Somali salvation democratic front)». Segue l'ipotesi: «L'omicidio potrebbe essere stato ordinato dai trafficanti d'armi somali».

Un segno diverso sembrano avere le informative di due anni dopo. In un documento del Sismi della fine del 1996 si riferisce che, secondo ambienti dell'Olp, il mandante dell'omicidio sarebbe stato il generale Aidid, signore della guerra so-

malo. Il nome del generale torna in un memorandum elaborato dal Sisde nel 2002 per il Copaco: le armi dovevano arrivare a lui e, in seguito, sarebbero state dirottate in Yemen per i reduci afgani. Nel memorandum si parla anche di Giancarlo Marocchino, legato per via della moglie somala al presidente Ali Mahdi. Secondo il Sismi Marocchino sarebbe stato implicato nel traffico d'armi, ma si ipotizza che la «complicità da parte del capo della sicurezza di Marocchino agli esecutori del duplice omicidio» sarebbe avvenuta «all'insaputa dello stesso Marocchino» (29 dicembre del 1994).

Botte ai bimbi dell'asilo Due maestre sotto inchiesta

I carabinieri della compagnia di Sapri, in provincia di Salerno, e della stazione carabinieri di Sanza, sempre nel Salernitano, hanno arrestato una maestra di Caselle in Pittari e ne hanno sospesa un'altra perché ritenute responsabili di aver maltrattato alunni di età compresa tra i 6 e i 10 anni.

Le due insegnanti avrebbero maltrattato a scuola bambini di età compresa tra i 6 e i 10 anni, prendendoli a schiaffi, stratonandoli e tirando loro i capelli, oltre a far loro subire violenze verbali. Per questo le due maestre elementari sono finite nel mirino degli uomini dell'Arma: una di loro è finita agli arresti domiciliari, l'altra è stata invece denunciata e sospesa dal servizio.

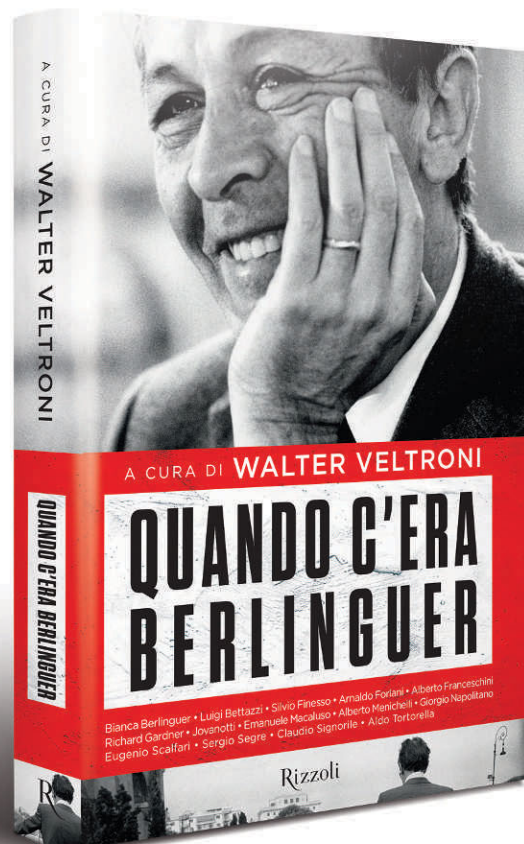
Si tratta di due insegnanti, rispettivamente di 55 e 59 anni, che lavoravano alla scuola di Caselle in Pittari e che secondo gli inquirenti si sarebbero comportate «in modo violento e poco consono all'ambiente scolastico».

«Zitto o ti faccio la faccia a pezzi», si ascolta nei filmati acquisiti dai carabinieri nelle indagini. E ancora: «Vai in punizione con la faccia contro il muro», ordina l'insegnante. Parole cui seguono anche minacce: «Te le do, ma te le do come non le hai mai avute».

A dare avvio alle indagini sarebbero state le segnalazioni di alcuni genitori a cui sono poi seguiti effettivi riscontri audio e video attraverso intercettazioni ambientali e telecamere nascoste all'interno dell'edificio scolastico.

IL NUOVO LIBRO DI **WALTER VELTRONI**

QUANDO C'ERA BERLINGUER



UNO DEI POLITICI
PIÙ AMATI
DEL NOVECENTO.

PER LA PRIMA VOLTA
PUBBLICATE
LE LETTERE
DAL CARCERE.

2 EDIZIONI

IN LIBRERIA E IN EBOOK

@RizzoliLibri /RizzoliLibri

Rizzoli

Claudio Scajola è finito in manette. Gli altri sono tutti, o quasi, fuori, come è giusto, visto che evidentemente non gravano sulle loro spalle responsabilità penali. Liberi di sdottorare, dopo essere stati complici di politica e di governo dell'ottuso ministro degli interni che fece blindare Genova, nel 2001, inventando la "zona rossa" dentro cancellate e barriere di container, quando si tenne il G8, inzeppando la città di poliziotti, carabinieri, finanzieri, forestali, armati fino ai denti, ma non riuscì a immaginare e organizzare una scorta per Marco Biagi, il giuslavorista che stava lavorando anche per lui. Il risultato fu tragico in un caso e nell'altro: Carletto Giuliani morto in strada, i manifestanti (spesso sotto le bandiere dei sindacati) massacrati di botte durante i cortei o nelle camere di sicurezza della polizia, i black blok indisturbati a imbrattare e distruggere vetrine, un anno dopo Marco Biagi assassinato con due colpi alla testa, davanti alla porta di casa, in una stradina del centro storico di Bologna.

Allora, ai tempi del G8, in molti si interrogarono a proposito delle ragioni di quella violenza insensata e immotivata. In molti si chiesero chi fossero i colpevoli: Berlusconi, più interessato però all'addobbo delle vie attorno a Palazzo Ducale che all'ordine pubblico, Fini, che visitava il comando dei carabinieri e si pensava impartisse ordini, il suo amico di partito Ascierto, pratico della questione, ex carabiniere, capi e capetti di polizia e carabinieri, tutti che reagirono accusando giovani e meno giovani, tutti comunisti, persino inventandosi i «corpi di reato», denunciando il clima surriscaldato dalla rabbia degli antiberlusconiani. Anche per il povero Biagi, colpito a morte dalle nuove brigate rosse, non tardarono a chiamare in causa il «clima», questa volta «surriscaldato» dalla polemica di sindacati e partiti della sinistra, contro una riforma del lavoro che avrebbe introdotto flessibilità, mobilità, avrebbe creato nuove figure professionali vicine al precariato, che avrebbe soprattutto cancellato l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, quello approvato negli anni settanta, un omicidio insomma per mano di quei terroristi che la sinistra e il partito comunista in particolare avevano combattuto, isolato e contribuito a sconfiggere qualche decennio prima, ma un omicidio frutto di un certo «brodo di cultura».

Pochi giorni dopo la fine di Marco Biagi, la Cgil di Sergio Cofferati sarebbe scesa in piazza, a Roma, a difesa dell'articolo 18, migliaia e migliaia di lavoratori in pace (tre milioni di persone) per difendere un diritto, ma il «brodo di cultura» era quello, come osservò qualcuno, che non esita però a ripetersi oggi. Maurizio Sacconi, ad esempio, ex socialista, allora di Forza Italia, allora sottosegretario al lavoro, destinatario, allora, di una lettera in cui proprio Marco Biagi rivendicava la necessità di una scorta. Diceva un paio di giorni fa Sacconi: «Le Istituzioni certamente sottovalutarono un pericolo che fu autorevolmente segnalato dai servizi segreti... La pubblicazione del Rapporto tra il giovedì e il venerdì precedenti l'attentato allarmò gli amici di Marco. Ad esso furono invece preferiti i rapporti di polizia che giungevano da Bologna in relazione a telefonate minatorie che solo più tardi, dopo la morte, trovarono riscon-



I ragazzi della nave della legalità ricordano Capaci

Erano 1500 gli studenti arrivati ieri a Palermo a bordo della Nave della legalità per ricordare l'anniversario della strage di Capaci in cui persero la vita Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e gli agenti della scorta. Alle iniziative hanno partecipato anche il presidente del Senato Grasso e quella dell'antimafia Bindi.

Biagi, quei penosi silenzi che oggi diventano parole

IL DOSSIER

ROMA

Maroni e Sacconi da ministri segnarono a Scajola i pericoli corsi da Biagi, ma dopo l'omicidio accusarono «il clima» sull'articolo 18 e i sindacati

Ciascuna delle persone coinvolte ha dovuto fare i conti con la propria coscienza nel tempo trascorso come dovrà continuare a convivere con la consapevolezza di omissioni o sottovalutazioni. E ancora: «Gli assassini rimangono tuttavia i brigatisti rispetto ai quali molti devono interrogarsi sul brodo culturale che li ha alimentati». Dodici anni dopo si torna al «clima», si cavalca l'ambiguità, si chiamano in causa, genericamente, «le istituzioni». Nel «clima» si annacquano le colpe dirette di un ministro che la scorta più tardi non l'avrebbe negata ai compagni o alle compagnie di merenda, come appare nell'inchiesta dei magistrati di Reggio Calabria.

Berlusconi era stato chiaro e sprezzante, in quei giorni. Rileggiamo le sue dichiarazioni: «Il senso di responsabilità, in un

momento come questo, impone a tutti di interrompere la catena dell'odio e della menzogna, perché è di questo che si nutre l'inumana ideologia che muove la mano degli assassini... Nel conflitto sociale e politico occorrono ragionevolezza, senso della misura». Il conflitto sociale dunque e magari la protesta della Cgil all'origine «dell'odio politico» e di «un funesto linguaggio degno di una guerra civile». Piero Fassino era stato costretto a ricordare: «Una violenza cieca, ma lucida: si vuole indebolire la democrazia seminando angoscia e paura». Tra le carte dell'inchiesta si è ritrovata pure una lettera di Maroni, allora ministro del welfare, che invitava Scajola ad attrezzare questa benedetta scorta per Biagi, citando paure e pericoli. Scajola firmò e archiviò, Maroni non protestò. Tacque anche quando fu chiamato in causa dallo stesso Scajola tre mesi dopo la morte di Biagi nella celeberrima «sentenza» sul giuslavorista comunicata ai giornalisti con una alzata di spalle: «A Bologna hanno colpito Biagi che era senza protezione ma se lì ci fosse stata la scorta i morti sarebbero stati tre. E poi vi chiedo: nella trattativa di queste settimane sull'articolo 18 quante persone dovremmo proteggere? Praticamente tutte. Non fatemi parlare. Figura centrale Biagi? Fatevi dire da Maroni se era una figura centrale: era un rompiscogliani che voleva il rinnovo del contratto di consulenza». «Se dovesse malauguratamente occorrermi qualcosa - aveva scritto Biagi a Maroni - desidero sì sappia che avevo inutilmen-

te informato le autorità di queste ripetute telefonate minatorie, senza che venissero presi provvedimenti».

Le pallottole che stroncarono Biagi servirono al centro destra, che provò ad oscurare la civiltà e la legittimità di una battaglia, un tentativo incessante nel ventennio berlusconiano, un tentativo che ottenne pure qualche risultato (vedi la rottura dell'unità sindacale). Alla fine l'accusa per Scajola sarà anche di «omicidio per omissione». Oltre al resto. Non poco. La figura di un boss di provincia, democristiano e precocemente in carriera (a ventisette anni era già presidente di un ospedale, a trentatré era sindaco di Imperia, con familiari al seguito, tra banche e amministrazioni pubbliche), coordinatore di Forza Italia, estensore dello statuto del partito, ripetutamente ministro, inventore dei voli ad personam (Albenga-Fiumicino e ritorno a spese dello Stato), proprietario di una insaputa di una casa vista Colosseo, si è via via arricchita di nuove storie, di nuovi particolari, di carte, faldoni, documenti. I suoi dialoghi telefonici, trascritti in un'ordinanza di centonovanta pagine, sarebbero perfetti in una commedia tra «vacanze di Natale» e «matrimonio a Parigi», con il pepe dell'intrigo politico: Scajola, impettito, irrigidito nei suoi abiti ministeriali, sentenzioso, trafficante di promesse, minacce aiuti e aiuti, qualche spione attorno, qualche latitante, figli di notabili e di ministri, e il condimento della inevitabile bella signora in eterna posa sexy

Ilva, ventisette condanne per le morti da amianto

TARANTO

I dirigenti dell'Ilva e Italsider di Taranto sono responsabili di malattie e morte tra i lavoratori. Lo stabilisce la sentenza di primo grado letta ieri mattina nel Tribunale della città pugliese. Disastro colposo quale conseguenza dell'omissione dolosa di cautele contro gli infortuni sul lavoro e omicidio plurimo colposo. È la chiave della condanna dei 27 imputati ex capi dell'acciaieria, di Stato fino al '95 e della famiglia Riva dopo, finiti sotto processo per la morte di 31 lavoratori (per 28 è stato riconosciuto l'omicidio colposo) causa dell'esposizione all'amianto e altre emissioni inquinanti e nocive del siderurgico. I fatti accertati arrivano fino al 1997. Centinaia di pagine di perizie e testimonianze hanno raccontato il dolore e i diritti violati di un'intera generazione della classe operaia tarantina, quella che più di altre muore per mesotelioma pleurico.

Sotto processo è finito tutto lo stabilimento dove era ed è presente ancora l'amianto. Tra i condannati ci sono Fabio Riva, figlio del patron Emilio (anche lui a processo ma morto il 30 aprile scorso) ed ex vice presidente del gruppo, prima latitante a Londra ora in attesa di estradizione, per l'altra grande inchiesta della Procura tarantina «Ambiente svenduto». E Luigi Capogrosso, direttore dello stabilimento durante la gestione della famiglia lombarda fino all'arresto dell'agosto 2012, sempre per l'altra grande inchiesta sul disastro ambientale. Per entrambi la condanna è stata di 6 anni più l'interdizione (come per gli altri ex dirigenti) per lo stesso periodo. Il 19 giugno è in programma l'udienza preliminare del maxi processo nato da «Ambiente svenduto» (per fatti che riguardano il periodo della gestione privata, dei Riva) che vede la richiesta di rinvio giudizio di 53 persone, tra le quali anche il presidente della Regione Puglia, Nichi Vendola. Accolta dagli applausi, in un'aula affollata di cittadini, parenti, colleghi e amici delle vittime, la sentenza di ieri, letta dal giudice Simone Orazio, sarà tra i capisaldi del prossimo processo, assieme all'incidente probatorio del marzo 2013, perché riconosce il disastro colposo, il nesso di causalità tra le malattie e i decessi dei lavoratori e i veleni della fabbrica e, soprattutto, le responsabilità dei suoi dirigenti «che - come sottolinea Massimiliano Del Vecchio, avvocato Fiom - hanno badato al profitto e non alla tutela della salute dei lavoratori». Al sindacato dei metalmeccanici Cgil, costituitosi parte civile, è stata riconosciuta una provvisoria, come per la Uilm e l'Inail. Riva e Capogrosso sono stati riconosciuti responsabili, in particolare, della morte di due operai, Vito Ancona e Cosimo Adamo, che hanno lavorato sotto la loro gestione. Ma le condanne (vanno dai 9 anni e mezzo ai 4 anni) più pesanti basate sulle richieste del pm Raffaele Graziano hanno riguardato gli ex dirigenti Italsider. Il massimo della pena è stata inflitta all'ex direttore Sergio Noce. Condannato anche l'attuale commissario straordinario di Lucchini, Pietro Nardi, che gli industriali di Federacciai avevano indicato come potenziale sostituto del commissario Ilva, Enrico Bondi, in scadenza di mandato il 4 giugno. Per lui 8 anni e 6 mesi. A Giorgio Zampa, cavaliere del lavoro dal 2006, nel 2004 direttore generale di Finmeccanica e Alenia Aeronautica, sono stati dati 8 anni. Assolto il giapponese Hayao Nakamura, consulente e amministratore delegato durante la gestione pubblica, capace in un primo momento di rilanciare la vecchia fabbrica. Nel frattempo la Procura ha aperto un nuovo fascicolo sui sette casi di tumori e noduli alla tiroide (tra i quali la morte una settimana fa del 39enne Nicola Darcante) su 150 lavoratori del reparto carpenteria, dopo la denuncia dei delegati Fiom e le ispezioni Spesal. Mentre lunedì, i Riva diranno la loro sulla ricapitalizzazione dell'azienda.

Ciao **VITTORIO** CGIL Camera del lavoro di Torino

Lo Spi-Cgil nazionale esprime una sincera partecipazione per la scomparsa di **VITTORIO RIESER** Ricordiamo il compagno e l'amico prezioso, la sua passione politica e civile, la sua cultura antifascista, la sua costante ricerca per l'emancipazione del mondo del lavoro.

Lo Spi-Cgil abbraccia la compagna Vanna Lorenzoni e tutti i suoi cari.

La Cgil nazionale esprime sentito cordoglio alla famiglia di **VITTORIO RIESER** Con grande commozione ricordiamo l'intellettuale, lo studioso dell'organizzazione del lavoro, il dirigente sindacale e il militante politico.

Vittorio Rieser non ha solo creduto nel movimento operaio, ne ha fatto parte, contribuendo a far crescere sempre, e senza indulgenza alcuna, una cultura critica. Il sapere operaio, il sapere espresso nel lavoro è il punto di vista da cui procedeva con le sue analisi acute e profonde, con l'obiettivo di riconoscere la volontà dei lavoratori di affermare la loro autonomia.

Ha svolto il suo impegno sindacale con generosità, rigore intellettuale e spirito libertario; un intellettuale raffinato che ha scelto di stare dalla parte del movimento organizzato dei lavoratori, senza ambiguità e lontano dall'autoreferenzialità accademica.

Il lavoro dell'inchiesta ha caratterizzato il suo impegno intellettuale, dai "Quaderni rossi", al movimento studentesco, all'impegno politico sino alla sua essere un riferimento per molte compagne e compagni della CGIL. Un esempio che ci mancherà.

Rinaldo Gianola ricorda con affetto **VITTORIO RIESER** e il suo impegno di studioso e militante sempre a fianco degli ultimi

I colleghi di Economia di Modena ricordano **VITTORIO RIESER** che per molti anni è stato un acuto osservatore e un riferimento su tutte le tematiche del lavoro. Tutti coloro che hanno avuto modo di conoscerlo condividono il dolore della famiglia.

system 24 Per annunci economici e necrologie telefonare al numero 06.30226100 dal lunedì al venerdì ore: 9.30-12.30; 14.30-17.30

Tariffe base + Iva: 5,80 euro a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

ASTI SERVIZI PUBBLICI s.p.a.
 Corso Don Minzoni n. 86 - 14100 Asti (AT)
 Tel. 0141.434.611 - Fax. 0141.434.666
AVVISO DI GARA ESPERTA
 Si informa che la procedura aperta relativa all'affidamento servizi di copertura assicurativa dei rischi di A.S.P. S.p.a. suddivisi in Lotto 1: CIG 54532368B3, Lotto 2: CIG 5453266177 e Lotto 3: CIG 5453301E55 di cui al bando pubblicato su GURI V Serie Speciale n. 139 del 27.11.2013 è stata così aggiudicata: Lotto n. 1: non aggiudicato; Lotti n. 2 e 3: UNIPOLSAI ASSICURAZIONI S.p.a., via Stalingrado n. 45 - Bologna per il prezzo di aggiudicazione rispettivamente di: - Lotto 2: € 8.965,00 annuo; - Lotto 3: € 41.694,51 annuo.
IL RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO
 (Ing. Paolo Golzio)

ABBONATI, ANCHE A PARTIRE DA 1 €

I'Unità www.unita.it

ECONOMIA

UnipolSai, si muove la Procura Aggiotaggio sulla maxi fusione

● Il Pm Orsi di Milano indaga sui concambi del matrimonio delle polizze che sarebbero stati alterati ● Le divergenze in Consob e le pressioni di Mediobanca e Unicredit, registi dell'operazione

MILANO

Nuove fonti di prova nell'inchiesta milanese sulla maxi fusione tra Unipol e Fonsai portano il pm Luigi Orsi a indagare per aggio di fatto l'amministratore delegato della compagnia, Carlo Cimbri, e altri manager di primissimo piano. Al centro dell'indagine c'è il bilancio Unipol del 2011 e il valore dei «conambi» - il rapporto tra i titoli delle società - al momento della fusione che ha portato al matrimonio UnipolSai, il secondo colosso assicurativo italiano, celebrato con il beneplacito di Mediobanca e di Unicredit, tra i maggiori creditori della Fonsai di Salvatore Ligresti.

Tra le nuove fonti di prova citate nel decreto di perquisizione compaiono i verbali della commissione Consob sulla questione degli «strumenti finanziari strutturati» in pancia a Unipol, le testimonianze di alcuni dei protagonisti dell'autorità di vigilanza, l'interrogatorio dell'ex attuario di Fonsai Fulvio Gismondi e il cosiddetto «progetto Plinio», ovvero uno studio commissionato da Fondiaria e realizzato nell'aprile 2012 da *Ernst&Young* sui valori patrimoniali delle società che si apprestavano alla fusione.

Tutte fonti che inducono la procura milanese a ritenere che i concambi tra le società sarebbero stati valutati in modo erroneo e artificioso, tanto da comportare significative alterazioni dei prezzi delle azioni e quindi riflessi sul «peso» degli azionisti bolognesi (Unipol) nella nuova compagnia.

In particolare, il rapporto di *Ernst&Young* attribuiva a Unipol un patrimonio netto negativo, lontano anni luce da quello fissato in sede di concambi. Il valore di Unipol Assicurazioni, stando all'analisi «Plinio», sarebbe stato alterato grazie a una valutazione al rialzo degli immobili e gli oltre sei miliardi di



Carlo Cimbri

...
La Consob spiega che le divergenze tecniche fanno parte della normale diletta dei commissari

Pisapia chiede la revoca degli appalti Expo a Maltauro

● La richiesta del sindaco dopo l'inchiesta sulle tangenti ● Sala «condivide», ma chiede tempo

MILANO

A pochi giorni dalla bufera delle tangenti a Milano per i lavori dell'Expo 2015, il sindaco Giuliano Pisapia ritiene che sia opportuno mettere in campo una prima iniziativa, al di là delle inchieste della magistratura. Palazzo Marino chiede che gli appalti al costruttore Maltauro siano revocati. La richiesta è stata avanzata ieri pomeriggio nel corso di una conferenza stampa del sindaco, ma la società Expo 2015 chiede tempo affinché siano chiarite tutte le questioni.

«Ritengo che quanto sia emerso negli ultimi giorni, anche in relazione alle dichiarazioni di Enrico Maltauro che ha ammesso di aver pagato delle ingenti somme di denaro a persone indagate nel procedimento pendente innanzi alla Procura della Repubblica di Milano non possa che portare alla conclusione di revocare gli appalti legati ad Expo affidati alla società dell'imprenditore arrestato» ha detto Giuliano Pisapia, riferendosi alla società di costruzioni alla quale è stata affidata, in particolare, la parte meridionale

della Via d'acqua, opera tra l'altro contestata da gruppi ambientalisti e da comitati di cittadini.

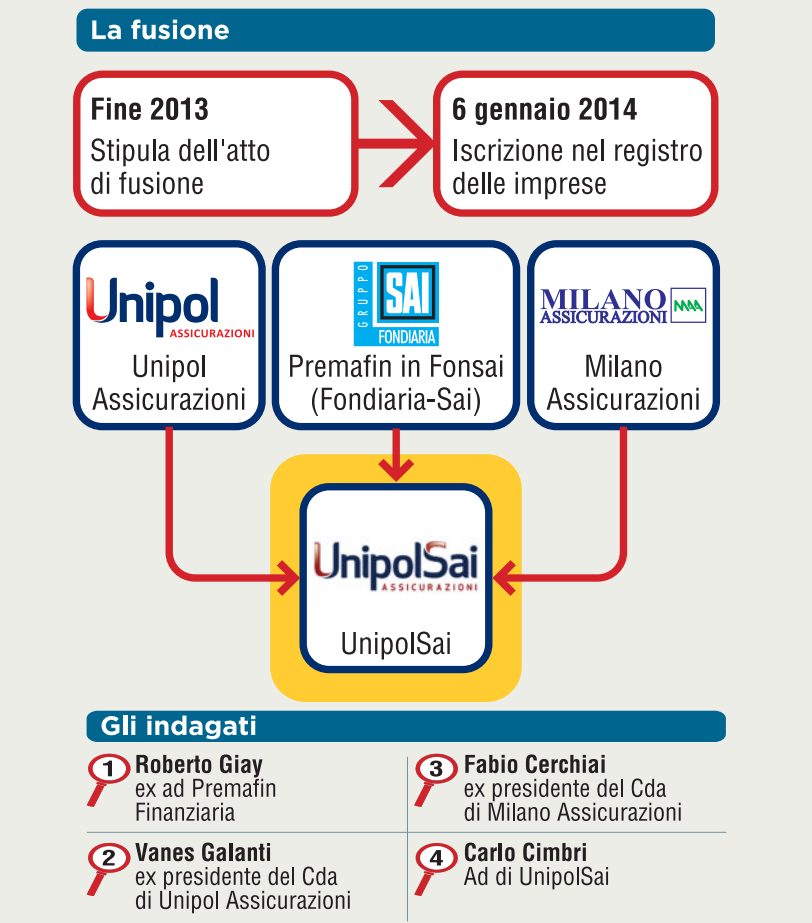
«Quanto è successo - ha argomentato il sindaco - rende non solo opportuno, ma necessario intervenire, anche in base al protocollo di legalità firmato il 13 febbraio 2012 tra la Società Expo e la Prefettura di Milano, sottoscritto anche dalle associazioni imprenditoriali e dai sindacati». L'articolo 4 del Protocollo, sottoscritto anche dalle imprese partecipanti alle gare e riportato nel contratto di appalto, prevede, infatti, che le imprese si impegnino «a denunciare all'autorità giudiziaria ogni illecita richiesta di denaro formulata prima della gara o nel corso dell'esecuzione dei lavori» e «ogni illecita interferenza nelle procedure di aggiudicazione o nella fase di esecuzione».

Le imprese si impegnano poi «ad ac-

...
Il costruttore ha ammesso il pagamento di tangenti, quindi ha violato il Protocollo per i lavori

L'INCHIESTA

La Procura di Milano indaga su presunti illeciti commessi nell'operazione di fusione che ha dato vita a UnipolSai, contestando il reato di aggio



derivati in pancia alla società.

Dubbi sui conti del gruppo bolognese erano stati avanzati nell'aprile del 2012 anche da Fulvio Gismondi, attuario di Fonsai, che si era recato dal pm Orsi per fargli presente che a suo giudizio l'isvap - l'ex Istituto per la Vigilanza sulle Assicurazioni - e la Consob parteggiavano per Unipol.

ISPEZIONI E DUBBI

Sospetti che spinsero il pm ad interpellare la Consob, la quale poi avviò una lunga ispezione sugli strumenti finanziari strutturati della compagnia bolognese. Nel dicembre 2012, l'Autorità di

Borsa contestò il bilancio 2011 e la semestrale 2012 di Unipol, per non conformità nella contabilizzazione di diversi derivati. L'assicurazione accolse i rilievi e corresse il bilancio 2011 inserendo 28 milioni di perdite e riducendo il patrimonio netto di 49 milioni. Poi, nel 2013, Unipol comunicò anche che nel corso del 2012 aveva affinato le sue metodologie di stima, registrando una riduzione di 240 milioni del valore del portafoglio strutturati.

Nell'ottobre di quell'anno Unipol ottenne il via libera alla fusione con Fonsai, mentre a dicembre la Consob chiuse l'ispezione senza chiedere alla com-

pagnia ulteriori correzioni di bilancio oltre a quelli avanzati a dicembre 2012. Adesso però riemergono i dubbi sul via libera all'operazione e i dissidi interni alla stessa Consob, come quelli che sarebbero contenuti nel verbale della riunione della commissione che si occupò di Unipol. Ad esprimerli, anche davanti allo stesso pm Orsi, sarebbe stato l'ex commissario dell'Autorità di Borsa, Michele Pezzinga, che avrebbe raccontato di aver mosso una serie di rilievi sia nel merito della valutazione dei derivati sia sul metodo con cui è stata condotta l'analisi. Perplesità espresse anche dal capo dell'ufficio analisi quantitative, Marcello Minenna.

Che ci fossero divergenze all'interno dell'Autorità di Borsa era emerso qualche tempo fa con la pubblicazione di una intercettazione del dicembre 2012 tra l'avvocato e socio di Giulio Tremonti, Dario Romagnoli, e lo stesso ex ministro. Romagnoli racconta a Tremonti di un incontro a tre che si è tenuto il giorno prima nella sede Unipol di Bologna tra lui, il comandante in seconda di allora della Guardia di Finanza Emilio Spaziante e una terza persona. Tremonti chiede a Romagnoli: «Come è andata ieri poi?» Romagnoli: «Mi hanno raccontato un pò... loro dicono che c'è proprio una lotta intestina interna a Consob». Una delle persone di cui si parla nell'intercettazione è Marcello Minenna.

«SICURI DEL NOSTRO OPERATO»

Ieri con una nota la stessa Consob ha fatto sapere che le «divergenze di opinione su un tema tecnico» come gli strutturati del portafoglio di Unipol «rientrano nella fisiologia delle dinamiche di un organo collegiale». Mentre Unipol-Sai, il cui titolo giovedì è stato sospeso al ribasso (ieri più +3,60 per cento), ha fatto sapere di auspicare la chiusura in tempi brevi dell'indagine e si è detta sicura dell'«assoluta correttezza e trasparenza dell'operato del gruppo». Nel fascicolo, che rappresenta solo uno dei filoni dell'inchiesta del pm Luigi Orsi sul gruppo Ligresti, compaiono tra gli indagati anche Roberto Giay, ex ad Prefin Finanziaria, Fabio Cerchiai, presidente di UnipolSai ed ex presidente di Milano Assicurazioni e Vanes Galanti, in passato presidente del cda di Unipol Assicurazioni.

...
«Assoluta trasparenza e correttezza» sono rivendicate dai vertici della compagnia



Il sindaco di Milano Giuliano Pisapia FOTO LAPRESSE

TELECOM ITALIA**Findim denuncia: Telco ha il controllo di fatto**

Telco ha il controllo di fatto su Telecom Italia nonostante non detenga una posizione maggioritaria nel capitale del gruppo di telecomunicazioni. A sostenerlo è la Findim di Marco Fossati, azionista di Telecom con circa il 5%, in un esposto presentato alla Consob. Secondo Findim la holding partecipata da Telefonica, Mediobanca, Intesa

Sanpaolo e Generali «esercita un'influenza dominante sulle assemblee ordinarie della partecipata». Per dimostrarlo la società di Fossati ricostruisce nel documento gli esiti delle ultime sette assemblee dei soci di Telecom e chiede alla Commissione di riconoscere il controllo di fatto di Telco.

mettere il sistema sanzionatorio previsto» che indica «la possibilità di revoca degli affidamenti o di risoluzione del contratto». «È evidente che sarà necessario trovare la soluzione migliore per garantire la continuità dei lavori. Il valore e il rispetto della legalità rimangono un perno essenziale di qualunque decisione del Comune e di Expo, anche a garanzia del successo dell'Esposizione e della corretta realizzazione delle opere», ha concluso Pisapia.

ASPETTI TECNICI

La richiesta è comprensibile anche per Expo 2015 spa, la società di gestione dell'evento, che tuttavia chiede tempo e cautela. La società Expo 2015 «condivide le preoccupazioni alla base delle dichiarazioni rese oggi dal sindaco di Milano relativamente ai rapporti contrattuali in essere con la società Maltauro Spa» precisa una nota della società di via Rovello per la quale, tuttavia, «nessuna iniziativa può essere presa prima di aver pienamente compreso ogni aspetto tecnico, amministrativo e legale».

La questione, continua il comunicato, «è stata rappresentata all'ultimo Consiglio di Amministrazione di Expo 2015 Spa e al Governo, da parte del Commissario Unico, nel corso di un incontro tenutosi ieri mattina a Roma».

MILANO

In ogni città, specie in ogni città italiana di media grandezza, è possibile individuare un ristretto gruppo di persone intorno alle quali si muove l'intera economia del territorio. A Genova nessuno dubiterebbe nell'inserire Giovanni Berneschi tra i protagonisti della finanza e delle attività produttive locali, uno di quegli uomini sempre in grado di muovere le leve giuste per spingere iniziative ed investimenti nel capoluogo ligure nella direzione voluta.

Si capiscono, dunque, lo stupore e la rabbia per il tradimento che travolto Banca Carige e tutta la città, all'indomani dell'arresto dell'ex presidente del consiglio d'amministrazione per truffa e riciclaggio ai danni dell'istituto di credito. Un istituto dove il manager, oggi ultrasettantenne, era entrato nel 1957 come impiegato per poi crescere e far carriera al suo interno fino ad occuparne la poltrona più importante. Eppure una vita intera al suo interno, secondo le accuse della procura genovese, non è bastata ad assicurarne correttezza e lealtà nell'amministrazione.

L'INDAGINE DELLE FIAMME GIALLE

Giovedì scorso la Guardia di finanza ha eseguito sette ordinanze di custodia cautelare per una truffa perpetrata a Banca Carige. Per l'ex presidente del cda, nonché attuale vicepresidente dell'Abi, Giovanni Berneschi, e per l'ex amministratore di Carige Vita Nuova, Fernando Menconi, sono scattati gli arresti domiciliari (l'età avanzata ha evitato ad entrambi il carcere) per i reati di associazione a delinquere, truffa aggravata verso le assicurazioni, riciclaggio e intestazione fittizia di beni.

Nel mirino degli inquirenti sono finite alcune operazioni immobiliari grazie alle quali gli ex vertici dell'istituto si sarebbero illecitamente arricchiti. In particolare quella conclusa nel novembre del 2006, con cui la società immobiliare Ihc ha ceduto al ramo assicurativo di Carige Vita la società Ih, proprietaria degli alberghi Hotel Mercure di Milano e Hotel Pisana di Roma per 70 milioni, quando il valore reale era di circa la metà. La plusvalenza sarebbe finita in Lussemburgo: una somma considerevole, in buona parte, pari a 16 mi-

Una «gola profonda» in Procura avverte l'ex presidente dell'inchiesta e delle intercettazioni

Lo scandalo Carige scuote finanza e poteri a Genova

● Berneschi e gli altri potenti finiti agli arresti sono stati il «comitato d'affari» della città

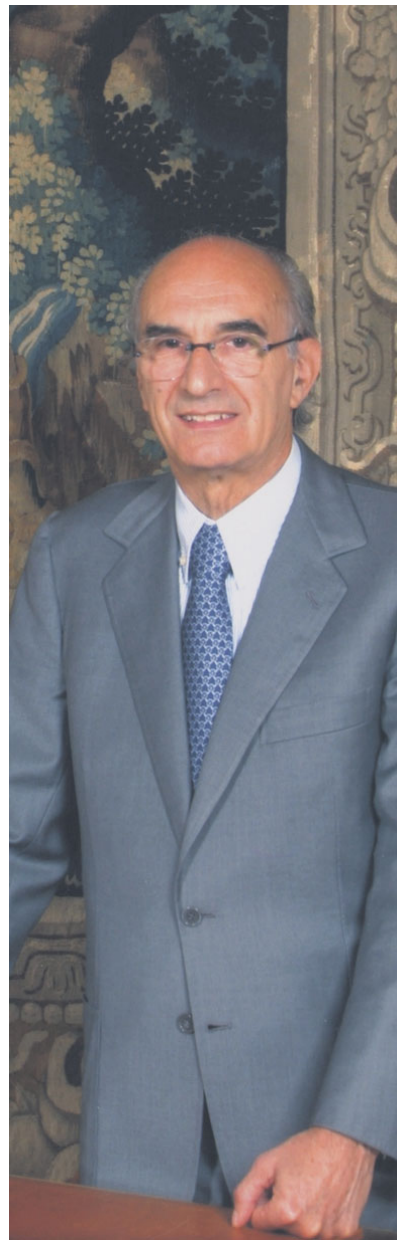
lioni di euro, intascati da Berneschi e Menconi per il successivo acquisto dell'Hotel Holiday Inn di Lugano. Questi acquisti «gonfiati di società facenti capo a persone compiacenti hanno fatto in modo che fossero portati in Svizzera circa 21 milioni di euro». Soldi che ora sono stati sequestrati dalle Fiamme Gialle come profitti illeciti. Gli altri destinatari delle misure cau-

telari sono l'imprenditore immobiliare Ernesto Cavallini, l'avvocato svizzero Davide Enderlin, l'uomo d'affari Sandro Maria Calloni, il commercialista genovese Andrea Vallebuona, e la nuora di Berneschi, Francesca Amisano. Nell'ambito dell'inchiesta risultano indagate anche un'altra decina di persone, che avrebbero già ricevuto gli avvisi di garanzia. Secondo l'accusa, esisteva un comitato d'affari «in cui Berneschi e Menconi pianificavano le operazioni finanziarie sfruttando i loro ruoli nel cda di Carige Nuova», mentre gli altri «si prestavano a effettuare attività di investimento e riciclaggio» con «complesse operazioni immobiliari e finanziarie».

Adesso l'attenzione degli investigatori si sta concentrando sui conti esteri del comitato d'affari e, una volta trovata traccia, non è esclusa una rogatoria per gli accertamenti sui capitali. Ma già le intercettazioni telefoniche raccolte finora sono state definite «illuminanti» del modo di procedere dell'associazione. Berneschi era definito «il Magro», mentre Menconi era «Testa di pera», e nelle loro conversazioni usavano perifrasi e termini criptati: i viaggi in Svizzera erano «viaggi di piacere» e i conti depositari dei capitali scudati «quelle ragazze lassù». Ed ancora: «Devo uscirne perché sento odore di procure... ho delle previsioni... il viceprocuratore di Genova, mio carissimo amico, mi ha detto stattene fuori» diceva Menconi per spiegare i motivi che l'avevano convinto ad uscire dagli affari con Berneschi. E negli ultimi tempi anche gli altri membri della banda iniziano a dubitare del vecchio manager: «Quello è matto, una mina vagante».

L'IMBARAZZO DELL'ABI

Nel frattempo, lo scandalo esploso a Genova crea imbarazzi anche all'Associazione bancaria italiana, di cui Berneschi è vicepresidente: una carica dalla quale non decade, visto che non è stata ancora emessa alcuna sentenza di colpevolezza. Lo ha spiegato ieri il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli, sottolineando che «gli effetti dell'arresto hanno una ripercussione in automatico nell'associazione», in quanto Berneschi «non parteciperà alle riunioni perché arrestato». Un problema che presto si risolverà da solo, visto che a luglio è previsto il rinnovo completo dei vertici. Sulla vicenda è intervenuto anche il presidente della Fondazione Cariplo e dell'Acri, l'Associazione delle fondazioni e casse di risparmio, Giuseppe Guzzetti: «Non ho mai protetto Berneschi, perché è sufficientemente grande per difendersi da solo».



Giovanni Berneschi, una vita in Carige

L'INCHIESTA SU CARIGE












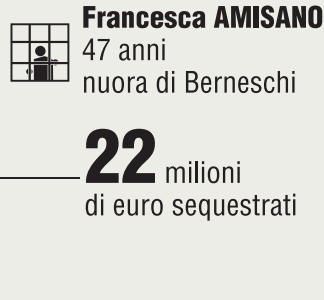
L'ACCUSA

Associazione a delinquere di carattere transnazionale operante in Italia, Spagna e Svizzera, finalizzata alla perpetrazione di truffe ai danni di banca Carige e di Carige Vita nuova, il ramo assicurativo dell'istituto di credito, e del successivo riciclaggio e reinvestimento di proventi illeciti



GLI ARRESTI

- | | | |
|---|---|---|
|  Giovanni BERNESCHI
77 anni
ex presidente di Banca Carige |  domiciliari |  carcere |
|  Ferdinando Giovanni MENCONI
71 anni
ex amm. di Carige Vita Nuova |  Davide ENDERLIN svizzero
42 anni
avvocato |  Sandro Maria CALLONI
65 anni
imprenditore |
|  Ernesto CAVALLINI
70 anni
imprenditore immobiliare |  Andrea VALLEBUONA
51 anni
commercialista di Genova |  Francesca AMISANO
47 anni
nuora di Berneschi |



«Malaffare e consociativismo vanno estirpati»

Per chiarire la portata dello scandalo Carige per l'intera città di Genova, basta leggere le parole con cui persino la diocesi presieduta dal cardinale Angelo Bagnasco si è sentita in dovere di intervenire: «È un fatto che ci rattrista tantissimo», ma «sappiamo che c'è una grande determinazione, capacità e competenza per superare questo momento di difficoltà». La percezione che sia un problema non solo della banca ma dell'intero territorio è ancora più chiara alla politica. A cominciare da Claudio Burlando, che da nove anni è alla guida della Regione Liguria.

Presidente, lei si aspettava questo terremoto giudiziario?

«Che qualcosa bollisse in pentola era chiaro da diversi mesi. C'era già un'indagine in corso a Savona e le ispezioni avviate dalla Banca d'Italia nel 2013 avevano sollevato critiche pesanti sul modo in cui l'istituto è stato gestito in passato. Non ci si può definire sorpresi. L'importante ora, a poche settimane dal previsto aumento di capitale da 800 milioni, è mettere in sicurezza la

«Che ci fossero irregolarità era chiaro già dalle ispezioni avviate dalla Banca d'Italia»

L'INTERVISTA

Claudio Burlando

Il presidente della Liguria: «La banca saprà tornare il motore di sviluppo, non abbiamo niente da spartire con il sistema degli Scajola e dei Berneschi»



banca. Da questo punto di vista la Regione si è più volte espressa in modo chiaro a favore di un netto cambiamento nella sua amministrazione, cosa che è avvenuta con il recente rinnovo di tutti i vertici. L'intreccio scandaloso tra affari e politica che per lungo tempo è andato in scena, si pensi all'ex vicepresidente di Carige Alessandro Scajola, ovviamente fratello di Claudio, non poteva più continuare».

I legami tra politica e malaffare hanno spesso esiti disastrosi. Il caso di Siena insegna.

«Certo quella era una situazione molto diversa. Qui ci troviamo di fronte ad un ristretto gruppo dirigente che, nel bene e nel male, ha segnato un'intera stagione economica, portando una piccola banca locale a diventare una grande banca nazionale. In molti si ricordano di quando il giovane funzionario Berneschi riuscì ad assicurarsi come cliente una famosa gelateria di Bogliasco e festeggiò il fatto di aver portato la banca fuori dai confini del Comune. Inoltre la Fondazione Carige, e lo dico con una certa invidia, non ha mai fatto grandi erogazioni sul territorio».

La distanza nei rapporti ha funzionato in entrambi i sensi.

«Infatti noi ci siamo sempre rifiutati di indicare una persona per la nomina dei suoi vertici, delegando il compito con un certo scalpore, mi ricordo - alla

Curia cittadina. Non vogliamo avere nulla a che fare con quel modello consociativo di gestione del potere, che è anche frutto della lunga stagione di mancato ricambio della leadership che ha colpito Genova come tutta l'Italia. Questo, per fortuna, è un momento di grande cambiamento e rinnovo che riguarda che anche la classe dirigente».

I danni però sono stati fatti. E come al solito sarà il territorio a pagarne le conseguenze.

«La banca ora è gestita da persone giudicate molto capaci e, dopo gli scontri con la Fondazione Carige della scorsa estate, ci sono i presupposti perché torni ad essere motore di sviluppo e crescita per la città e per la regione. Non può essere altrimenti, visto Carige ha un peso determinante sul territorio con circa 6mila dipendenti, moltissimi correntisti, migliaia di piccoli azionisti e forti legami con il tessuto produttivo di tutta la regione. Basta citare il settore nautico per rendersene conto».

A che cosa si riferisce?

«Al Paese fa bene liberarsi di certi fardelli. È il momento di rinnovare le classi dirigenti»

«Dal punto di vista industriale, questa regione è molto forte nel settore della nautica e della portualità, un settore che ha particolarità molto specifiche che Banca Carige conosce e gestisce da lungo tempo. Non a caso, quando Fincantieri ha avviato la costruzione di un cantiere off-shore nei Paesi scandinavi per un miliardo di euro di investimento, si è scelto di includere Carige nel pool di banche che partecipano all'operazione. Chiaramente sono molto preoccupato da questa situazione, ma sono convinto che la banca si tirerà fuori dalla crisi attuale».

Le difficoltà della banca incidono però ulteriormente sulle difficoltà generali dell'economia locale.

«In questo momento la cantieristica è il settore che ci preoccupa meno: il sito di Sestri a luglio ha evitato la chiusura ed ora ricomincerà a produrre navi, l'ultima legge finanziaria ha dato buon fiato ai cantieri attivi nel settore della difesa, visto il previsto rinnovo della flotta, e attendiamo con fiducia che ci venga affidato lo smaltimento della Costa Concordia. Però non mancano le ragioni di allarme, relative ad esempio alle crisi dell'Ilva e della Piaggio. La Liguria, come tutta l'Italia, si trova ad un momento di passaggio fondamentale. Ed è il momento giusto per liberarsi anche di certi fardelli della vecchia economia consociativa».

ECONOMIA

La siderurgia è allo stremo, i lavoratori si mobilitano

ROMA

Tavolo richiesto, tavolo immediatamente ottenuto. Sulla siderurgia in mattinata i sindacati unitariamente chiedono la convocazione di un tavolo per «lo sviluppo di tutto il settore» che «affronta una situazione occupazionale che rischia di precipitare» con «ammortizzatori sociali ormai finiti». Passano poche ore e arriva la convocazione da parte del ministro dello Sviluppo economico Federica Guidi: giovedì 29 maggio alle 16,30. Arriva a quasi un anno dal primo tavolo convocato che doveva dar vita ad un Osservatorio tecnico mai partito. Per il governo vale la scusante dei tre esecutivi che si sono succeduti, ma il ritardo è evidente anche perché in queste settimane si giocano i destini di molti gruppi - Ilva, Lucchini, Ast di Terni, Al-

coa, Marcegaglia - e di conseguenza di decine di migliaia di lavoratori.

La convocazione praticamente immediata del tavolo è quindi un primo - piccolo - successo figlio della ritrovata unità sindacale che rimette al tavolo assieme i segretari di Fim, Fiom e Uilm. Messi da parte le divisioni ancora profonde e le differenze di valutazione sulla «nazionalizzazione, seppur transitoria» dell'Ilva, i sindacati confederali lanciano il grido d'allarme per un settore che in Italia - secondo produttore in Europa dietro la Germania - dà lavoro a oltre 75mila addetti tra diretti e indiretti. E allora per mettere assieme le tante vertenze serve «una politica industriale» che punti ad «una strategia comune europea» utilizzando «il semestre di presidenza italiana dell'Unione europea» per porre con forza il tema. In questo senso serve «favorire accordi e integrazioni

produttive; diversificare e riannodare le filiere di produzioni; raccogliere e rilanciare la sfida della qualità e della sostenibilità», si legge nel documento finale che non esclude «mobilitazioni nazionali se non ci saranno risposte».

Maurizio Landini - che nelle stesse ore porta a casa anche la convocazione della Fiat: martedì a Torino per discutere del piano industriale - ha messo insieme le varie vertenze: «Per Piombino serve dire che la produzione di acciaio sia un punto fermo, per Terni c'è silenzio da mesi e

...

I delegati di Fiom, Fim e Uilm ottengono un tavolo col governo per fronteggiare la crisi

sull'Ilva siamo ad una situazione drammatica e se serve, non in modo ideologico ma come strumento previsto nel decreto di commissariamento, si arrivi all'esproprio delle quote della famiglia Riva». Poi arriva l'attacco a Federacciai che pochi giorni fa aveva detto che l'Ilva era a rischio: «A noi sindacati spesso dicono che difendiamo gli assenteisti, ebbene anche loro devono saper discernere e non difendere imprenditori che hanno compiuto reati». Per tutte le crisi - infine - la ricetta è la stessa: «contratti di solidarietà».

Secondo il segretario generale della Uilm Rocco Palombella, la produzione italiana è sbilanciata sul ciclo elettrico, «più costoso e quindi meno competitivo» e si rischia di perdere la produzione di alto forno, a ciclo integrale, al contrario di ciò che avviene in altri paesi come la Germania. Tutto ciò ha conseguenze sullo sviluppo

industriale del paese ma anche pesanti ricadute sociali: «Dei circa 80mila lavoratori del settore, la metà sono interessati da ammortizzatori sociali». «La siderurgia - ha fatto notare Marco Bentivogli, segretario nazionale Fim - è strategica per l'intera economia italiana ma qui si vede la mancanza di politica industriale dei governi italiani. Le famiglie proprietarie delle imprese del settore hanno fatto soldi a palate fino al 2008, impiegando però i profitti altrove; ora hanno un atteggiamento ripiegato e difensivo e invece dovrebbero investire». Sulla vicenda Ilva per Bentivogli «nazionalizzare non serve, il commissario Bondi ora chiederà ai Riva di ricapitalizzare, se non lo faranno potrà utilizzare gli 1,8 miliardi sequestrati dalla magistratura alla famiglia in quanto fondi societari portati all'estero: una cifra che basta per cominciare ad investire».

MILANO

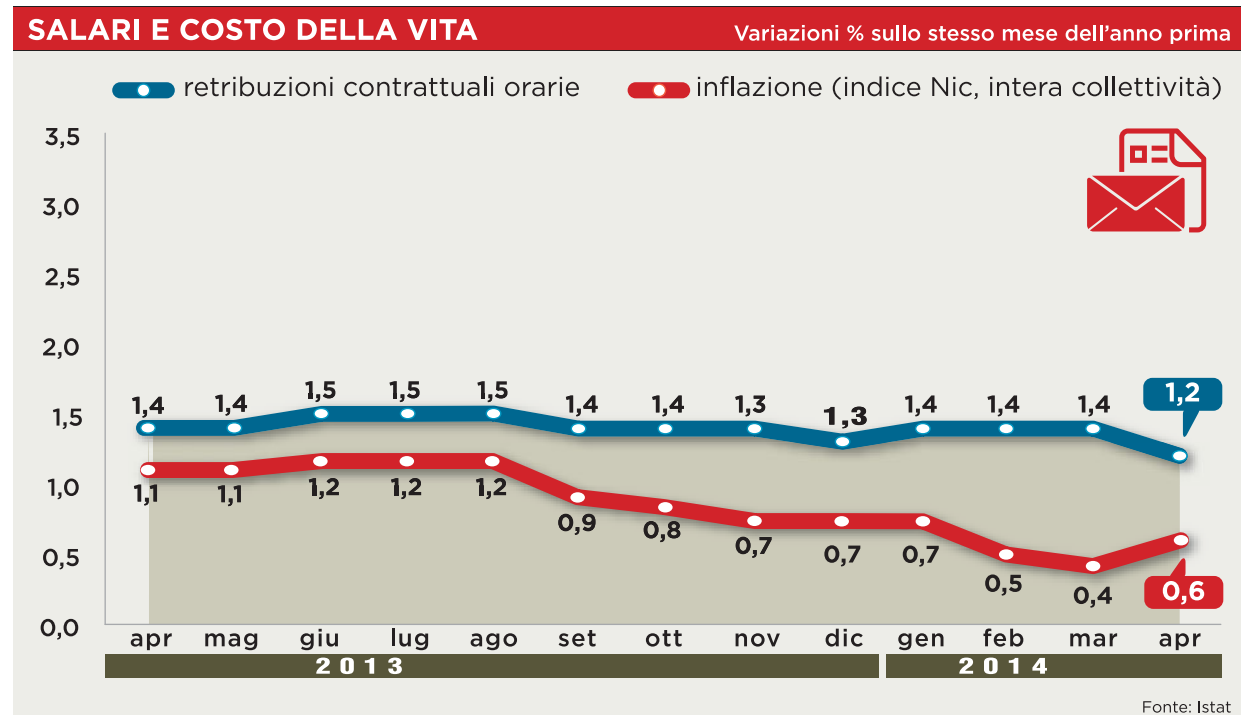
Stipendi fermi ad aprile su base mensile, in minima crescita a livello annuo, e crollo delle vendite al dettaglio. Sono i dati forniti dall'Istat, secondo cui le retribuzioni contrattuali orarie hanno registrato un incremento tendenziale di appena l'1,2%, il minore dall'inizio delle serie storiche nel 1982. Insomma, le retribuzioni non sono mai salite così poco in ben 32 anni. Complessivamente, nei primi quattro mesi del 2014, l'indice è cresciuto dell'1,4% rispetto al corrispondente periodo del 2013. Comunque, i salari fanno meglio dei prezzi, con un piccolo sollievo per le tasche degli italiani, in termini di potere d'acquisto. L'inflazione di aprile, infatti, è risultata pari allo 0,6%. La frenata dei listini, dunque, risulta più forte di quella delle retribuzioni.

INFLAZIONE FERMA

A proposito di retribuzioni. Se salgono, pur di poco, il merito è tutto di quelle del settore privato, che registrano un incremento tendenziale dell'1,6%, mentre per gli stipendi della pubblica amministrazione la variazione è nulla.

Poi c'è la partita contratti. Sempre alla fine di aprile, i contratti collettivi nazionali di lavoro in vigore per la parte economica riguardano il 38,4% degli occupati dipendenti e corrispondono al 37,6% del monte retributivo osservato. L'attesa del rinnovo per i lavoratori con il contratto scaduto è in media di 28,3 mesi per l'insieme dei dipendenti e di 14,5 mesi per quelli del settore privato. Tra i contratti monitorati dall'indagine, il mese scorso è stato recepito un solo accordo e nessuno è scaduto: la quota dei dipendenti in attesa di rinnovo è del 61,6% nel totale dell'economia e del 50,3% nel settore privato. Per i sindacati, i dati Istat confermano che la situazione dei lavoratori resta molto difficile e in particolare quelli dei dipendenti pubblici, i cui contratti sono bloccati dal 2010. «Quello che non è accettabile è far finta di niente - sostiene Antonio Focillo della Uil - Bisogna ripartire con un progetto condiviso che ridia all'economia un nuovo sviluppo e bisogna rinnovare i contratti, a partire da quelli del pubblico impiego, dove il governo è il datore di lavoro».

Il ministro del Lavoro, Giuliano Polet-



Fs, altro rinvio «Non si può favorire Italo»

Ancora nessuna decisione su chi sostituirà Mauro Moretti in Fs. Il neo amministratore delegato di Finmeccanica non ha ancora rassegnato le dimissioni da ad delle Ferrovie dello stato, in attesa che il ministro del Tesoro decida il suo successore, probabilmente Michele Elia, attualmente alla guida di Rfi.

L'assemblea delle Fs Spa infatti «è stata aggiornata tre volte, prima seduta a vuoto venerdì 15 maggio, le altre il lunedì e il martedì successivi, e poi rinviata al 27 maggio, dopo le elezioni: curioso ove si consideri che c'è un solo azionista, il Tesoro», denuncia Massimo Mucchetti, senatore del Pd e presidente della Commissione Industria di Palazzo Madama. «La sostituzione di Mauro Moretti si profila più complicata del previsto - osserva Mucchetti - . Il nuovo ad di Finmeccanica vorrebbe in Fs la promozione del direttore generale Michele Elia per completare l'opera sua. Il ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi, lo contrasta. Nel recente passato, Lupi si era battuto per la riduzione dell'affitto dei diritti di passaggio dell'alta velocità sulla rete ferroviaria a beneficio della Ntv e del suo Italo, dai conti malmessi», facendo capire che dietro al ritardo ci sarebbe un favore alla concorrenza. «Il premier Renzi è chiamato alla mediazione. In Eni ed Enel ha privilegiato le soluzioni interne. Sui binari si giocano la continuità della prima gestione in utile delle FS e il salvataggio di Ntv, i cui azionisti non perdono occasione per vantare la propria vicinanza a palazzo Chigi. L'argomento che, con Elia, Moretti avrebbe troppo potere non può giustificare favori a Montezemolo. Si può anche cambiare, ma senza sconti per gli amici degli amici. La concorrenza va fatta, ma senza furbie. Specialmente se si pensa di quotare l'alta velocità in Borsa», conclude Mucchetti.

I contratti non si firmano i salari restano al palo

● **Istat:** ad aprile le retribuzioni sono aumentate appena dell'1,2%, mai così poco negli ultimi 32 anni. Nuovo crollo dei consumi, soprattutto alimentari

ti, interviene intanto parlando della legge delega sul lavoro: «Le cose che stiamo facendo sono già dentro la legge delega, avviata alla discussione in Parlamento - dice - Penso che entro l'estate sarà approvata in Senato. Poi c'è il passaggio alla Camera e credo che entro fine anno possa essere approvata. Lì c'è un corposissimo piatto che riguarda il cambiamento degli ammortizzatori sociali, i contratti e la costruzione, per noi decisiva, di un'agenzia nazionale per il lavoro, che serve per passare dalle politiche passive, cioè dagli incentivi e casse varie, a una logica più attiva di sostegno

e supporto per chi cerca lavoro».

ALIMENTARI A PICCO

Al momento, con dati occupazionali allarmanti, retribuzioni e contratti (pubblici soprattutto) al palo, la situazione non può che continuare a zavorrare i consumi: secondo l'Istat, infatti, le vendite al dettaglio sono diminuite a marzo del 3,5% annuo. Particolarmente negative le vendite di prodotti alimentari che segnano una flessione del 6,8%, la peggiore dall'inizio delle serie storiche nel 1995. Le vendite di prodotti non alimentari calano invece dell'1,5%. Su base

mensile, l'indice scende dello 0,2%, mentre nella media del trimestre gennaio-marzo 2014 registra una riduzione dello 0,3% nei confronti dei tre mesi precedenti. Per Federconsumatori e Adu-sbef, la contrazione dei consumi nel settore alimentare «è un vero e proprio grido di allarme: solo in questo comparto ogni famiglia ha ridotto i propri consumi di 376 euro annui». Il Codacons sottolinea che tutti gli indicatori economici ci dicono che i consumi delle famiglie sono in costante calo nel 2014, «a dimostrazione che la ripresa è ancora molto lontana».

Poveri SALARI

Difesa dei contratti, peso del fisco e produttività ferma

di **Agostino Megale**
e **Nicola Cicala**

In libreria e su
www.ediesseonline.it

Grafica a cura del Dip. Comunicazione Fisac Cgil - www.fisac-cgil.it

COMUNITÀ

Il commento

La sfida che lega l'Italia e l'Europa



Tommaso Nannicini

SEGUE DALLA PRIMA

A meno che non si considerino proposte i «sette punti programmatici» del M5S, mai spiegati e incoerenti tra loro, o l'algoritmo informatico «già pronto» per smascherare i politici che si sono arricchiti e poi processarli online. Suvvia, non scherziamo.

Il segnale positivo è che il Pd c'è. È in campo con un messaggio chiaro: se torneremo a scommettere sulle capacità e sulle risorse di noi italiani, la speranza è tutt'altro che perduta. Una speranza che lega a filo doppio l'Italia e l'Europa, perché nessuna delle due può salvarsi se l'altra affonda. Il messaggio elettorale è quello giusto, ma proprio per questo occorrerà che alle parole seguano i fatti in tempi brevi. Servono decisioni rapide, ma non estemporanee. Servono idee chiare e la volontà di portarle fino in fondo, anche a costo di pestare i piedi a qualche interesse costituito o di rottamare qualche tabù. Dopo le europee, il tempo del rodaggio, per il governo e per il nuovo corso del Pd, sarà davvero finito. Un successo elettorale sarebbe il modo migliore per ripartire, ma in ogni caso non basterà. Le sfide che attendono l'Italia e l'Europa sono complesse: un intricato puzzle di interessi contrastanti tra Paesi e all'interno di ogni singolo Paese. In campagna elettorale, è naturale sorvolare un po' sulla difficoltà delle scelte. Subito dopo, occorrerà affrontarle senza reticenze e a viso aperto.

Nonostante il messaggio di speranza che arriva dal Pd, però, la campagna elettorale per le europee resterà anche un'occasione mancata. Un po' tutti hanno detto che l'Europa così com'è non funziona e va cambiata, ma di idee su come farlo se ne sono sentite poche. Eppure, in un periodo di crisi delle istituzioni europee e della moneta unica, questo era il momento migliore per superare quel deficit di consapevolezza con cui sono state gestite tante fasi del processo d'integrazione europea. Era il momento

di un dibattito franco e pragmatico sul futuro dell'Unione. Ma in questa campagna di tutto si è parlato tranne che di Europa.

Per esempio, nel programma del Pse, insieme a tanti obiettivi un po' fumosi, c'è una proposta importante: quella di creare una tutela europea per il rischio disoccupazione. Ma nonostante gli sforzi meritori del responsabile economia del Pd, Filippo Taddei, se n'è parlato troppo poco in campagna elettorale. Questa proposta, se finanziata con una nuova forma di tassazione comunitaria, introdurrebbe un meccanismo di stabilizzazione automatica per assorbire gli shock (boom e recessioni) che colpiscono in maniera diversa i Paesi dell'Unione. E lo farebbe con un meccanismo che, a differenza degli Eurobond, non trasferisce sempre risorse dai Paesi del Nord verso quelli periferici, per il semplice fatto che a volte la disoccupazione è più alta nei primi, altre volte nei secondi. Per non parlare del messaggio politico di far arrivare un assegno unico ai disoccupati europei. Messaggio che non dovrebbe sfuggire a chi ha giustamente

puntato sul cambiamento delle aspettative che potrebbero innescare 80 euro in più nella busta paga degli italiani. Certo, per evitare che un Paese cada nella tentazione di abusarne scaricando i costi del sussidio europeo sugli altri, anche la sua gestione dovrebbe essere comune, ma questo non farebbe altro che rafforzare la contaminazione e la mobilità tra le migliori pratiche burocratiche all'interno dell'Europa.

Per la prima volta, infine, le grandi famiglie della politica europea presentavano i loro candidati alla guida della Commissione, ma è difficile pensare che l'elettore medio se ne sia accorto. Forse, sarebbe stato meglio se anche i partiti italiani avessero fatto il nome dei loro candidati ideali per rappresentare il nostro Paese all'interno della Commissione. Le scelte che il governo farà su questi nomi, di concerto con le altre forze politiche, indicheranno se si vuole davvero voltare pagina. Anche da lì, si capirà se ci si preoccupa di dare una nuova strategia all'Europa o della solita tattica politica nostrana. Se si guarda al futuro o al passato.

Maramotti



di primarie che hanno segnato la cesura con un intero ventennio. Penso che in futuro ciò non basti, infatti ho sostenuto Cuperlo, e so quanto ci sia da costruire. Ma intanto quel popolo in fila ai gazebo ha intuito, scegliendo di fatto un premier, Renzi. Lo dico pensando con dispiacere alla Francia di Hollande dove pare quasi certo il prevalere del Front National.

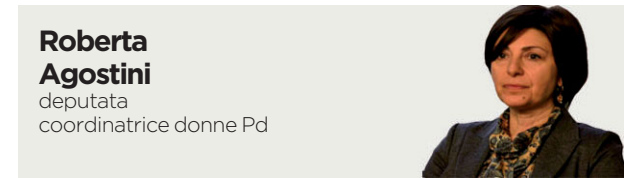
Domenica scorsa Eugenio Scalfari, nel chiedere il sostegno al Pd, scriveva di una sinistra e una minoranza col silenziatore per disturbare il meno possibile. Dico, con l'umiltà del caso, che io donna di sinistra in queste settimane non ho indossato una museruola. Nessuna rinuncia e tantomeno un atto di conformismo. Semplicemente credo nel «tutti per uno e uno per tutti» e in un impegno senza risparmio per dare vento alla piazza giusta.

Lo tsunami elettorale cambierà lo scenario, quantomeno a destra. Mentre scommetto su un Pd primo, architrave nel governo e contro gli avventurismi. Sarò nelle condizioni di rilanciare una strategia per le riforme. Ma il mutamento del quadro politico io penso imponga un nuovo spirito federatore. A sinistra, perché la lista Tsipras in qualche modo ci riguarda. Al centro, dove un solidario moderato è assai deluso. Anche per questo nel Pd una sinistra ripensata, aperta, sarà utile. In questi giorni di mercati e incontri ne ho avuto conferma. C'è da allargare, riavvicinare chi, ragazzi o meno giovani, non si sente visto, rappresentato, come insegnerà l'astensionismo. Spesso è il più precario, il più solo, o sono compagni e amiche da riconquistare che chiedono un partito più comunitario, più esigente nei principi e nelle coerenze.

Il premier è in prima fila e massima è la solidarietà. Ma col direttore sono le grandi orchestre a trascinare emozioni e pensieri. Questa campagna elettorale si gioca sui sentimenti persino più che su interessi legittimi. Oggi lo scontro è tra passioni positive e passioni tristi. A noi la responsabilità di dire che dall'Europa dei vincoli si passi all'Europa dei diritti. Dall'Europa dell'austerità a quella delle persone. Perché decenni di una ideologia che ha fatto del rigore, dei tagli al welfare, dell'indifferenza verso la povertà, la chiave di uno sviluppo senza morale ci hanno precipitato dove siamo. Vuole dire difesa della dignità prima di ogni altra cosa, vuol dire ridare valore sociale al lavoro, all'autonomia e alla responsabilità nelle scelte fondamentali della vita di ognuno a partire dalle donne e dai giovani. Le donne. Quelle che, fuori e dentro i confini dell'Europa sono il centro di un conflitto odioso per il potere sui loro corpi e sulla loro libertà. Un grande intellettuale ha detto che l'Europa finisce dove finiscono i valori della sua civiltà. La civiltà laica del dialogo, della mescolanza, dell'uguaglianza e della pace. Le ragazze nigeriane imprigionate, Meriam in cattede, non sono un altrove lontano. Parlano di quanto la sfida di questo secolo risieda nella globalizzazione dei diritti umani, civili e sociali. Dare forza e coraggio ai socialisti e ai democratici nell'Europa che verrà è un modo per affermare, senza urlare e insultare nessuno, che dalla crisi più grave dell'ultimo secolo si può uscire solo da sinistra e con un riformismo radicale. Una sinistra orgogliosa dei suoi valori e capace di cambiare tutto quello che è giusto cambiare, a cominciare da sé. Ma in fondo, non siamo nati forse per questo?

L'intervento

Alle donne conviene votare Possiamo cambiare la Ue



Roberta Agostini
deputata
coordinatrice donne Pd

UNO STUDIO CI RICORDA NON SOLO L'ENTITÀ DELLA POSSIBILE AUMENTAZIONE ma anche la percentuale degli indecisi, il 15% circa, 7 milioni di persone che decideranno per chi votare alle Europee soltanto all'ultimo momento. È lo specchio della generale crisi di fiducia verso le istituzioni ed è l'esito delle politiche di austerità perseguite negli ultimi anni, che hanno appannato il messaggio universale di pace, eguaglianza e diritti che era a fondamento del processo di costruzione europea. Sono numeri che ci danno la dimensione di quanto sia forte lo smarrimento e profonda la sfida di ricostruzione che abbiamo di fronte, che riguarda l'economia e il lavoro, ma anche il piano dei valori e del senso che una società possiede di sé e del proprio futuro.

Queste ultime ore allora sono decisive per provare a rivolgerci direttamente a tutti coloro - e sono per la maggior parte donne e giovani - che si aspettano proposte e buoni argomenti in alternativa al populismo e alla demagogia di Grillo.

È l'Europa, e noi con lei, che ha di fronte a sé due strade: quella già percorsa, tracciata dalla destra, delle politiche di austerità che ha creato milioni di disoccupati, fatto crescere le disuguaglianze e le sofferenze sociali, elevato le percentuali del debito pubblico. O quella ancora da fare, di un'Europa politica e democratica che persegua obiettivi di equità, di investimento sociale, di crescita sostenibile. Alle elettrici indecise direi che questa è la strada che conviene alle donne.

La crisi ha pesato sui diritti e sulla libertà delle donne e gli obiettivi di parità sono stati subordinati ai vincoli di bilancio, ma l'Europa è stata anche alla base di alcuni importanti passi avanti che l'Italia ha compiuto sul terreno delle pari opportunità e della giustizia di genere.

Molte leggi che riguardano la parità tra uomini e donne in materia di lavoro e non solo, sono di derivazione comunitaria, così come lo stesso codice delle pari opportunità.

L'articolo 23 della Carta di Nizza (per citare una sola indicazione tra tante) prevede la parità in tutti i campi e poi aggiunge che è possibile prevedere «vantaggi specifici a favore del sesso sottorappresentato», aprendo la strada ad una serie di possibilità sul terreno delle azioni positive.

Ed inoltre a noi, collocati agli ultimi posti nella graduatoria stilata dall'Istituto europeo per la parità di genere, conviene sicuramente confrontarci con le migliori pratiche europee per fissare l'asticella un po' più in alto di quella che potremmo stabilire chiusi nei confini nazionali: serve una politica comune per superare le attuali discriminazioni tra uomini e donne nei redditi, avvicinarci all'obiettivo del 60% di occupazione femminile, aumentare i servizi per l'infanzia, dotare finalmente il nostro Paese di strumenti efficaci per il contrasto a povertà e disuguaglianze. Per rinegoziare un patto che sposti i tradizionali confini tra sfera privata e familiare e sfera pubblica, definendo un ruolo innovativo dello stato. Per sostenere l'universalità dei diritti nella sfera della salute sessuale e riproduttiva e la battaglia globale contro la violenza sulle donne.

La vicenda delle ragazze nigeriane rapite dai terroristi di Boko Haram, per impedire loro l'accesso all'istruzione considerata occidentale e la possibilità di decidere della propria vita, ci dice che al fondo di quel modello europeo che dobbiamo rilanciare e rinnovare c'è l'autonomia femminile e che autonomia e libertà femminile generano un modello sociale più aperto ed inclusivo allo stesso tempo.

Per crescere attraverso il conseguimento di obiettivi di equità e solidarietà sociale l'Europa ha bisogno delle donne. Ed abbiamo bisogno di più elette nelle istituzioni che si impegnino per questi obiettivi. Per questo il Pd non solo ha candidato tante donne autorevoli e competenti, ma ha deciso che le donne guidassero le liste; per questo nelle ultime ore bisogna rinnovare l'appello agli elettori e alle elettrici ad usare la possibilità della preferenza di genere, ricordando che in caso di tre preferenze espresse queste devono riguardare candidati di genere diverso.

Con l'adesione al Pse e con l'indicazione di voto per Martin Schulz come presidente della Commissione europea abbiamo compiuto una netta scelta di campo a favore dell'Europa politica e democratica, che solo partiti con una dimensione sovranazionale possono compiere: è l'appartenenza ad una grande famiglia politica che può rendere credibile un progetto di cambiamento. Questo è il compito che i socialisti e democratici europei devono assumere con forza come proprio, identificandosi con il progetto di un'Europa diversa, politica e democratica, contrastando demagogie, populismi e ricette di austerità che ci hanno portato fin qui, ed è un compito di cui le donne vogliono essere protagoniste.

L'intervento

Una sinistra più forte per uscire dalla crisi



Barbara Pollastrini

DÀ UNA CERTA EMOZIONE IMMAGINARE UN PD «PRIMO» NEL CAMPO DEL SOCIALISMO EUROPEO, DECISIVO per l'elezione di Schulz e per una svolta che finalmente restituiscia una speranza a chi è stato spogliato di lavoro, cultura e dignità. O addirittura della vita, se guardiamo alla follia di quei corpi innocenti rapiti da uno specchio di mare tra la Libia e Lampedusa, dove Bruxelles per troppo tempo ha perso l'anima. Aggiungo, e non è poco, un voto che in Piemonte chiuderà la ferita della Lega, aiuterà l'Abruzzo dove brucia ancora il dolore per l'Aquila, e deciderà molti destini in oltre 4000 Comuni in cui sindaci e coalizioni faranno la differenza.

Potremo ricostruire i mesi alle spalle con quel cambio di governo avvenuto non senza un travaglio che ha riguardato anche la minoranza. Riflettere su semplificazioni e arroganze. Qualcuno scrive che siamo favoriti dal derby con un populista sfasciatore e una destra in disarmo. Ma il dato è che il Pd è l'unico argine in grado di porgere «l'altra Italia» e persino «l'altra Europa». Questo è anche il frutto

COMUNITÀ

Il commento

Senza legge 40, bentornata Costituzione



Maurizio Mori

DA QUANDO LA CORTE COSTITUZIONALE HA DATO UN SECONDO COLPO MORTALE ALLA LEGGE 40 ACCERTANDO LA INCOSTITUZIONALITÀ DEL DIVIETO DELLA COSIDDETTA «FECONDAZIONE ETEROLOGA» (CHE SAREBBE MEGLIO CHIAMARE «ESOGAMICA»): AGGETTIVO PIÙ ELEGANTE E PRECISO», sembra che alcuni cattolici si sentano la terra mancare sotto i piedi e che abbiano reazioni scomposte. Dapprima hanno attaccato duramente la Suprema corte accusandola di non rispettare «i criteri etici» (D'Agostino) o di essere «l'ultima follia italiana» (*Famiglia cristiana*). Così hanno ripreso l'idea che i giudici si lancerebbero in sentenze «creative» che deragliano dal «vero diritto» di cui sarebbero detentori, invece di prendere atto che è stata la politica berlusconiana ispirata dal cardinal Ruini che ha deragliato.

Sin da subito, da quando la Legge 40 era in gestazione, era chiaro chiarissimo che il divieto di fecondazione esogamica era illegittimo: la Suprema corte non ha fatto altro che riportarci alle norme costituzionali, quelle di sempre. Ha solo messo a nudo i limiti di una politica che ha sviato, ponendo un divieto oppressivo per coprire quel malaffare che pian piano sta sempre più emergendo. Da questo punto di vista queste persone hanno ben poco da farsi paladini dell'etica: dovrebbero anzi fare un serio esame di coscienza per aver collaborato con un potere politico corrotto che

non ha esitato a usare la pelle delle persone come merce di scambio per restare in sella! Dobbiamo essere molto grati alla Corte costituzionale per avere ristabilito quella tutela della persona e delle sue libertà fondamentali da sempre presente nella Costituzione repubblicana.

L'altra linea di attacco contro la sentenza della Corte Costituzionale sottolinea che senza il divieto della fecondazione esogamica si aprirebbe al mercato selvaggio: «Quasi quasi mi compro un figlio», dice un titolo di *Avvenire* (22 maggio). Non si capisce se esso tenda più a suscitare terrore e panico nei lettori o a esprimere l'angoscioso vissuto dei giornalisti. Sicuramente rivela l'assenza di argomenti razionali, come dimostrano i richiami all'idea che il divieto comporti una «questione di civiltà»: come se fosse civile costringere migliaia di cittadini italiani a andare all'estero per riuscire a avere un figlio grazie alla fecondazione assistita. Come se il florido «turismo riproduttivo» non comportasse alcun «mercato».

L'operazione culturale di discredito della fecondazione assistita come pratica in mano a centri di riproduzione senza scrupoli e pronti a lucrare grazie alla protezione di fantomatiche potenti lobby, è finalizzata a far sì che la Corte costituzionale preveda l'urgenza di una nuova legge per evitare un presunto «vuoto» normativo. Senza di essa sarebbe a repentaglio la sicurezza dei cittadini. In realtà si vuol far sì che il Parlamento vari in fretta una nuova legge per ripristinare ostacoli alla fecondazione assistita così da evitare che in Italia si riprenda a pensare alla possibilità di avvalersi della tecnica per garantire il diritto alla salute riproduttiva di chi intende avere figli. Perché di questo si tratta: di con-

sentire a persone generose di avere figli a prescindere dalle opportunità dispensate da una natura spesso matrigna. A questo ha pensato saggiamente la suprema Corte.

È sorprendente vedere l'insistenza con cui molti cattolici premono per avere subito una legge, quasi che senza di essa si aprirebbe il baratro della barbarie... Ieri, 22 maggio, *Avvenire* ha dedicato ben tre articoli per contrastare la tesi sostenuta da Carlo Flamigni, senza addurre un solo argomento, anzi a volte distorcendo la realtà. Non ci resta che rilevare che è la solita solfa ripetuta stancamente da chi non riesce a scrollarsi di dosso gli antichi pregiudizi che portano a vedere la riproduzione come dono divino e non come responsabilità umana. Per questo si evita di guardare alle tante difficoltà concrete della gente, la quale vuole servizi responsabili nel proprio Paese, visto che quello alla salute è un diritto costituzionalmente garantito.

Dopo aver vietato la fecondazione esogamica e aver mandato allo sbaraglio migliaia di italiane all'estero, i critici della Corte adesso vogliono erigersi a garanti della «sicurezza» dei cittadini e chiedono a gran voce una legge. Ebbene, bisogna dire forte e chiaro che non esiste alcun «vuoto» normativo e che le norme che abbiamo sono sufficienti a garantire la salute riproduttiva delle persone.

Restiamo in attesa della motivazione della sentenza, dalla quale ci attendiamo, se mai, indicazioni che possono portare a far cadere presto anche un'altra grave iniquità, ossia la clausola che riserva l'accesso alle tecniche di fecondazione assistita alle sole coppie (eterosessuali) infertili, aspetto che è ancora oggi fonte di grave discriminazione.

L'intervento

La morale del caso Pomezia «Chi ha meno riceve meno»

Valeria Fedeli
vicepresidente del SenatoRaffaele Ranucci
senatore Pd

SIAMO STATI TRA I PRIMI A COMMENTARE E STIGMATIZZARE LA SCELTA DEL DOPIO MENU SULLA BASE DEL REDDITO VOLUTO DAL SINDACO DI POMEZIA PER LE BAMBINE E I BAMBINI CHE FREQUENTANO LE SCUOLE. Quel sindaco è del Movimento 5 Stelle, ma avremmo criticato con la stessa forza una scelta così discriminatoria qualsiasi fosse stato il colore politico di quell'amministrazione.

Certo però colpisce particolarmente, ed è particolarmente emblematico, che quella scelta venga proprio da un esponente grillino. Il merito di quella scelta segna una differenza nel modo di intendere la responsabilità da parte di chi governa e di praticare l'uguaglianza, che dovrebbe essere il valore cui tutta la classe politica e dirigente si ispira. Non è la prima volta che assistiamo a scelte palesemente inique e discriminatorie, ma desta preoccupazione e allarme che il protagonista di queste scelte sia proprio quel Movimento che pretende di esprimere un nuovo modello di politica. Perché quello che emerge è un modello retrogrado, egoista, superficiale.

Pensare che in una scuola si possano servire menu diversi a seconda di quanto la famiglia ha potuto pagare, significa minare alle fondamenta i valori di uguaglianza che la scuola deve non solo insegnare, ma proteggere lasciando che le nostre bambine e i nostri bambini conservino più a lungo possibile l'innocenza che li porta a vedere il mondo popolato di persone pur con infinite differenze certo, ma trattate con pari rispetto e dignità, uguali. Ma come si può immaginare che ad un certo punto, mentre per tutta la giornata tutte e tutti fanno le stesse cose, a qualcuno viene servito il dolce e a

...
È l'opposto di ciò che dice la Costituzione: si rinuncia a rimuovere gli ostacoli alle disuguaglianze

qualcun altro no? Non è evidente, e stridente con ogni naturale senso di solidarietà umana, che si tratterebbe di un momento di clamorosa e sconvolgente ingiustizia? E se anche fosse vero che l'idea viene da alcuni genitori, come il sindaco di Pomezia ha dichiarato, come si può non capire e non spiegare che è un'idea sbagliata?

Chi è disposto a pagare 40 centesimi in più ha anche il dolce, chi non può permetterselo deve farne a meno. Fin da piccoli chi ha meno riceve meno. Esattamente l'opposto di quanto prescrive la Costituzione: si rinuncia a rimuovere gli ostacoli alle disuguaglianze, come indica l'art. 3, e anzi un ostacolo di reddito diventa una discriminazione quotidiana. Così fallisce la scuola e fallisce quell'Istituzione che non aiuta la scuola ad essere spazio dove si impara a crescere, a socializzare, a conoscere, relazionarsi, rispettarsi. Inseguendo un'idea manageriale e senza radici ideali della gestione del governo, si finisce per considerare la scuola solo una spesa. E se non a tutti spetta il dessert, questa diventa una metafora della vita: per qualcuno la vita è meno dolce e meglio farlo capire da subito.

Quello che sembra non vedere il sindaco grillino è quanto la sua scelta sia diseducativa e quanto colpisca il senso civico di bambine e bambini che saranno cittadine e cittadini di domani. Come sembravano non capire sindaco e altri membri della giunta del Comune di Mira, in provincia di Venezia, sindaco e giunta del M5s, quanto fosse discriminatoria, sbagliata e di cattivo esempio la sfiducia verso l'assessora all'Ambiente e allo sport, Roberta Agnoletto, cacciata perché incinta lo scorso anno. Non è un'Italia nuova questa. E non è polemica politica, non è contrapposizione ideologica. È guardare alle scelte di merito, sapendo che le scelte di merito esprimono sempre valori e quando compiute da chi ha cariche di governo incidono concretamente sulla vita di persone e comunità. E guardando al merito si vede che chi urla contro il sistema, poi, quando si trova con responsabilità elettive o di governo, si limita alla presenza protestataria, come in Parlamento, o compie scelte prive di quel senso civico e di quel rinnovamento etico che tanto viene evocato.

Senso civico che nel caso delle mense di Pomezia hanno mostrato quelle imprese che hanno rinunciato a partecipare alla gara. Senso civico e di uguaglianza che ci auguriamo possa portare il Comune di Pomezia a rivedere le sue scelte e indire un nuovo bando per una mensa che sia uguale per tutte le bambine e tutti i bambini.

Dialoghi

Lasciate in pace Berlinguer

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta

In questa battaglia elettorale mediatica, almeno da parte italiana, abbiamo assistito e ascoltato l'inimmaginabile da parte di un aspirante condottiero che aspira a divenire l'unico punto di riferimento dell'intera nazione italiana.
RENZO TASSARA

Nella striscia che dedicò Sergio Staino al funerale di Enrico Berlinguer, ripensa Bobo alle volte in cui tanti militanti del PCI si sentirono messi in difficoltà (o addirittura «traditi») dalle scelte del più amato del PCI: dallo strappo con i Russi al sì alla Nato, dal Paese che non si governa con il 51% dei voti al compromesso storico. Per fortuna, però, «tu non ci hai mai ascoltato», conclude triste e sereno Bobo al termine della striscia guardando sullo sfondo l'immagine di una piazza dove una folla immensa si raccoglie intorno all'uomo che tanto aveva avuto

ragione nel suo tentativo di far prevalere la ragione e il senso della storia sugli umori, sugli istinti e sulle attese a breve di quelli che avevano scelto di farsi guidare da lui e di quelli che lo contestavano. Politico con la P maiuscola, Berlinguer sentiva soprattutto il peso e la responsabilità del suo trovarsi sul palco da cui parlava ed evitava accuratamente di eccitare e di utilizzare la rabbia di chi era venuto ad ascoltarlo ed è soprattutto per questo motivo che sguaiato e perdente mi pare oggi il tentativo di fare riferimento alla sua eredità da parte di Grillo. Che ragionevolmente può accostare il suo nome a quelli di Hitler e Mussolini ma che farebbe bene a lasciare in pace la memoria di Berlinguer. Anche se assolutamente comprensibile è il complesso d'inferiorità che ha spinto il comico genovese a una citazione (e a una imitazione) così impropria.

CaraUnità

Il trionfo del Barabbismo

Scopelliti è condannato, ma Schifani dice che «saranno gli elettori a decidere se mandarlo in Ue». Une dei pilastri portanti del berlusconismo è il «barabbismo», cioè il principio secondo cui se un potente viene condannato, può cavarsela se viene votato. Il barabbismo l'ha inventato per primo B. e i suoi seguaci l'hanno invocato ad oltranza con faccia tosta, in interviste e talk show, usandolo come prova della persecuzione giudiziaria. Se la gente lo vota - è il ragionamento martellante per anni dei seguaci - la sentenza di condanna perde valore. E se qualche giudice o giornalista insiste nel ricordare che la condanna rimane comunque, questa

affermazione viene brandita come prova evidente della «persecuzione». Un'assurdità del genere - se levigata da anni di ripetizioni - diventa un fatto acquisito. Cosicché, mentre la folla dei fan urla «Barabba libero!», nessuno - neanche Schifani che è avvocato - sente il bisogno di dire che un condannato non può rischiare di andare in Europa a rappresentare l'Italia. Ma purtroppo in questa vicenda c'è anche un Ponzio Pilato: l'opinione pubblica che se ne lava le mani.

Massimo Marnetto

Ultras, la follia e il palcoscenico

Il grave ferimento del tifoso partenopeo
Ciro Esposito poche ore prima

dell'inizio della finale di Coppa Italia tra il Napoli e la Fiorentina rimette in discussione il problema di che cosa, soprattutto nel nostro Paese, tramortisce l'immagine del gioco del calcio. La follia è sempre esistita e le arene nazionali e internazionali favoriscono lo slancio fuorviante verso il gesto eclatante. Probabilmente è proprio l'effetto della cassa di risonanza a inebriare il folle. Mi rendo conto che non parlarne è quasi impossibile. Tuttavia se si riuscisse a non dare spazio cronachistico all'evento drammatico, almeno prima e durante l'avvenimento, al folle verrebbe a mancare ciò che cerca: il palcoscenico.
Fabio Sicari

Via Ostiense, 131/L 00154 Roma
lettere@unita.it

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, RomaQuesto giornale è stato
chiuso in tipografia alle
ore 21.30Direttore Responsabile:
Luca Landò
Vicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo Gianoia
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Mcl
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,
Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 068110038320124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 22 maggio 2014
è stata di 65.882 copieStampa Fac-simile | Litosud - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | Distribuzione Sodip "Angelo"
Patuzzi Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |
Pubblicità Nazionale: System24 Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI)
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | Pubblicità online: WebSystem
Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@ilsol24ore.com
| Sito web: webssystem.ilsol24ore.com | Servizio Clienti ed Abbonamenti:
lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il
doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in
abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di RomaNuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013



L'ANTICIPAZIONE

La rivoluzione di Saverio

Quattro anni nell'isola caraibica con vista su Utopia

Il 3 giugno a Milano si presenta «Diario '64-'68» di Tutino, inviato de l'Unità: un affresco del Paese che ha reso immortale il Che, ma anche delle speranze di un'epoca

SAVERIO TUTINO

È MORTO GUEVARA. NON C'È DUBBIO CHE È MORTO.

PEPE TELEFONA: Hilda è stata avvisata stanotte da Fidel. Grigiore a L'Avana. Una città melanconica, mai vista. Hilda mi riceve come una vedova senza pianto; la casa è piena di visitatori; Hildita, grassottella, saluta senza dire niente. La fotografia mostra un Guevara che va a salutare la figlia per un compleanno. Qualche spietato dice: «È stato Debray».

15 ottobre
Due anni fa, Fidel leggeva la lettera che gli aveva lasciato il Che davanti a un Cc emozionato, ma vibrante nell'orgoglio. Stasera nello studio 18 della tv c'è un'atmosfera gonfia di contenuto dolore. L'attesa è silenziosa. Si parla a voce bassissima, si attende l'arrivo di Fidel con un raccoglimento che a poco a poco si è fatto teso. La tensione cresce mentre i minuti passano e diventano mezz'ora, più di mezz'ora. Fidel arriva con Raúl, Dorticós, Llanusa, Wilma, Hart: «Siamo arrivati alla conclusione che la notizia sulla morte del com. Guevara è dolorosamente vera».

Il 9 notizie vere. Il 10 cominciavano le contraddizioni: cicatrice mano sinistra che nessuno ricordava. Non si parlava invece di altri dettagli noti.

Poi apparvero altri indizi. Le fotografie. La prima, non si poteva affermare in maniera categorica che non fosse lui. Poche ore dopo, altra foto che somigliava molto di più. Cominciavamo ad avere la certezza che poteva essere vera. Infine la terza foto e poi altre. Quella dove Guevara appare col capo sollevato. Nel contesto era probatoria. Bisognava riunire tutti gli elementi di giudizio, per arrivare ad un parere certo. Tutte le notizie. Non volevamo dare un'opinione senza avere riunito tutti gli elementi di giudizio. Il viaggio dei familiari. Questione delicata. I familiari tendono a credere alla falsità. Noi eravamo arrivati alla completa sicurezza. Ancora adesso il padre considera completamente falsa la notizia. Noi non insisteremo se fosse solo un problema personale. Ma è un problema di grande importanza per il mondo intero. Se restasse un minimo dubbio lo avremmo detto. Considerando vera la notizia: (1) era doloroso avallare una notizia data da un governo dispotico, oligarchico e nemico della rivoluzione. (2) Mantenere il dubbio poteva essere forse utile. Anche se lo fosse, noi non avremmo esitato a dire la verità. Ora compiamo il nostro dovere verso il popolo. I familiari comprenderanno che non è mancanza di rispetto verso di loro. Fotografie fabbricate? No, prese da nemici, non fabbricate. Figura di cera? Nel contesto, impossibile. La calligrafia era inconfondibilmente del Che, lo stile era del Che. Sue le reazioni di fronte a ogni dettaglio. Il diario fino al 7 ottobre. La foto del Che in Bolivia, con il sacco, su una mula. C'erano tutti i precedenti per credere alla sua presenza in Bolivia, e alla presenza di unità speciali guidate da agenti dell'imperialismo. Impossibile organizzare tutto questo su una base falsa.

Nel seno del regime boliviano, tanti problemi e contraddizioni che è impossibile che si mettano d'accordo per dire una menzogna. E poi che senso avrebbe inventare una notizia che poteva essere smentita?

È indiscutibile che il movimento guerrigliero in Bolivia è in una fase in cui la sopravvivenza dipende dalle loro forze. Non si è a una crisi per cui una settimana basta a distruggerli. Non è co-

si; se si inventa, se ne ridono. Manca il movente. La notizia è amaramente sicura. Era logico che tendessimo a respingerla, a non crederla, per affetto, per l'assenza di prestigio del governo che dava la notizia. È tale il discredito, che molti dei suoi alleati non ci credevano. Noi che conosciamo Guevara (conosciamo, mai di Guevara si può parlare al passato), sappiamo che può essere morto in quelle circostanze. Sempre si è caratterizzato per un assoluto disprezzo del pericolo, per voler fare le cose più pericolose, nella Sierra, a Las Villas. Molte volte abbiamo dovuto prendere misure per proteggerlo, quanto più apprezzavamo le sue capacità di combattente. Nessuno mai poteva star sicuro che si proteggesse da sé. È possibile che, cosciente del suo compito, pensasse al valore relativo degli uomini e al valore importante dell'esempio. Era votato a essere più precursore che forgiatore della vittoria dei popoli. I precursori sono forgiatori della storia. Non è possibile, oggi, fare altro che analizzare le notizie.

Da quando Fidel Castro aveva rimesso al suo posto, cioè davanti a tutto, il momento politico? Forse non aveva mai smesso di considerare che il momento politico valeva più di quello militare. E se nelle loro conversazioni di Nancahuazu, in marzo e aprile, Debray e Guevara non hanno fatto menzione di questo («Come Fidel c'è solo lui, come il Che ne esistono molti...») io mi lascio tagliare i baffi. Nella relazione al partito in luglio, non ho trascurato di notarlo. Comunque, ora che Guevara è morto, bisognerà ripercorrere tutti i mesi precedenti e ritrovare in ogni discorso e in ogni gesto di Cuba il segno di quella sorta di scommessa che insieme hanno perduto. Per affermare che c'è stato un mutamento di linea, bisogna studiare molto attentamente i documenti. Fino a marzo, nessuno avrebbe potuto trovare traccia, in Fidel, di un atteggiamento che non puntasse in maniera lineare sull'appoggio all'azione guerrigliera dell'amico. Gli articoli di Menéndez, l'intervista con Fidel sulla linea guerrigliera, il libro di Régis, il discorso del 13 marzo contro la linea di destra del partito venezuelano sono tutti documenti di questa coerenza. Ma non bisogna dimenticare che in ottobre-novembre, una proposta alla Corea e al Vietnam per costituire un fronte unito dei piccoli paesi non è stata raccolta e quindi l'iniziativa del Che rischia di restare isolata. Vi è quindi già nel discorso del 13 marzo una nota di prudenza che io rilevo nel diario e che potrebbe aver avuto appunto questo significato: salvare la ritirata, nel caso che si rendesse necessaria e urgente. Il precipitare degli avvenimenti in Bolivia induce poi Fidel a essere ancora più prudente (o imprudente?). È costretto ad anticipare l'uscita del «messaggio-articolo» di Guevara, per non sciupare tutto l'effetto della «sortita» in Bolivia. Ma così va all'aria il piano che consisteva nel pubblicare contemporaneamente l'intervista di Debray e la notizia delle prime azioni della guerriglia, pochi giorni prima dell'apertura della conferenza dell'Olas.



DIARIO 64-68
Saverio Tutino
Prefazione di Antonio Melis
Postfazione di Aldo Garzia
pagine 270
euro 18,00
ExCogita Editore

Fidel Castro in un campo di canna da zucchero nel 1964

CANNES : Ken Loach tra impegno politico e danze sfrenate, Tarantino con un doppio evento attacca il cinema digitale, tredici autori per Sarajevo P. 18-19

L'INTERVISTA : Joe R. Lansdale rende omaggio al suo mito Mark Twain P. 21



Danzando con Ken Loach

Allegria e impegno in «Jimmy's Hall»

Jazz, passione politica, ironia e grande divertimento: il regista dà il suo meglio con una storia irlandese di fatica e riscatto

CANNES

KEN LOACH STA BENE. NON BENISSIMO, MA MEGLIO DI QUALCHE MESE FA. Ha 77 anni, il compagno Ken, e la salute l'ha un po' tradito durante la lavorazione di *Jimmy's Hall*, il nuovo film passato in concorso a Cannes. Lo scorso febbraio, in occasione dell'Orso d'oro alla carriera assegnatogli dal Filmfest di Berlino, si era sparsa la notizia che il film sarebbe stato l'ultimo. Loach, in conferenza stampa, non aveva smentito: «La mente è giovane ma il corpo perde qualche colpo», aveva dichiarato. L'altro ieri, qui a Cannes, l'abbiamo visto un po' più rinfancato. E alla domanda sul possibile ritiro (che poi era una supplica a ripensarci) ha risposto in modo spiritoso: «Non so, ci devo pensare. Vediamo come vanno i Mondiali di calcio, poi vi faccio sapere». Ken è un grande appassionato di calcio e noi, dalle colonne di questo giornale al quale vuole molto bene, glielo diciamo di cuore: se per avere altri suoi film occorre che l'Inghilterra batta l'Italia e vinca il Mondiale, *come on England*, lunga vita a Roy Hodgson e che Prandelli se ne faccia una ragione!

Jimmy's Hall, alla lettera «la sala da ballo di Jimmy», racconta una storia vera romanzandola assai. Del resto non sono moltissime le fonti biografiche su Jimmy Gralton, un personaggio vissuto a cavallo fra Ottocento e Novecento in Irlanda. Quello che si sa, ed è già una storia emozionante, è che Jimmy fu l'unico irlandese espulso due volte dal proprio Paese, sempre senza processo, e «costretto» ad emigrare negli Stati Uniti. Il problema di Gralton era molto semplice: stava sull'anima sia agli inglesi che ai suoi compatrioti irlandesi. Ai primi in quanto ribelle, militante nella guerra di liberazione del 1921 (prima espulsione); ai secondi in quanto comunista quindi, automaticamente, ateo - anche se aveva una sorella suora e una madre molto pia. Così, tornato in Irlanda nel 1932 durante il governo di Eamon de Valera che sembrava dare nuova speranza agli indipendentisti, Jimmy si scontrò con la chiesa cattolica e con tutti i bigotti della contea di Leitrim, dove viveva; e arrivò la seconda espulsione. La colpa dell'uomo fu quella di riaprire una sala da ballo già attiva prima del '21, dove i giovani si radunavano non solo per ballare, ma anche per seguire corsi di scrittura e di boxe, per recitare poesie, per discutere di politica... tutte attività che la chiesa considerava sovversive e peccaminose.

«Per Jimmy Gralton il comunismo corrispondeva con la gioia di vivere - dice Loach - e questa era una cosa intollerabile per tutte le autorità religiose e politiche della contea. Noi - lui e lo sceneggiatore Paul Laverty, ndr - abbiamo voluto rappresentare in modo dialettico i suoi rapporti con la chiesa, inventando il personaggio di un parroco che in qualche modo lo rispetta e arriva ad apprezzare la musica jazz che viene eseguita nella Hall. In realtà gli ecclesiastici dell'epoca erano ottusi e dogmatici, e una musica suonata da "negri" poteva solo essere opera del demonio». In realtà, nel film Jimmy deve scontrarsi con una serie infinita di dogmatismi, anche nella sua parte politica. Se anche *Jimmy's Hall* dovesse rimanere l'ultimo film di Ken Loach, sarebbe un bellissimo commiato con una componente autobiografica che il regista non ammetterebbe mai, ma che a noi appare lampante: l'idea che l'impegno politico possa coniugarsi con l'allegria e il divertimento è il cuore stesso del cinema di questo maestro, che anche in film durissimi (come *Piovono pietre*, *Riff-Raff*, *My Name Is Joe* e tanti altri) riesce sempre a inserire tocchi di umorismo. Mai come nei film «irlandesi» Loach ricorda John Ford: e del resto

la trama e il sottotesto musicale e sentimentale di *Jimmy's Hall* non possono non far pensare a *Un uomo tranquillo*, in cui John Wayne interpretava un irlandese che torna in patria dagli Stati Uniti. Qui il protagonista è Barry Ward, un attore di teatro al primo film, una faccia stupenda che Hollywood - vedrete - non si farà sfuggire.

L'altro paragone ovvio, naturalmente, è con *Il vento che accarezza l'erba*, Palma d'oro qualche anno fa: «Quello era un film epico sulla rivoluzione irlandese e la repressione da parte degli inglesi, questa è una piccola storia. Un macrocosmo e un microcosmo. Ma certo, i due film si parlano l'un l'altro», dice Loach. E sono, entrambi, bellissimi.



Una scena da «Jimmy's Hall» di Loach



Qualcuno ricorda cosa accadde a Sarajevo?

Tredici registi, compresi gli italiani Marra e Di Costanzo riportano alla memoria la mattanza nella ex Jugoslavia

CANNES

SARAJEVO CITTÀ SIMBOLO DI CONVIVENZA TRA ETNIE, CULTURE, RELIGIONI, NEI SECOLI DEI SECOLI. SARAJEVO CITTÀ DI CONFLITTI SOTTERRANEI E «MICCIA» D'EUROPA. L'attentato a Francesco Ferdinando d'Austria, in quell'estate del 1914, che diede fuoco alle polveri della Grande guerra. Il sanguinoso assedio degli anni Novanta, apice di un folle conflitto fratricida e preludio agli esplosivi nazionalismi che da quel momento, come fuochi d'artificio, si sarebbero accesi nell'Est d'Europa, grande mappa di geopolitica da «ridisegnare» dopo il crollo dell'Urss.

Sarajevo racconta dal cinema. Da tredici registi, tra i nomi più interessanti del panorama europeo, compresi gli italiani Leonardo Di Costanzo e Vincenzo Marra, che l'altro giorno sono sbarcati sulla Croisette col loro contributo di sguardi, storia e speranze per un futuro di nuova convivenza da cui ripartire. Stiamo parlando, infatti, di *I ponti di Sarajevo* - già nelle nostre sale -, non la solita operazione commemorativa - perché la data in questione è certamente il centenario della Prima guerra mondiale - ma un vero «laboratorio» che dice della potenza del cinema nel suo contributo alla memoria. Tredici corti di massimo nove minuti ciascuno che ricostruiscono un emozionante tessuto connettivo delle tensioni e delle prospettive del nostro contemporaneo. Da un nome monumento come Jean-Luc Godard che al conflitto in ex-Jugoslavia ha dedicato tanto cinema, visitando Sarajevo anche durante l'assedio, ai

l'accento sulle derive nazionaliste. E ancora l'ucraino Sergej Loznitsa già presente al festival per il suo magnifico *Maidan*, che firma il corto più bello, *Reflexions*: le foto ritratto dei caduti in guerra - tutti giovanissimi, dall'orgoglio «guerriero», coi loro fucili in mano - si «riflettono» appunto, sulle strade, i ponti e le piazze della Sarajevo di oggi, apparentemente indifferenti al loro passato.

Molti, poi, i contributi delle registe donne: la giovanissima attrice francese Isild Le Besco, la svizzera Ursula Meier, la tedesca Angela Schanelec, la portoghese Teresa Villaverde che posano prevalentemente il loro sguardo sul quotidiano dei più piccoli. Bimbi che vagano per la città in solitaria offrendo soccorso a cani e gatti o che si «scontrano» con la memoria della guerra, magari, durante una partita di pallone.

Della «mattanza» della Prima guerra mondiale ci racconta, invece, Leonardo Di Costanzo, ispirandosi ad un racconto di Federico De Roberto, *La paura*. Qui in una trincea del Trentino i nostri soldati, poveri contadini figli di un'unità d'Italia vissuta unicamente come sfruttamento e guerra, vengono mandati al macello da un graduato diviso a sua volta tra i doveri e l'«onore» della divisa e la pietà umana. «Troppo presto è stata abbandonata la riflessione sul Primo conflitto mondiale», dice il regista reduce dai successi de *L'intervallo*. «In quella trincea - prosegue - vediamo una nazione ancora troppo giovane, senza una vera identità. Contadini affamati, dai mille dialetti, che, a dispetto della retorica militare, quell'appartenenza allo Stato l'hanno solo subita».

Nell'oggi, invece, affonda *Il ponte* di Vincenzo Marra sulle tracce di una coppia bosniaca arrivata a Roma per sfuggire alla pesante eredità del conflitto. Al momento di ritornare a Sarajevo per i funerali del padre di lui si svelerà il vero dolore, inconsolabile, che affligge i due esuli. Il film collettivo nato da un'idea del critico cinematografico francese Jean-Michel Frodon e frutto di una coproduzione europea (per l'Italia Mir cinematografica e Rai-cinema) sarà proiettato proprio a Sarajevo il prossimo 27 giugno.

nuovi esponenti di punta del cinema dell'est europeo. Cominciando proprio da Aida Began, giovane filmmaker di Sarajevo, passando al serbo Vladimir Persic (rivelatosi con *Ordinary People*) al bulgaro Kamen Kalev che ricostruisce con atmosfere sospese proprio l'attentato all'arciduca d'Austria, al rumeno Cristi Puiu che con scanzonata ironia mette

MESSAGGI DALLA CROISSETTE

Angelina Jolie: arrestare i rapitori delle ragazze

La vicenda delle ragazze sequestrate in Nigeria è esplosa anche a Cannes. In campo sono scesi anche i grandi vecchi di Hollywood, Sylvester Stallone, Arnold Schwarzenegger, Mel Gibson, Harrison Ford, col messaggio «Bring Back Our Girls», insomma tutto il cast de *I Mercenari*. Ma molte altre star hanno fatto lo stesso. Particolarmente sensibile si è dimostrata sul tema Angelina Jolie. «Non dobbiamo trasformare - ha spiegato - quelli di Boko Haram in superstar. Dobbiamo trovarli, arrestarli e fare in modo che debbano affrontare la giustizia. Ma alla fine, se allarghiamo l'immagine, ci accorgiamo che questo tipo di orrore accade in tutto il mondo quotidianamente. Le donne subiscono abusi e la risposta non può essere limitata, deve diventare battaglia comune»



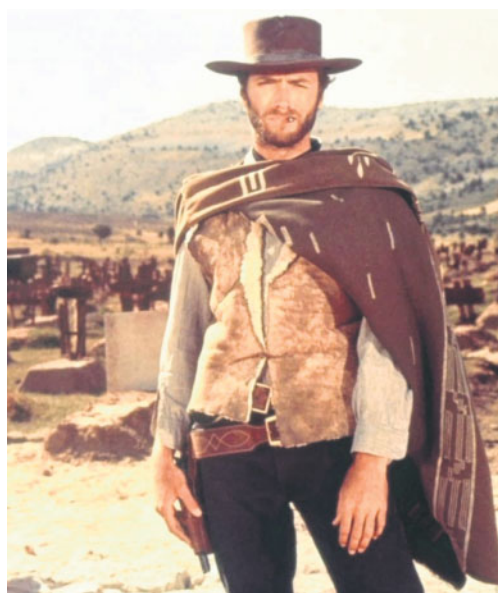
Quentin Tarantino e Uma Thurman sul red carpet FOTO DI REGIS DUVIGNAU/REUTERS

Fino all'ultima pellicola

Tarantino «risponde» al maestro Godard

Doppio evento con «Pulp Fiction» e «Per un pugno di dollari». L'autore americano: «I film in digitale non sono cinema»

CANNES



Clint Eastwood in «Per un pugno di dollari»

«SONO SICURO CHE GODARD NON HA DETTO QUELLO CHE HA DETTO. E SE ANCHE RIUSCISSE A DIMOSTRARMELO, VI DIREI CHE STATE ESAGERANDO». Così Quentin Tarantino, ieri a Cannes, durante la conferenza stampa che il festival gli ha dedicato per un doppio evento che francamente evento non è: la proiezione all'aperto di *Pulp Fiction*, in spiaggia, vent'anni dopo la Palma d'oro vinta nel '94; e la chiusura con l'edizione restaurata di *Per un pugno di dollari*, cinquant'anni dopo l'uscita del film di Sergio Leone, che Tarantino stasera presenterà. Ma rimaniamo a Godard. Due giorni fa vi avevamo raccontato come il maestro francese, intervistato dalla radio France Inter, avesse dato a Tarantino del *faquin* e del *pauvre garçon*, ovvero del «cialtrone» (più o meno) e del «povero ragazzo». Tarantino è un grande fan di Godard e ha battezzato la sua casa di produzione «Bande à part» in onore di un suo film: l'uscita di Godard è quindi suonata sprezzante e sgradevole, anche se è difficile contraddire un regista di 84 anni che ormai, nel nome della propria leggenda, si sente in diritto (e in fondo lo è) di dire qualunque cosa. Ieri, concedere a Quentin la replica era doveroso, e temevamo che avrebbe mandato Godard a quel paese: invece è stato, va detto, un signore. Purtroppo la frase del francese è ampiamente dimostrabile (la radio, ahinoi, ha una sua indistruttibile concretezza...), ma l'americano fa bene a far finta di non averla mai ascoltata.

Dicevamo del falso evento. Fa benissimo Cannes a riproporre *Pulp Fiction*, per di più alla presenza di Uma Thurman e John Travolta, ma non ci si venga a dire che è una notizia. Sono semmai interessanti le parole di Tarantino nel commentare il fatto che il suo vecchio film venga proiettato in pellicola, nell'anno di grazia 2014 in cui la pellicola ufficialmente muore e tutti i film di tutto il mondo vengono proiettati in digitale: «Il digitale o Dcp che dir si voglia - ha detto il regista - sono la morte del cinema così come lo vedo io. La pellicola è morta? Vuol dire che la guerra è perduta. Ma sia chiaro: per me, un film proiettato in digitale non è cinema, è televisione vista in pubblico. Se io so che in un cinema proiettano in pellicola una nuova copia di *Fino all'ultimo respiro* di Godard (e d'altri, ndr), quella è un'ottima scusa per uscire di casa. Ma se lo proiettano in digitale, allora resto a casa a vedermi un dvd. Io ho una bellissima collezione di copie di film in 35 e 16 millimetri e li proietto di continuo, per me e per gli amici. È uno dei privilegi che mi sono concesso grazie a quel certo successo che ho avuto nel cinema. L'unica cosa buona del digitale è che molti registi giovani possono girare un primo film con tecnologie leggere ed economiche, senza dover scalare l'Everest come è toccato a tutti noi. Ma che un regista già affermato decida di girare in digitale, è una cazzata che non capirò mai».

Capitolo *Per un pugno di dollari*. Il film era stato ampiamente restaurato alcuni anni fa dalla Ripley, che aveva pubblicato una splendida edizione homevideo. In questi giorni è in corso una violenta polemica tra la stessa Ripley e la Cineteca di Bologna, che lancia il restauro come «nuovo». In realtà è in 4K, cioè in una definizione digitale più alta, ma il film sempre quello è. Tra l'altro la Cineteca annuncia che si tratta della copia americana, che come noto Leone non riconosceva (speriamo che almeno non ci sia il prologo aggiunto dagli americani, e girato da Monte Hellman, in cui si spiegava da dove venisse il personaggio «senza nome» di Eastwood). Ieri, tra l'altro, sia Thierry Frémaux (direttore di Cannes) sia Tarantino hanno definito *Per un pugno di dollari* «il film che nel 1964 ha fatto nascere lo spaghetti-western», cosa clamorosamente falsa (il primo western italiano è per lo più considerato Il terrore dell'Oklahoma di Mario Amendola, 1959). Ma tralasciamo tale dimostrazione d'ignoranza (cosa non si fa per vendere, come si diceva, un «evento»...) e riportiamo ciò che Tarantino, in modo più pertinente, dice di Leone: «È stato l'inventore del cinema d'azione come lo intendo io, il primo a montare sulla musica e a non usare la colonna sonora come sfondo, ma come protagonista. Un maestro assoluto». E su questo, concordiamo.

Palma al femminile? Forza Alice! «Le meraviglie» potrebbe vincere

Pronostici Oggi la premiazione, il «pacchetto» dei papabili è ricco: da «Mommy» a «Still the Water»

CANNES

IL CONCORSO DEL 67ESIMO FESTIVAL DI CANNES NON È STATO TRAVOLGENTE, MA NEGLI ULTIMI DUE GIORNI HA AVUTO UNA DISCRETA IMPENNATA. I PRONOSTICI SULLA PALMA CHE VERRÀ ASSEGNATA OGGI SONO STATI, GIOCOFORZA, RIMESCOLATI. A parte vi riferiamo di *Jimmy's Hall* di Ken Loach, un film che a noi piace moltissimo ma che per vari motivi non ci sembra destinato alla vittoria. È un'opera troppo classica, e forse «minore» nell'ambito di una filmografia che ha avuto ben altri picchi (e che ha portato Loach a vincere la Palma nel 2006, con *Il vento che accarezza l'erba*). Inoltre ci sembra che la giuria presieduta da Jane Campion sia troppo «sostanziosa»: è verosimile che punterà su titoli più moderni, stilisticamente più audaci.

Gli altri ultimi arrivati sono, in questo senso, papabili. *Mommy* di Xavier Dolan, canadese francofono, ha stregato un po' tutti, noi compresi: è il rapporto conflittuale ma a tratti anche spassoso tra una madre irascibile e un figlio psicotico, girato con continue invenzioni e magnificamente recitato. Dolan ha solo 25 anni, e giureremmo che Jane Campion sarebbe felice di premiare un giovanissimo: inoltre il film somiglia in modo sorprendente, pur con tutte le differenze del caso, all'esordio di Jane, quello *Sweetie* che sconvolse la Croisette 25 anni fa, nel 1989... senza vincere nulla!

Occhio quindi al canadese, ma anche al francese Olivier Assayas che in *Sils Maria* (girato in parte in Alto Adige, con l'appoggio



Una scena da «Le meraviglie» di Alice Rohrwacher

della locale Film Commission Bls) racconta una storia alla *Eva contro Eva*, attrice adulta contro attrice giovane: una schermaglia che vede impegnate la veterana Juliette Binoche e la giovanissima Grace Chloé Moretz, entrambe bravissime.

E occhio al russo arrivato in extremis, *Leviatan* di Andrej Zvjagintsev, già vincitore di Venezia con *Il ritorno*: una storia politicamente durissima, con sindaci assassini e preti ortodossi corrotti, ambientata negli abbaglianti paesaggi del Nord della Russia, sulle rive del Mar di Barents (chissà se anche lì c'è una Film Commission di mezzo?).

Soprattutto le prove degli attori, in questi tre film, hanno creato un ingorgo da ore di punta sulla strada che porta ai premi per le migliori interpretazioni. Fra le donne è giusto ricordare la francese Marion Cotillard, bravissima in *Due giorni, una notte* dei fratelli Dardenne, e Julianne Moore, estrema e grottesca in *Maps to the Stars* di Cronenberg. Fra gli uomini continuiamo a pensare che sia favorito Steve Carell per l'incredibile prova mimetica in *Foxcatcher*, ma occhio anche a Tommy Lee Jones che si dirige da solo, e magnificamente, in *The Homesman*; e a Timothy Spall, che interpreta il grande pittore dell'Ottocento inglese nel biografico *Mr. Turner*.

È possibile che in questo elenco abbiamo già citato la Palma d'oro... possibile, ma non certo. Alla conferenza stampa di apertura Jane Campion ha difeso a spada tratta lo sguardo femminile nel cinema, e in giuria ci sono altre quattro donne (Carole Bouquet, Jeon Do-Yeon, Sofia Coppola e Leila Hatami) di grande personalità, in maggioranza rispetto agli uomini - e crediamo sia la prima volta.

Le due registe in gara, quindi, devono sentirsi in lizza anche perché i loro film sono assai belli: parliamo ovviamente di Alice Rohrwacher, autrice di *Le meraviglie*, che è rientrata in Italia ma oggi farà bene a tenere il telefonino acceso; e della giapponese Naomi Kawase che ha firmato, con *Still the Water*, un'opera intima e intensa, di grande fascino.

A questo punto, la Palma l'avremo azzecata. Ma non è detto. Ad esempio, non abbiamo detto la «nostra» Palma: l'africano *Timbuktu*, passato il primo giorno e sempre più forte nel ricordo. Ma facciamo il tifo per Alice, lo confessiamo. Forza Jane, facci sognare.

Banda larga in tempi stretti.

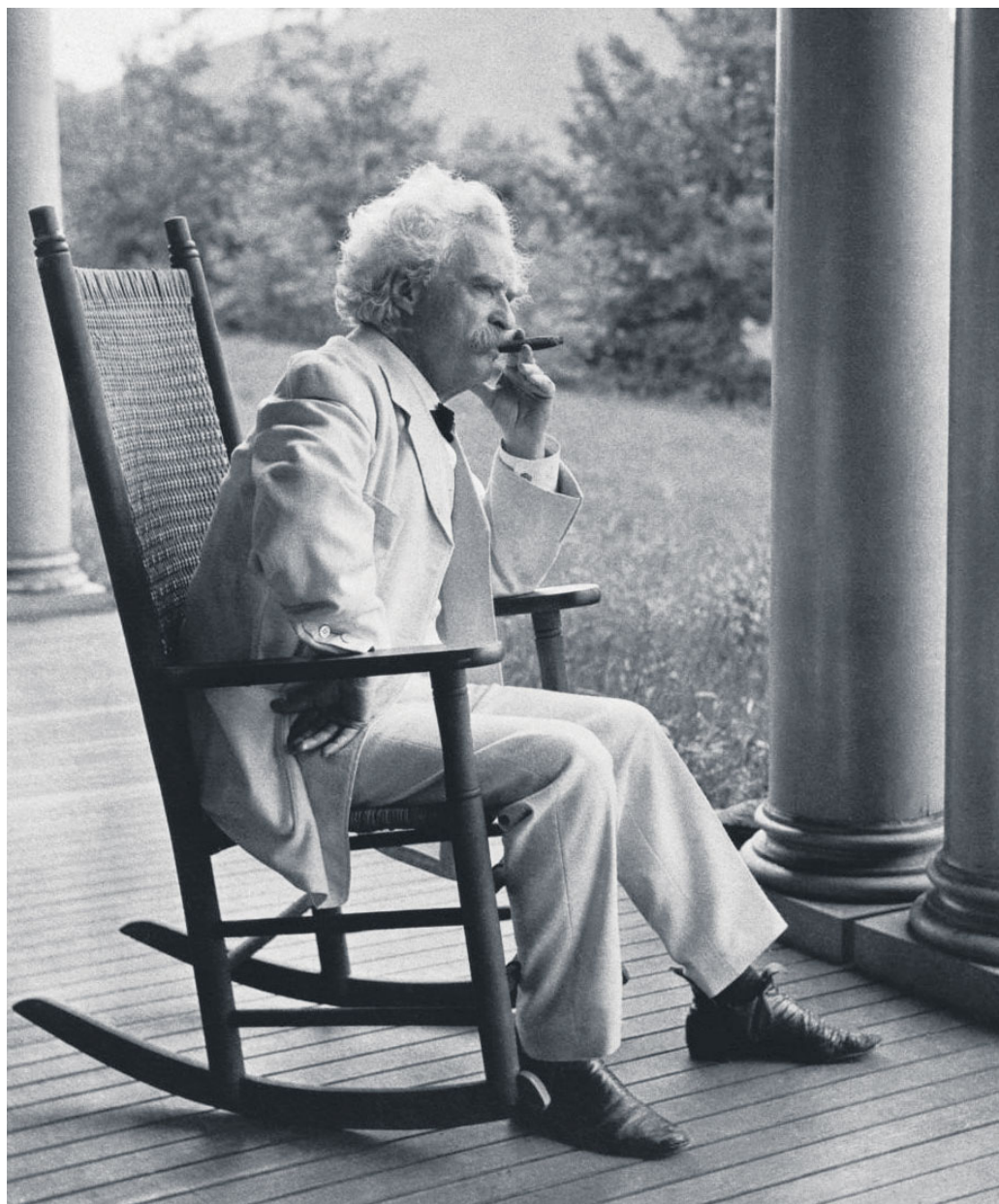
CE LO CHIEDE ALEX.



L'EUROPA CAMBIA VERSO.

25 MAGGIO / EUROPEE

partitodemocratico.it youdem.tv



Lo scrittore Mark Twain

«Quel genio di Twain»

L'elogio di Lansdale al suo autore di culto

Un'autobiografia postuma tradotta anche in Italia, un mito che non tramonta. Ne parliamo con l'entusiasta epigono contemporaneo dello scrittore che ha inventato «Tom Sawyer»

ROCK REYNOLDS
rockreynolds@libero.it

CHISSÀ SE QUELL'ISTRIONE DI MARK TWAIN, AL SECOLO SAMUEL LANGHORNE CLEMENS, è riuscito a gabbarci per l'ennesima volta, con la pubblicazione della sua *Autobiografia* (Donzelli Editore, traduzione di Salvatore Proietti, pagg 469, euro 35,00), uscita negli Usa a un secolo esatto di distanza dalla sua morte, per sua espressa volontà. È il tassello mancante della sterminata produzione di un autore sempre di moda e lo testimoniano le 400.000 copie vendute e la scelta di varie case editrici italiane di continuare a tenerlo in catalogo (Mattioli1885, per esempio, intende pubblicarne l'opera omnia).

Avrei voluto parlare personalmente di quest'opera di grande importanza storico-lettera-

ria, ma trovandomi insieme al vecchio amico Joe R. Lansdale, un entusiasta epigono di Mark Twain, ho preferito che fosse lui a farlo.

Pensa che l'autobiografia di Mark Twain sia autentica?

«Certamente. È autentica e se ne conosce l'esistenza da molto tempo. Infatti, dalle carte originali sono state tratte almeno due biografie, credo, e pare che lui si raccontasse di fronte a una persona che metteva le sue parole sulla carta. Ogni giorno, quando gli andava di raccontare qualcosa, lo faceva. In altre parole, l'approccio non è stato lineare e lui descriveva quello che gli veniva in mente. Pertanto, ci sono parti splendide, davvero meravigliose, e poi ci sono parti noiose, però se sei un fan di Mark Twain o uno studioso di Mark Twain, oppure se hai soltanto un interesse superficiale per Mark Twain, devi leggerla. Io l'ho fatto e mi è piaciuta un sacco, anche se alcune parti sono tediose».

Lei è uno degli autori americani contemporanei che si sono maggiormente ispirati a Mark Twain, al punto che uno dei suoi romanzi più recenti, «Acqua buia», è una sorta di omaggio a Twain.

«È verissimo. Quel romanzo è una miscela di Twain e della storia di Giasone e degli Argonauti contenuta nell'Odissea. Ma lo stile e la presenza del fiume vengono certamente da Mark Twain, anche se il Sabine, il fiume che scorre accanto alla mia città del Texas, non ha certo le dimensioni del grande Mississippi ed è molto più tortuoso.

Però, è impossibile scrivere di un fiume e di bambini lungo un fiume senza in qualche modo attingere al modello Twain. Mark Twain è uno scrittore talmente magico da trasmetterti un entusiasmo giovanile, anche se hai cent'anni. Ha questa capacità di toccare gli elementi della giovinezza che abbiamo dentro, perché si mantenne sempre giovane, nonostante la sua opera fosse matura. Ad alcuni questo sfugge. Alcuni pensano che *Huckleberry Finn* sia un libro per ragazzi. In un certo senso è così, ma c'è molto altro. Io l'ho letto da giovane e questo libro mi ha consentito di vedere il razzismo da un punto di vista completamente diverso da quello che avevo, dato che io l'avevo davanti agli occhi quotidianamente. Quel libro ha esercitato un'influenza fondamentale su di me e, insieme ad altri episodi e situazioni della mia vita mi ha fatto capire certe cose, facendomele analizzare in modo diverso rispetto a come mi venivano presentate».

A proposito di razzismo. Lei pensa che Mark Twain fosse razzista?

«Assolutamente no. Era un genio. C'è gente che, non appena vede una parola negativa applicata a una persona di colore, pensa immediatamente che chi l'ha pronunciata sia razzista. E a volte è proprio così, ma non nel caso di Twain, nel mio caso o nel caso di altri autori ancora. Lui ha insegnato a tutti noi che in qualche modo ne abbiamo seguito le orme a descrivere la realtà esattamente com'è. In quel modo, riesci a cogliere il negativo. Altrimenti, finirebbe per essere una mera predica a beneficio di chi ha già le tue stesse idee e, quando ho letto quel libro, l'impatto che ha avuto su di me è stato enorme, perché io pensavo che si trattasse semplicemente di un libro di avventura e ci ho messo un po' a capire tutte quelle cosucce che conteneva, ma quando l'ho fatto, mi si è aperto un mondo davanti. Mi è capitato spesso di riflettere in questo modo: Twain mi sta dicendo qualcosa di diverso da ciò che penso di vedere. È il modo migliore di farlo perché altrimenti se approcci la scrittura in maniera apertamente accettabile la gente sa cosa stai facendo e chi magari non è particolarmente intrigato dai personaggi e dalla storia non la leggerebbe. Scrivere solo per chi la pensa come te non è una gran sfida».

Si ricorda il primo libro di Mark Twain che lei abbia mai letto?

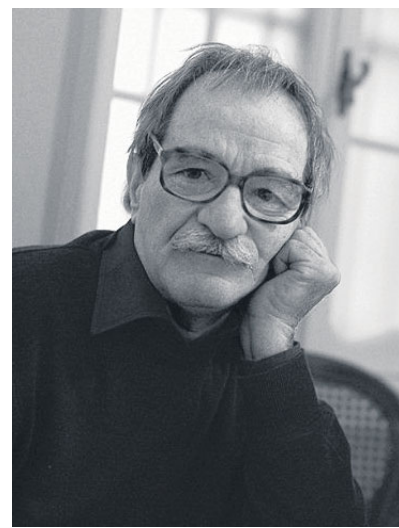
«Sì, è stato *Tom Sawyer*. Avevo undici anni, penso. Ho iniziato dal capitolo in cui Tom Sawyer dipinge la staccionata. Davvero divertente. Mi incuriosì tanto che decisi di leggere l'intero romanzo. *Tom Sawyer* è un romanzo d'avventura molto più diretto di molti altri suoi libri, ma anche in quel libro ci sono altre cose. Comunque, quando poi scrisse *Huckleberry Finn*, era maturato come scrittore ed era decisamente più interessato a scrivere cose che avessero un impatto. Non fu un parto facile. In alcune occasioni, se ricordo bene, fu sul punto di gettarlo perché non gli sembrava che stesse riuscendo bene. Lo mise spesso da parte e ci tornò sopra. Ernest Hemingway disse che c'è un punto in quel romanzo, sostanzialmente quando appare Tom, nel finale, in cui quel libro cessa di essere il romanzo fantastico che era stato e si trasforma in un libro per ragazzi. Probabilmente, Twain si rese conto che quello non era il romanzo per ragazzi che si era accinto a scrivere e, dunque, inserì uno dei suoi personaggi più riusciti. Capisco questa riflessione, ma a me quel romanzo piace tutto. Nella mia personale classifica, è al secondo posto dei miei romanzi preferiti di tutti i tempi e più passa il tempo e più insidia il primo posto, occupato da *Il buio oltre la siepe* di Harper Lee».

Quant'è stato importante Mark Twain per la letteratura americana?

«Hemingway disse che la letteratura americana non esisteva neppure prima di Mark Twain e aveva ragione. C'era stato qualche autore che aveva mostrato qualcosa di diverso, per esempio James Fenimore Cooper, che peraltro secondo me era un pessimo scrittore. E pure secondo Twain, che scrisse *I crimini letterari* di Fenimore Cooper, un libro buffissimo. Twain detestava pure Jane Austen, che invece a me piace. Ma nessuno prima di lui aveva saputo creare quella voce che incorporava la vera esperienza americana. Il Paese esisteva da troppo poco tempo e quell'esperienza non c'era ancora. Bisognava aver il tempo di voltarsi ad analizzarla. Credo che le cose succedano così in tutti i paesi: devi avere un po' di storia e poi si presenta un genio come Mark Twain e scrive libri come quelli».

In realtà, una specie di autobiografia di Mark Twain esisteva già ed era il meraviglioso «Vita sul Mississippi». Che gliene pare?

«Verissimo. Ovviamente, Twain parla delle sue esperienze sul fiume e lo fa a modo suo. Come tutti i bravi scrittori, era in grado di raccontare la verità e di farla sembrare una fandonia e di raccontare una fandonia facendola sembrare la verità. È il marchio del grande scrittore: saper fare entrambe le cose. Lui raccontava certe cose in maniera tale da fartele sembrare un mito e altre volte prendeva cose non vere e te le raccontava in maniera così diretta che alla fine ci credevi. *Vita sul Mississippi* è uno splendido libro autobiografico».



Rieser una vita per gli operai

ROMA

NON C'È PIÙ VITTORIO RIESER. NON C'È PIÙ UN INTELLETTUALE CHE AVEVA POSTO IL SUO SAPERE, il suo cervello, a disposizione degli operai, più che degli accademici. Ha lasciato studi, inchieste soprattutto, riflessioni. Molti lo ricordano oggi per il suo lavoro, accanto a Renato Panzieri, nella costruzione dei *Quaderni Rossi*, negli anni 60, con personaggi come Mario Tronti, Massimo Cacciari, Vittorio Foa, Gianni Alasia, Sergio Garavini, Emilio Pugno.

Era figlio di un ebreo polacco comunista e la mamma era stata responsabile del partito clandestino comunista di Grosseto e per questo condannata a un anno di carcere dal Tribunale speciale. Vittorio aveva mosso i suoi primi passi politici sposando la causa allora minoritaria dei «titoisti» di Valdo Magnani, probabilmente attirato dalle esperienze di «autogestione» allora care al «comandante Tito».

Poi era passato dalla sinistra socialista, ad Avanguardia Operaia, a Rifondazione Comunista. Io lo ricordo intento, qualche anno fa, a collaborare a un libro-inchiesta sul «lavoro che cambia» accanto a Cesare Damiano, Aris Accornero, Mimmo Carrieri, Igor Piotto. Ora prestava la sua preziosa opera all'Ires Cgil di Torino.

Fra i suoi ultimi libri: *Lavorare a Meli: inchiesta operaia nella fabbrica integrata Fiat*. Un operaio della Fiat che lo conosceva bene, Gianni Marchetto, ha ricordato lunghe discussioni con lui sul binomio «più democrazia-più produttività». Una pubblicazione on line *Lavoro e politica*, ha ripubblicato un suo articolo del 2012 in cui ipotizzava un processo capace di costruire una forza politica organizzata partendo dai movimenti di lotta e mirando a un «progetto complessivo di trasformazione della società?». Un modo per esprimere delusione sull'attuale stato delle cose.

Ha sintetizzato bene la Cgil di Torino: «Non ha solo creduto nel movimento operaio, ne ha fatto parte, contribuendo a far crescere sempre, e senza indulgenza alcuna, una cultura critica. Il sapere operaio, il sapere espresso nel lavoro è il punto di vista da cui procedeva con le sue analisi acute e profonde, con l'obiettivo di riconoscere la volontà dei lavoratori di affermare la loro autonomia... Un intellettuale raffinato che ha scelto di stare dalla parte del movimento organizzato dei lavoratori, senza ambiguità e lontano dall'auto-referenzialità accademica».

I funerali avranno luogo oggi a Torino, con la camera ardente presso la Cgil e poi al Tempio Crematorio del Cimitero Monumentale.

AI LETTORI

● Per problemi di spazio la rubrica «Buone dal Web» di Marco Rovelli slitta al prossimo sabato. Ce ne scusiamo con l'autore e con i lettori

SCELTO PER VOI

IL FILM DI OGGI

La cultura è tutto
Con l'aggiunta dell'amore ancora meglio



● **«IL RICCIO» (FRANCIA, ITALIA 2009)** Dal celebre libro di Muriel Barbery, il bestseller «L'eleganza del riccio», una trasposizione elegante firmata Mona Achache: Renée, 55 anni e un gatto, portinaia coltissima, appassionata degli

amanti di Tolstoj e delle sorelle (Munekata) di Ozu, incontra un ricco giapponese dal cuore nobile, e la disarmante intelligenza della figlia Paloma, eluderanno le sue spine e riveleranno «l'eleganza del riccio». **21,15 PREMIUM CINEMA**

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi

NORD: prevale il tempo stabile e ampiamente soleggiato salvo qualche addensamento su Ovest Alpi.

CENTRO: ampio soleggiamento salvo addensamenti e qualche temporale pomeridiano sui rilievi abruzzesi.

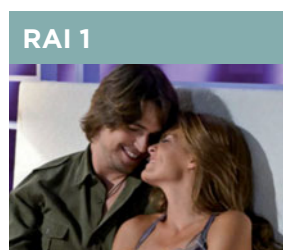
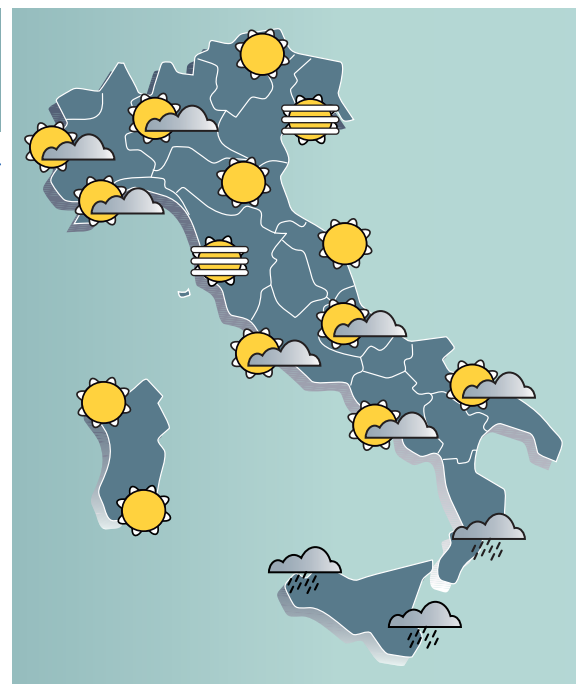
SUD: più nubi con locali rovesci e temporali tra Sicilia, Calabria e Sud Lucania; più sole altrove.

Domani

NORD: nubi in intensificazione sul Piemonte con qualche debole rovescio; bel tempo altrove.

CENTRO: tempo in prevalenza stabile e soleggiato salvo locali temporali pomeridiani in Appennino.

SUD: più nubi con locali rovesci o temporali, specie pomeridiani, tra Campania e Lucania. Buono altrove.



21.30: Legami
Soap Opera con D. Chaves.
1984. Una famiglia benestante decide di trascorrere il pomeriggio vicino ad un fiume nel nord del Portogallo...

- 07.00 **TG1.** Informazione
- 07.05 **Uno Mattina In Famiglia.** Show
- 10.20 **Linea Verde Orizzonti.** Rubrica
- 11.15 **Unomattina Storie Vere.** Magazine
- 11.45 **La prova del cuoco.** Talent Show
- 13.30 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 14.00 **Easy Driver.** Reportage
- 14.30 **Le amiche del sabato.** Talk Show. Conduce Lorella Landi.
- 17.15 **A sua immagine.** Rubrica
- 17.30 **A sua immagine - Le ragioni della speranza.** Rubrica
- 17.45 **Passaggio a Nord-Ovest.** Documentario
- 18.50 **L'Eredità.** Gioco a quiz
- 20.00 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 20.30 **Rai Tg Sport.** Sport
- 20.35 **Affari Tuoi.** Game Show
- 21.25 **Carosello Reloaded.** Varietà
- 21.30 **Legami.** Soap Opera
Con Diana Chaves, Diogo Morgado, Joana Santos, Custódia Gallego.
- 23.35 **Una vacanza d'amore.** Film Sentimentale. (2009)
Regia di Steve Gomer.
Con Jason Priestley.
- 01.00 **TG1 Notte.** Informazione
- 01.10 **Che tempo fa.** Informazione
- 01.15 **Cinematografo Speciale Cannes.** Evento



21.05: Ogni killer ha il suo segreto
Film con S. Lane Morris.
Karyn Mitchell lavora al dipartimento di polizia di Boston, e deve indagare su degli omicidi di un serial killer.

- 07.00 **Zorro.** Serie TV
- 07.45 **Lassie.** Serie TV
- 08.55 **Sulla Via di Damasco.** Rubrica
- 09.40 **Inside the World.** Rubrica
- 10.40 **Cronache Animali.** Rubrica
- 11.20 **Mezzogiorno in Famiglia.** Show. Conduce Amadeus, Laura Barriales, Sergio Friscia.
- 13.00 **Tg2 - Giorno.** Informazione
- 13.25 **Rai Sport - Dribbling.** Sport
- 14.00 **Voyager Factory.** Rubrica
- 15.40 **Sea Patrol.** Serie TV
- 17.10 **Sereno Variabile.** Rubrica
- 18.05 **Automobilismo: Gran Premio di Monaco di Formula 1.** Sport
- 18.06 **Pit Lane.** Rubrica
- 19.30 **Countdown.** Serie TV
- 20.30 **Tg2 - 20.30.** Informazione
- 21.05 **Ogni killer ha il suo segreto.** Film Thriller. (2012)
Regia di Philippe Gagnon.
Con Sarah Lane Morris, Michael Riley, Dylan Bruce.
- 22.45 **Luther.** Serie TV
- 23.40 **Tg2.** Informazione
- 23.55 **Rai Player.** Rubrica
- 00.00 **Tg2 - Dossier.** Informazione
- 01.05 **Tg2 - Storie.** Rubrica
- 01.45 **Tg2 - Mizar.** Rubrica



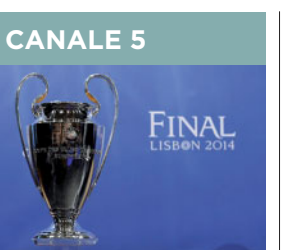
21.30: Ulisse: Il piacere della scoperta
Rubrica con A. Angela.
Perché i cani abbaiano e perché i gatti fanno le fusa? Un viaggio nel mondo degli animali.

- 07.05 **Ai confini dell'Arizona.** Serie TV
- 07.50 **Club di ragazze.** Film Commedia. (1956)
Regia di Ralph Habib.
Con J.-L. Trintignant.
- 09.15 **L'Elisir del sabato.** Rubrica
- 10.40 **Tg Regione - Bell'Italia. / Prodotto Italia.** Rubrica
- 11.40 **Giro d'Italia Giro Mattina.** Informazione
- 12.00 **TG3. / Tg Regione.** Informazione
- 15.00 **Rai Player.** Rubrica
- 15.05 **Ciclismo: Giro Diretta 14ª tappa: Agliè-Oropa (162 km).** Sport
- 17.55 **Rai Educational: Tv Talk.** Talk Show. Conduce Massimo Bernardini.
- 19.00 **TG3. / Tg Regione.** Informazione
- 20.00 **Blob.** Rubrica
- 20.10 **Che tempo che fa.** Talk Show. Conduce Fabio Fazio.
- 21.30 **Ulisse: Il piacere della scoperta.** Rubrica. Conduce Alberto Angela.
- 23.45 **TG3. / Tg Regione.** Informazione
- 00.05 **Un giorno in pretura.** Rubrica. Conduce Roberta Petrelluzzi.
- 01.20 **TG3.** Informazione
- 01.30 **TG3 - Agenda del mondo.** Rubrica
- 01.45 **Anica Appuntamento al cinema.** Informazione



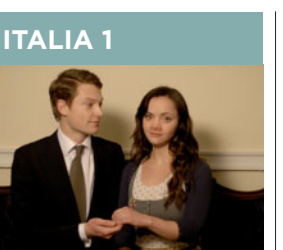
21.30: Tempesta d'amore
Soap Opera C. Feist.
Soap opera tedesca ambientata in un lussuoso hotel a 5 stelle vicino a Monaco di Baviera, il Fürstenhof.

- 06.30 **Media Shopping.**
- 07.20 **Miami Vice.** Serie TV
- 08.15 **Hunter.** Serie TV
- 09.15 **Magazine Champions League.** Sport
- 09.55 **Blue Beach Paradise Story.** Rubrica
- 10.45 **Ricette all'italiana.** Rubrica
- 11.30 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 12.00 **Detective in corsia.** Serie TV
- 12.55 **La signora in giallo.** Serie TV
- 14.00 **Lo sportello di Forum.** Rubrica
- 15.30 **Nuove scene da un matrimonio.** Rubrica
- 16.12 **Ieri e oggi in tv Speciale.** Rubrica
- 17.00 **Poirot: sipario - L'ultima avventura di Poirot.** Film Giallo. (2014)
Regia di Hettie Macdonald.
Con David Suchet.
- 18.55 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 19.35 **Il Segreto.** Telenovelas
- 21.30 **Tempesta d'amore.** Soap Opera
Con Christian Feist, Melanie Wiegmann, Liza Tzschirner, Sepp Schauer.
- 23.30 **Nuove scene da un matrimonio.** Rubrica
- 00.10 **The Chase.** Serie TV
- 00.55 **Tg4 - Night news.** Informazione
- 01.17 **Ieri e oggi in tv special.** Rubrica
- 02.55 **Media Shopping.** Shopping Tv



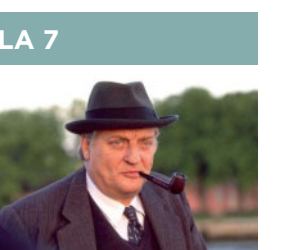
20.50: Real Madrid-Atletico Madrid
Sport. In diretta da Lisbona, l'attentissimo derby spagnolo di Madrid tra il Real Madrid di Ancelotti e l'Atletico Madrid di Simeone.

- 07.55 **Traffico.** Informazione
- 07.58 **Meteo.it.** Informazione
- 07.59 **Tg5 - Mattina.** Informazione
- 09.10 **Supercinema.** Rubrica
- 10.00 **Melverde.** Rubrica.
Conduce Ellen Hidding, Edoardo Raspelli.
- 11.00 **Forum.** Rubrica. Conduce Barbara Palombelli.
- 13.00 **Tg5.** Informazione
- 13.41 **Fairfield Road.** Film Drammatico. (2010)
Regia di David Weaver.
Con Jesse Metcalfe.
- 15.25 **Il Segreto.** Telenovelas
- 16.10 **Verissimissimissimo.** Show. Conduce Silvia Toffanin.
- 18.50 **Avanti un altro!** Gioco a quiz
- 20.00 **Tg5.** Informazione
- 20.20 **Striscina la notizia - La Vocina dell'irruenzina.** Show
- 20.50 **Champions League: Real Madrid-Atletico Madrid.** Sport
- 22.45 **Speciale Champions League.** Sport
- 23.45 **Speciale Tg5 - Attualità**
- 00.45 **Tg5 - Notte.** Informazione
- 01.15 **Striscina la notizia - La Vocina dell'irruenzina.** Show. Conduce Ficarra e Picone.
- 01.55 **Doppio segreto.** Film Thriller. (1998)
Regia di Marcello Cesena.
Con Anna Galiena.



21.10: Penelope
Film con C. Ricci.
Una favola moderna con tanto di protagonista sfortunata e toccata da una maledizione.

- 07.10 **Hannah Montana.** Serie TV
- 07.55 **True Jackson, VP.** Serie TV
- 08.50 **Glee.** Serie TV
- 10.40 **Che fatica fare la star!.** Film Drammatico. (2008)
Regia di Tim Matheson.
Con Joanna "JoJo" Levesque.
- 12.25 **Studio Aperto.** Informazione
- 12.45 **Superbike Prove - GP U.K. Classe WSBK Superpole.** Sport
- 13.55 **Grande Fratello.** Reality Show
- 14.20 **Amore 14.** Film Commedia. (2009)
Regia di Federico Moccia.
Con Veronica Olivier.
- 16.20 **Prom - Ballo di fine anno.** Film Commedia. (2011)
Regia di Joe Nussbaum.
Con Aimee Teegarden.
- 18.30 **Studio Aperto.** Informazione
- 19.00 **Vecchi bastardi.** Show
- 19.30 **Piccola peste.** Film Commedia. (1990)
Regia di Dennis Dugan.
Con John Ritter.
- 21.10 **Penelope.** Film Commedia. (2006)
Regia di Mark Palansky.
Con Christina Ricci, James McAvoy, Catherine O'Hara, Reese Witherspoon, Peter Dinklage.
- 23.20 **Chiambretti Supermarket.** Show.
Conduce Piero Chiambretti.
- 00.30 **Contagion.** Film Drammatico. (2001)
Regia di John Murlowski.
Con Bruce Boxlittner.
- 02.25 **Grande Fratello.** Reality Show



21.10: Il Commissario Maigret
Serie TV con B. Crémer.
Nessuno crede a Justin, il ragazzo giura d'aver visto il cadavere di un uomo sul marciapiede.

- 06.55 **Movie Flash.** Rubrica
- 07.00 **Omnibus - Rassegna Stampa.** Informazione
- 07.30 **Tg La7.** Informazione
- 07.55 **Omnibus.** Informazione
- 09.45 **Coffee Break.** Talk Show. Conduce Tiziana Panella.
- 11.00 **Adventure Inc.** Serie TV
- 11.50 **Le invasioni barbariche (R).** Talk Show
- 13.30 **Tg La7.** Informazione
- 14.00 **Tg La7 Cronache.** Informazione
- 14.40 **Il selvaggio.** Film Drammatico. (1954)
Regia di László Benedek.
Paul Donnelly.
Con Marlon Brando.
- 16.30 **U-429 - Senza via di fuga.** Film Drammatico. (2004)
Regia di Tony Giglio.
Con William H. Macy.
- 18.10 **L'ispettore Barnaby.** Serie TV
- 20.00 **Tg La7.** Informazione
- 20.30 **Otto e mezzo - Sabato (R).** Rubrica. Conduce Lilli Gruber.
- 21.10 **Il Commissario Maigret.** Serie TV
Con Bruno Crémer, Alexandre Brasseur, Jean-Claude Frissung, Pierre Diot, Anne Bellec.
- 00.45 **Tg La7 Sport.** Sport
- 00.50 **Movie Flash.** Rubrica
- 00.55 **Otto e mezzo - Sabato (R).** Rubrica. Conduce Lilli Gruber.
- 01.35 **Coffee Break (R).** Talk Show. Conduce Tiziana Panella.

- SKY CINEMA 1HD**
- 21.10 **Attacco al potere - Olympus Has Fallen.** Film Azione. (2013)
Regia di A. Fuqua.
Con G. Butler, A. Eckhart, M. Leo, R. Mitchell.
 - 23.15 **Scary Movie 5.** Film Commedia. (2013)
Regia di M. D. Lee.
Con L. Lohan, C. Sheen.
 - 00.45 **Ghost Movie.** Film Commedia. (2013)
Regia di M. Tiddes.
Con E. Atkins.

- SKY CINEMA FAMILY**
- 21.00 **George re della giungla...?** Film Commedia. (1997)
Regia di S. Weisman.
Con A. Benrubi, B. Fraser, G. Crutwell, L. Mann.
 - 22.40 **I segreti della lettera.** Film Drammatico. (2010)
Regia di S. Van Dusseldorp.
Con H. Obbeek.
 - 00.05 **La leggenda degli animali magici.** Film Commedia. (2008)
Regia di L. Blok.
Con J. Harmse, K. Maitisa.

- SKY CINEMA PASSION**
- 21.00 **L'amore è un trucco.** Film Sentimentale. (1997)
Regia di K. Kwapis.
Con F. Drescher, T. Dalton, I. McNeice, P. Malahide.
 - 22.55 **Il cammino dei ricordi.** Film Drammatico. (2013)
Regia di M. Jean.
Con D. Glover, A. Stowell, K. Ewell, B. Rice.
 - 00.30 **Holy Smoke - Fuoco sacro.** Film Drammatico. (1999)
Regia di J. Campion.
Con K. Winslet, H. Keitel.

- CARTOON NETWORK**
- 18.10 **Leone il cane fifone.** Cartoni Animati
 - 19.00 **Brutti e cattivi.** Cartoni Animati
 - 19.25 **Adventure Time.** Cartoni Animati
 - 20.15 **Lo straordinario mondo di Gumball.** Cartoni Animati
 - 20.40 **The Regular Show.** Cartoni Animati
 - 21.30 **Lo straordinario mondo di Gumball.** Cartoni Animati

- DISCOVERY CHANNEL**
- 18.10 **Marchio di fabbrica.** Documentario
 - 19.05 **Marchio di fabbrica: Traffico UPS.** Documentario
 - 20.00 **Dual Survival.** Docum.
 - 21.00 **Affari a quattro ruote.** Documentario
 - 22.00 **Affari a quattro ruote World Tour.** Documentario
 - 22.55 **Case impossibili: Mississippi.** Documentario

- DEEJAY TV**
- 19.00 **Lorem Ipsum-Best Of.** Attualità
 - 19.30 **Microonde-Best Of.** Rubrica
 - 20.00 **Zero Hour.** Serie TV
 - 21.00 **Drive Camp.** Talent Show
 - 22.00 **Fino alla fine del mondo.** Reportage
 - 23.00 **Wilfred.** Serie TV
 - 00.00 **Deejay chiama Italia - Remix.** Attualità

- MTV**
- 19.10 **Snooki And Jwoww.** Reality Show
 - 20.10 **Are you the One? Un Esperimento D'Amore.** Reality Show
 - 21.10 **Generation Cryo: Fratelli Per Caso.** Show
 - 22.00 **Punk'd.** Show
 - 22.30 **Ridiculousness: Veri American Idiots.** Show
 - 23.30 **Nightmare 6 - La fine.** Film Horror. (1991)
Regia di Rachel Talalay.
Con Robert Englund.



Ancelotti verso il record

● **Al primo anno** sulla panchina dei Galacticos, Carlo Ancelotti ha già vinto quattro volte la Champions, due da giocatore e altrettante da

allenatore del Milan, che ha allenato per 8 anni prima di passare al Chelsea. In caso di vittoria, la decima per il Real nella coppa, Ancelotti eguaglierebbe Bob Paisley con tre successi nella regina delle competizioni in Europa.



Il tocco magico di Simeone

● **Diego Pablo Simeone, «El Cholo»**, è sulla panchina dell'Atletico dal 2011 e alla guida dei «colchoneros» ha vinto Europa League, la Coppa

del Re e da poco anche la Liga, strappandola all'ultima giornata al Barcellona. Ha riportato l'Atletico in finale di Champions dopo 40 anni e può diventare il terzo tecnico non europeo a vincerla dopo Luis Carniglia ed Helenio Herrera.

La lunga notte di Madrid

Champions, stasera la finale Real-Atletico

A Lisbona (ore 20.45) va in scena il derby spagnolo tra i cugini divisi da antica rivalità, rinnovata dalla fresca vittoria nella Liga dei «colchoneros»

LISBONA

LISBONA, PERIFERIA DI MADRID. STASERA, PER LA PRIMA VOLTA NELLA STORIA, LA FINALE DI CHAMPIONS LEAGUE SARÀ UN AFFARE PRIVATO TRA DUE SQUADRE DELLA STELLA CITTÀ: IL REAL DEI GALACTICOS CONTRO I CUGINI MENO BLASONATI DELL'ATLETICO. La capitale del Portogallo da giorni è presa d'assalto dai tifosi spagnoli, non c'è una stanza di albergo libera, anche se in molti sono arrivati (e arriveranno oggi) in macchina. Derby iberici, derby inglesi, derby italiani (Milan-Juve nel 2003 a Manchester, anche se sembra passato un secolo), ma mai una stracittadina aveva visto assegnare la coppa dalle grandi orecchie. Per il Real sarebbe la «Decima», un evento storico, tanto che sarebbe già pronta la richiesta alla Uefa per mettere una coccarda sulla maglia per celebrare l'evento, per l'Atletico sarebbe il primo trionfo, a quarant'anni di distanza dall'unica finale giocata (e persa) contro il Bayern Monaco.

RONALDO E COSTA

Una squadra costruita per vincere e una per stupire. Il Real in questa stagione ha conquistato la Coppa del Re, battendo in finale il Barcellona grazie a una magia di «mister 100 milioni» Bale, l'Atletico ha sbalordito tutti vincendo (dopo un digiuno durato 18 anni) la Liga, con un budget che è la decima parte di quello dei cugini. Grazie a questo successo e alla finale raggiunta in Europa, i *colchoneros* adesso hanno una rosa il cui valore è stimato in 230 milioni di euro, quanto potrebbe ricavare il Real dalla cessione del solo Cristiano Ronaldo. Il Pallone d'Oro, il calciatore più glamour e (dopo Messi) più pagato del mondo, contro Diego Costa, l'ex riserva del formidabile Falcao, esploso ad altissimi livelli quest'anno e già pronto per essere ceduto a peso d'oro al Chelsea. Il brasiliano di



Lisbona, tifosi «gemellati» per il derby tra Real ed Atletico

passaporto spagnolo non sta bene, trascinandosi da un mese e mezzo un problema muscolare tra guarigioni e ricadute, ma stasera sarà al centro dell'attacco dell'Atletico. La squadra più ricca e pagata del pianeta, da sempre a caccia dei migliori giocatori, contro i cugini poveri, che ogni anno devono vendere i pezzi pregiati per poter andare avanti. Torres, Agüero, Falcao, oggi Costa: ogni due-tre anni l'Atletico sforna centravanti capaci di far scucire decine di milioni di euro ai paperoni d'Europa, ma ogni volta fanno sempre come rimpiazzare il partente. Con il fresco capocannoniere della serie A Ciro Immobile prossimo obiettivo, se Juve e Toro (proprietarie a metà del cartellino) non troveranno l'accordo col Borussia Dortmund.

EL CHOLO E DON CARLO

La Champions 2014 parlerà anche italiano per via dei due allenatori. Alla guida del Real c'è Carletto Ancelotti, che questo trofeo l'ha già vinto sia da giocatore che da tecnico con il Milan, mentre l'argentino Diego Pablo Simeone è stato protagonista per tanti anni con Inter e Lazio, ma in panchina lo ricordiamo tecnico del Catania nel 2010-2011, prima di tornare nel suo Atletico per iniziare un percorso di crescita che stasera raggiungerà il punto più alto. A proposito di tecnici, i *colchoneros* stasera renderanno omaggio a Luis Aragones: sul colletto della maglietta che indosseranno i giocatori di Simeone comparirà infatti il nome del grande ex giocatore ed ex allenatore dell'Atletico (e della nazionale iberica), scomparso l'1 febbraio scorso. Per Simeone, comunque vada, questa stagione resterà straordinaria, il peso del pronostico è tutto per il Real, ma Carlo Ancelotti sembra non avvertirlo alla vigilia: «Credo che non ci siano segreti per questa partita, le due squadre si conoscono molto bene e come tutte le finali sarà molto equilibrata. Se sentiamo la pressione? No, solo la felicità di vivere da protagonisti questo momento». Ancelotti recupera Benzema, ma non il difensore Pepe, l'Atletico ha gli uomini contati ma una fame smisurata ed entusiasmo alle stelle. Simeone non prende giri di parole per descrivere lo stato d'animo del suo spogliatoio: «Questa finale è il frutto di un lavoro che portiamo avanti da quasi tre anni. Abbiamo risposto bene vincendo l'Europa League un anno e mezzo fa. Abbiamo ancora la stessa umiltà e la stessa etica di gruppo. I due club non potrebbero essere più lontani l'uno dall'altro, anche da una prospettiva sociale. Ogni squadra usa le armi a propria disposizione. C'è una grande rivalità. Per me, per i miei giocatori questa è un'opportunità unica. Vincere la Champions sarebbe... non trovo aggettivi». Chissà se gli verranno in mente stasera alle 22.30.

Finalmente una fuga: Canola, una giornata da leone

Al Giro giornata tranquilla per gli uomini classifica, in attesa della scalata di Oropa di oggi. E così spazio ai coraggiosi

RIVAROLO

TUTTI IN ATTESA DELLO SPRINT FRA NACER BOUHANNI E GIACOMO NIZZOLO, CON L'AZZURRO PIÙ CHE MAI DESIDEROSO DI PRENDERSI FINALMENTE LA RIVINCITA SUL RIVALE FRANCESE E AGGIUDICARSI IL SOSPIRATO SUCCESSO DI TAPPA, E INVECE A SPUNTARLA È STATO MARCO CANOLA. La 13/a tappa del Giro d'Italia, 157 km con partenza da Fossano ed arrivo a Rivarolo Canavese, incorona a sorpresa il vicentino della Bardiani Csf, classe 1988, al primo trionfo in una frazione della corsa rosa. Un premio inaspettato,

ma non per questo immeritato e giunto al termine di una lunghissima fuga, scattata pochi km dopo la partenza, che lo ha visto protagonista insieme ai compagni d'avventura: Jackson Rodríguez (Androni), Angelo Tulik (Europcar), Maxim Belkov (Katusha), Gert Dockx (Lotto) e Jeffrey Romero (Colombia).

È sempre Canola ad arrivare primo all'unico Gpm della giornata, posto a Rivara, seguito da Rodríguez e Tulik, in un tratto dove i corridori sono circondati da un paesaggio quasi invernale: l'abbondante grandine caduta imbianca infatti i campi circostanti e rende insidiosi i km finali. In-

vece, il meteo è più clemente all'ingresso di Rivarolo, anche se l'asfalto è bagnato. In testa, ai -15, rimangono in tre, selezionati proprio da un'azione dell'italiano: Canola, Rodríguez e Tulik. Nessuno, nel gruppo dietro, si decide a lanciare l'inseguimento decisivo e così il trio di testa a 10 km dal traguardo vanta un vantaggio di 1'20". Alle loro spalle, non tira praticamente nessuno: ormai è chiaro, a giocarsi la vittoria finale sono quei tre, e la volata di Canola è lunga, irresistibile, potente.

Bouhanni è lo sconfitto di giornata, ma ha davvero troppe vittorie in cascina per lamentarsene: al francese può bastare la vittoria nella per il quarto posto, per rafforzare la maglia rossa della classifica a punti.

Riposo per i corridori di classifica, ma da oggi, però, il leader in rosa Uran Uran sa che con l'arrivo delle montagne il suo primato inizierà ad essere messo a dura prova. Si salirà parecchio nel primo tappone alpino, la Agliè-Oropa di 164 km, dove si attendono nuovi scossoni alla classifica in un traguardo che a tutti gli appassionati di ciclismo - e non solo - non può che ricordare l'indimenticabile trionfo di Marco Pantani nel 1999.

LOTTO		GIOVEDÌ 22 MAGGIO										
Nazionale	27 5 46 57 26											
Bari	41 60 12 5 16											
Cagliari	69 70 52 57 7											
Firenze	14 84 90 72 69											
Genova	53 6 74 89 90											
Milano	62 67 3 10 28											
Napoli	36 41 11 88 37											
Palermo	4 2 36 7 80											
Roma	32 43 54 51 66											
Torino	49 58 75 80 65											
Venezia	23 30 2 41 52											
I numeri del Superenalotto		Jolly		SuperStar								
8	23	48	56	59	78	6	77					
Montepremi	1.433.439,73						5+ stella	€				
Nessun 6 Jackpot	€ 20.330.992,26						4+ stella	€	30.675,00			
Nessun 5+1	€						3+ stella	€	1.708,00			
Vincono con punti 5	€ 19.546,91						2+ stella	€	100,00			
Vincono con punti 4	€ 306,75						1+ stella	€	10,00			
Vincono con punti 3	€ 17,08						0+ stella	€	5,00			
10eLotto	2	4	6	12	14	23	30	32	36	41		
	43	49	53	58	60	62	67	69	70	84		

www.cpl.it



Energia che migliora la vita

Gas, energia, rinnovabili, acqua, servizi IT.
Nuovi prodotti e nuovi servizi per offrire
soluzioni mirate alle esigenze di efficienza
e risparmio dei nostri clienti.

CPL CONCORDIA Soc. Coop.
Via A. Grandi, 39
41033 Concordia s/S. (Mo)
tel. 0535.616.111 - fax 0535.616.300
info@cpl.it - www.cpl.it

Con 115 anni di storia
e 1800 addetti CPL CONCORDIA
opera nel settore energia
in Italia e all'estero



CPL CONCORDIA
Group